LETTERA

DI

FRANCESCO PIRANESI

AL SIGNOR GENERALE

D. GIOVANNI ACTON

VOI dormite tranquillo, Signor Generale, sopra i vostri allori marittimi, e sul timone della nave, di cui sedete al governo, e tutt'altro vi sognate sicuramente, che di ricevere una mia lettera. Perchè son io costretto di scrivervela? Qual linguaggio, qual formolario userò io con voi, io consagrato al servigio d' un Principe ingiustamente offeso dal Vostro? E quale sarà il galateo, che adoprerò, se nel mentre ch' io parlo la Svezia da voi provocata prepara i suoi vascelli per portarvi a Napoli le sue ragioni sulla bocca eloquente de' suoi cannoni?

Frattanto egli m'è necessario di scrivervi, e voi siete quello, che mi forzate. Se voi non aveste attaccata, che in privato la mia persona, se aveste ancora ciò fatto in Napoli al cospetto solamente de' vostri schiavi, io vi avrei lasciato senza commovermi, eternamente latrare, e mentire. Ma voi mi avete oltraggiato alla presenza del pubblico: voi mi avete atrocemente calunniato per proteggere il traditore Baron d' Armfeldt denunciandomi a tutta l' Italia, e a tutta l' Europa ordinatore d' un' assassinio contro di Lui: voi avete cercato di diriggere a questo scopo la pubblica opinione con ogni sorta di maneggi, e di scritti, e non vi siete avveduto, che togliendomi l' onore mi toglievate egualmente la libertà di soffrire, disprezzarvi, e tacere.

Io vengo dunque a dimandarvi conto degli oltraggi, che gratuitamente m' avete fatti, io vengo ad adempire un sacro comando di natura, e della legge divina, che m' intimano chiaramente di difendere la mia riputazione. Pretendevate voi forse di essere così formidabile, ch' io dovessi ammutire, e impietrir di paura? di essere così elevato, che la mia debole vista non vi potesse raggiungere? No, Signor Generale. Il vostro rango è venerevole senza dubbio, e sublime: ma io servo un augusto Padrone il quale m' insegna, e mi ordina di non rispettare negli uomini, che la virtù. Io getto uno sguardo sul vostro grado, ed un altro sulle vostre azioni. Qual distanza, qual differenza fra questi due punti di prospettiva! Quando poi considero, che vi siete giovato della vostra stessa potenza, e della vostra grandezza per disonorarmi, voi m'ispirate non più venerazione, e rispetto, ma ribrezzo, ed orrore.

Circola nelle mani di tutti, nè voi l' ignorate, un secondo Manifesto della Corte Svedese, nel quale si enunciano nuovamente, e con tuono più risoluto le sue severe intenzioni contro quella di Napoli. Se mai vi foste lusingato, che il solo strepito d' una minaccia debba essere il termine delle querele fra la vostra Corte, e la Mia, io vi prego di uscir subito da questo inganno, e di conoscere un pò meglio il fermo carattere della Nazione, che vi siete permesso di vilipendere. Voi beato se la Svezia non sapesse far altro, che minacciare; ma Ella sa fare molto di più: Ella sa mantenere interamente le sue promesse, ed io vi avviso, che due grandi motivi la spingono a mantenervela, la conoscenza del suo potere, e la gravezza dell' insulto, che ha ricevuto. Ella intanto vi fa l' onore di credere totalmente apocrifa (perchè indegna della lealtà d'un Sovrano) la Dichiarazione, che per conto di Sua Maestà Siciliana è stata da voi divulgata in risposta a quella di Svezia. E veramente il modo da voi tenuto nel

 pub-

pubblicarla inviandola a Genova al Signor Lagersverd Incaricato degli affari di Svezia in Italia senza veruna lettera d' accompagnamento, senza presentazione, senza sottoscrizione, o altra formola, che potesse caratterizzarne la provenienza, questo modo io dissi *per tutti gli aspetti* irregolare, e villano non poteva indurre nell' animo di S. M. Svedese una diversa credenza. Doveva Ella mai figurarsi, che il Successore di Carlo XII., il figlio di Gustavo III. non fosse degno di ricevere una risposta dal Tributario della Santa Sede (*).

Un altro veemente motivo v' è stato di così credere, e questo è l' enorme cumulo di menzogne, che riempiono quello scritto, il rovinoso sistema delle quali sarebbe pur tempo, che in tutte le Corti, siccome felicemente in molte è avvenuto, desse luogo una volta a quello della verità, e all' amore dell' ordine, e della giustizia, unica base di tutti i Troni, e di tutte le potestà della terra. Le riflessioni però che constringono il Governo Svedese, che vi riguarda da lontano, e vi giudica colla misura de' nobili suoi sentimenti, a riconoscere per falsa la dichiarazione, di cui si parla, quelle medesime riflessioni costringono me, che vi veggo più da vicino, a prenderla per autentica, e genuina, non potendo altronde procedere, che dal vostro rinomato gabinetto la sincerità, la verecondia, e la dialettica con cui è scritta. E realmente chi altri fuori di voi contro tutte le norme dell'umana prudenza, contro tutt' i dettami dell' onestà poteva avere l' ardimento di farsi scudo a un ribaldo contro la spada della giustizia? Chi altri fuori di voi poteva dare al vostro Principe in tanti modi tradito il fatale consiglio di negar la consegna di quell' iniquo all' istanza dell' offeso suo Re; il quale riposando tutto sulla giustizia della sua dimanda; e sulla fede, sulla rettitudine, sull' amicizia di S. M. Siciliana riclamava l' interesse di tutt' i Sovrani nel punire severamente, e concordemente questo genere di delitti? Chi altri fuori di voi con un cavillo impudentissimo, ed inaudito (**) avrebbe osato di calunniare le pacifiche, leali, e rispet-

---

(*) Non è questo un insulto. La storia, le investiture, i giuramenti, e le solennità dei tributi giustificano abbastanza la convenienza dell'espressione. S' ora è cessato il tributo, non è finito il diritto. Questa verità presto, o tardi verrà vendicata dall' invitta Religione, e dalla somma giustizia dell' Ottimo Ferdinando IV. quando gl' impulsi del suo cuore saranno finalmente più liberi, e meno incatenate le sue rette intenzioni; quando cioè l' autorità Sovrana starà tutta nelle mani del Principe, e non più in quelle del Ministro, della cui buona fede mi appello al gloriosissimo, e pazientissimo Pio VI.

(**) *Dai sentimenti adunque d' amicizia di V. M... aspetto ch' Ella si degni di dare i suoi ordini, perchè la persona incaricata* di *SE SAISIR del B. d'Armfeldt egualmente che di tutte le sue carte ..... possa adempire la sua commissione con quella segretezza, che in simili casi è pur necessaria*. Questi sono i precisi termini della richiesta di S. M. Svedese. Ch' il crederebbe? L' ingenuità del gabinetto di S. Gennaro stacca quel *se saisir* dalla preghiera, che lo precede, e sfigurando il senso puro, e innocente di questo termine, vi ravvisa dentro un manifesto insulto alla sua Corona; e così quel villano *se saisir* diventa lo scoglio a cui rompe, e va naufraga l' amicizia del Re di Napoli verso

rispettose espressioni di quella richiesta, e rispondere, che una tale requisizione *veniva a ferire il decoro di S. M. Siciliana, a violarne il territorio, e a disturbare la tranquillità de suoi sudditi*; quasi che torni conto ai Monarchi il tenersi al fianco i nemici del Trono, e sia pericoloso ai popoli il castigo de' scellerati? E per sottrarre finalmente quel fellone al rigore di tutte le leggi contro lui sollevate, chi altri poteva impunemente se non che voi fabbricare, e dappertutto propagare contro di me, la più nera, e la più assurda delle calunnie contro di me, che niuna colpa ho commessa rapporto a voi se non quella d'avervi fin quì rispettato, e creduto degno di qualche stima?

Avvezzato da molto tempo al linguaggio dei vili, e tremanti adulatori, che vi circondano voi rimanete già sconcertato dalla fermezza con che vi parlo, e pretendo parlarvi per tutto il corso di questa lettera. Ma riflettete, Signor Generale, che vi vuol del coraggio, ed una pura coscienza per dire la verità, e che la disonora chi l'enuncia con timidezza. Dall'altra parte se questa vi spaventa, ed affligge non è colpa mia. La verità non ha mai atterrito gli amici della virtù, e non vi sono, che i vili, che consigliano di tacerla, e le sporche coscienze, a cui torna conto, che la sua luce resti sepolta nel cuore degli uomini, come una lucerna dentro una tomba, Ma questa luce a che giova se dal soggiorno de' morti non passa a quello de' vivi? E con qual titolo vi siete voi arrogato il diritto di spegnerla, condannando gli uomini onesti al silenzio dopo di averli calpestati, ed oppressi? Ed io perchè dovrei temervi nel difendermi, quando voi non avete temuto Iddio medesimo nell'infamarmi? Animo dunque, Signor Generale, ponete mano alle vostre armi, che sono a Dio piacendo le armi della calunnia, ch'io son quì parato a rispondervi con quelle dell'onore, e della ragione. Il giudice, che deve tra noi proferire la sua sentenza, cioè il Pubblico, non si lascia corrompere dalle onze, nè sovvertir dalle cabbale. Egli è inesorabile quanto giusto; egli premia, e punisce senza passione, egli giudica indistintamente le azioni dei grandi, e dei piccoli, quelle di Acton, e quelle di Piranesi.

Prendo in mano la vostra Dichiarazione prezioso monumento della vostra morale, non meno che della vostra politica e vi trovo quest' espresse parole. *Mentre poi si osservava questo silenzio, il giorno della comparsa del B. di Palmaquist la Corte di Napoli fu avvertita da Roma, ch' erano da colà partiti tre assassini condotti da un certo Benedetto Mori, incaricato da un tal Piranesi Agen-*

---

verso quello di Svezia. Peccato, che il pubblico non abbia questa volta il diritto di decidere la questione; poichè la lingua Francese essendo lingua esotica, come tutti ben sanno, quanto la Copta, niuno di noi balorda plebe ignorante può afferrar bene il vero valore di quel vocabolo. E' forza dunque rassegnarsi ciecamente alla sentenza del dotto Signor Generale, a cui solo appartiene la difficilissima interpretazione del misterioso idioma Francese, e concludere, che l' avvisare un' amico d' aver scoperto in di lui casa un ladro, e il pregarlo di dar i suoi ordini perchè la giustizia possa *se saisir* di quel mascalzone, è una turbazione della domestica sicurezza, ed una gravissima ingiuria alle leggi dell' amicizia, e ai diritti, al decoro, alla dignità del padrone di quella casa.

Agente di Svezia in quella Capitale di aver nelle mani il B. d' Armfelt o morto, o vivo. Non vi deste mai a credere, che io voglia lagnarmi dell' affettata ignoranza con cui vi abbassate a nominare la mia persona. Fortunatamente non è in mano vostra, o Signore, il nobilitare i cognomi, nè l' infamarli. Vi chieggo perciò umilmente il permesso di ridere dei superbi vostri disprezzi, di cui mi vendica abbastanza la gloria paterna, non già nel catalogo dei Barbieri Toscani, ma nella Storia delle belle Arti, e dei galantuomini. Me ne vendica ancora a meraviglia la particolare clemenza con che risguarda in me l' ultimo de' suoi servi il generoso, ed amabile mio Sovrano, il quale nel compartire le splendide sue beneficenze pon mente moltissimo alla probità delle persone, pochissimo alle prosapie, e nulla affatto al loro macchiavellismo, nel quale concedo a voi senza pena la preminenza. La massima, che sotto Luigi XIII. lasciò scritta nel suo testamento politico un gran Ministro di Stato, *che i Sovrani si guardino con diligenza dall' impiegare nelle cariche le persone d' onore perchè non possono trarne verun partito*; questa massima tanto essecrabile, quanto osservata è del tutto sconosciuta se nol sapete in Isvezia. Se lo sia egualmente nel sistema della vostra politica, accordatemi l' onesta libertà di deciderlo, e allora vi dirò io la ragione, perchè non siete ancora in grado di rispettarmi, e conoscermi.

Ma procedendo alla disamina di quella indegna asserzione, come mai, Signor Generale, voi gran Ministro, voi gran politico, per quanto dicono i vostri eunuchi, voi attaccato, per quanto dite voi stesso, alla sacra persona di S. M. Siciliana, come mai è possibile, che abbiate voluto sacrificarne l' onore, e la gloria, pubblicando in suo nome quella puerile, ed invereconda menzogna? E badate, che ve lo provo. Se il giorno della comparsa in Napoli del B. di Palmquist recatosi colà espressamente a presentare le lettere del Re suo Padrone per ottenere dal vostro la consegna del Baron d'Armfeldt, se in quel giorno medesimo voi foste avvertito della partenza da Roma dei tre pretesi assassini, egli è chiaro, che questi erano stati da me assai prima trovati, e comprati, ed il trovare in Roma i pugnali di tre Sicarj, e il comprarli non ve la figuraste poi cosa tanto spedita quanto l' esperienza di altre Metropoli vi può far credere. Dunque nel tempo, che il detto Barone veleggiava alla volta di Napoli per aver vivo nelle mani il B. d' Armfelt, io spediva colà degli assassini per averne la testa: dunque la Corte di Svezia aveva emanate tutte ad un tempo due commissioni contrarie, una di morte, ch' è la prima, e l' altra di vita, ch' è la seconda: dunque nel momento, che il B. di Pamquist supplicava per la consegna di quel ribelle poteva darsi che i miei esecutori glielo scannassero sotto gli occhi; dunque, o l' uno, o l' altro di questi opposti mandati era affatto nullo, e superfluo. Ecco, Sig. Generale, gli strani assurdi, che bisogna inghiottirsi quando s' inventano le favole colla furberia de' fanciulli, e colla coscienza del Segretario fiorentino.

Ciò non è tutto. Egli è indubitato, che importava moltissimo ai tribunali di Stockholm l' aver vivo in potere il B. d' Armfeldt, onde raccogliere dalle sue deposizioni tutt' i lumi possibili su i complici della sua vasta congiura. Era dunque naturale del pari, che indispensabile il farne alla

Corte

Corte di Napoli la debita requisizione, ed era per l'opposto impossibile il comandarne nel tempo stesso la segreta uccisione. E a dir vero con qual senno, con qual profitto ordinar la morte d'un reo, la cui vita è ancor necessaria? A qual fine punirlo con un misfatto, quando il puoi colla legge? perchè consegnarlo al ferro degli assassini, quando è pronto quello della giustizia? Temeva forse la Svezia di non poterlo ottenere dalla Corte presso cui dimorava? Nò; perche aveva sopra di esso un'incontrastabile diritto, qualunque fosse l'angolo della terra, che il sostenesse. Forte sù questo principio Ella lo ha formalmente riclamato, e nel riclamarlo ha dato a conoscere quanto riposasse tranquilla sull'evidenza del suo diritto, e quanto fusse lontana dal sospettare una perfidia per parte d'un gabinetto Italiano, e Cattolico. Diversamente avrebb'Ella esposto, siccome ha fatto, con tanta solennità l'onor del suo nome, e la Maestà del suo Trono all'ignominia d'una repulsa? Or s'ella ve l'espose realmente, e lo fece al cospetto di tutto il mondo, egli è chiaro quanto la luce, che tenea per sicura la consegna di quel ribelle, ed è limpida del pari la conseguenza, che non potea, nè dovea volerlo morto, quando le stava a cuore d'averlo vivo, nè poteva dubitare di veder schernita la sua richiesta.

Se mal non m'appongo le mie ragioni già cominciano a pesarvi sulla coscienza, ed io non hò fatto, che delibarle. Non vi confondete vi prego, per così poco, indurate il cuore, e la fronte, e seguite il meglio, che potete il semplice filo del mio raziocinio.

Io fo in Roma, secondo voi, la recluta di tre assassini, li spedisco a Napoli per eseguire un enorme delitto, e vien fatto ai vostri Agenti di scoprir subito la mia commissione. Ma questa scoperta o fu contemporanea, o fu posteriore alla loro partenza. Se fu contemporanea, come pare, che debba inferirsi dal modo con che voi lo narrate, ditemi di grazia perchè mai la Segretaria del Palazzo Farnese ne rilasciò il passaporto? E se fu posteriore, ditemi ancor questo per carità: qual propizia fortuna condusse alla cognizione dei vostri sagacissimi Agenti questo iniquo mandato? il quale per la sua atrocità mi accorderete, che tanto nei commissarj, che nel committente esiggeva il più geloso, ed alto secreto. Quali furono adunque gl'indizj, che lo tradirono? Quali i testimoni, che lo deposero? Quali i confronti, che lo provarono? perocchè tutto questo giudiziale apparato se non è necessario per contentare il privato nostro criterio, che poco importa se qualche volta s'inganna, lo è però assolutamente per determinare quello del Pubblico, da cui dipende la nostra fama: dal che ne scaturisce quel legale, e morale principio, che prima d'imputare un delitto corre l'obligo indispensabile di provarlo. Dunque alle corte: dove sono le prove di quello, che i vostri corrispondenti m'attribuiscono? Se tra lo loro testa, e la mia non vorremo ammettere un commercio di pensieri, la delazione de' medesimi, a farvi assai grazia, ad altro non può ridursi, che a ciechi, e vaghi sospetti, che facilmente si sognano, più facilmente si scrivono, e quasi mai non si provano. Ora voi posto fra le assurde, ed

ingan-

ingannevoli congetture d'uno spione (*), e le autentiche lettere d'un Sovrano, a quale dei due, se il Ciel vi salvi, presterete voi fede? Certo risponderete, che un Principe messo al confronto d'un delatore è un idea ributtante, ed orribile, ma poi coll'opera pur troppo mi convincete, che la voce del delatore ha soffocata quella del Principe, e che la buja oscurità dei sospetti è stata iniquamente anteposta alla meriggiana evidenza dei fatti.

Ma poichè veggo, che con voi si guadagna assai più sospettando, che ragionando, permettetemi di affacciarvi anch'io modestamente un mio dubbio. Quel sissatto avviso romano sulla partenza di quei sissatti assassini fu poi egli veramente vero? e precisamente in quei termini? e propriamente in quel giorno? Non tacciate d'irriverenza la mia dimanda, perchè essendo io meglio di voi informato dei fatti della mia coscienza, e sapendo dinnanzi a Dio, cui chiamo in giudice tra voi, e me, quanto enormemente sia falso l'oggetto di quell'infame rapporto, posso io mostrarmi più rispettoso, che restringendo i miei dubbj all'esistenza del rapporto medesimo? Che s'egli esiste, ed esiste tal quale ci vien dato nella vostra Dichiarazione, rispondetemi un poco, Signor Generale, perchè mai nella lettera responsiva di S. M. Siciliana a S. M. Svedese, e nella vostra a S. A. R. il Signor Duca di Sudermania non si fa motto, non si dà cenno di questo grande attentato? perchè non produrne allora la debita querela? perchè non appoggiare sù questa la giustizia della vostra negativa? perchè ricorrere alle miserabili cavillazioni grammaticali d'un *se saisir*, e far dipendere da una parola capricciosamente stravolta, e malignamente staccata dal corpo del suo periodo, la dignità della corona di Napoli, il rispetto verso il suo territorio, e la tranquillità di cinque, e più milioni di persone, tutte esposte al pericolo d'una rivolta per quel vocabolo? perchè in somma mettere in campo l'Achille delle vostre ragioni due mesi dopo il bisogno, quando cioè non era più tempo d'adoperarlo, quando l'ingiuria della negativa era già consumata, quando la Corte di Stockholm vi aveva già fulminata la sua rottura? E voi volete che io riposi sulla fede dei vostri rapporti? E voi pretendete, che il pubblico rimanga convinto della loro veracità quando nol siete, nè potete esserlo assolutamente voi stesso senza voler passare per uno stupido, ed imbecille? Ah Signor Generale; altri si riempiranno di sdegno al vedere sù che labili fondamenti avete piantato l'in-

(*) Non si vogliono quì denotare, nè quelli, che hanno scritto per obbligo, nè quelle, che hanno scritto per tenerezza (e se ne vantano) quell'avviso insensato: poichè finalmente queste tali persone appartengono a una classe di spie onoratissima, e nobilissima. Parlo di quei sciagurati d'ogni condizione, i quali parte per fame, parte per ozio, e parte per adulazione spacciano di prima mano certe orrende novacce, che il buon senso smentisce, e che nonnostante si credono, o si finge di credere perchè giova. Queste sono in origine le delazioni, alle quali è stata posposta la sacra parola di Gustavo IV.

l'informe, e ſtrano edificio della voſtra cabbala calunniando un potente, e giuſto Governo, che per la ſaviezza delle ſue deliberazioni, per l'elevatezza de' ſuoi ſentimenti, per la lealtà de' ſuoi patti è lo ſpecchio d'Europa, ed infamando col titolo di aſſaſſini delle perſone, che niente vi raſſomigliano. Io però in mezzo a queſte acerbe conſiderazioni mi ſento tocco di compaſſione: e ſe la Maeſtà di Guſtavo IV. non ſi è abbaſſata a tanto di riſpondere alle voſtre calunnie, io arroſſiſco, ve lo giuro, di raccontarle.

Nel confondere queſte atroci ſtoltezze per la ſola via del ſenſo commune io vi ho taciuta una ragione morale, una ragione di ſentimento, che per le anime virtuoſe, e ben fatte è la più toccante di tutte, e ſtrappa dal cuore il voto contro di voi. Un governo, che come lo Svedeſe, cammina con franchezza, e con maeſtà ſulle vie della giuſtizia non ſi abbaſſa mai all'orribile partito dei Neroni, non ſi avviliſce a comandar delle colpe, e a punire un delitto con un delitto. Queſta ragione, io diſſi, ve l'ho taciuta, perchè la voſtra grand' anima di tutte può reſtar penetrata fuorchè di queſta. Non mi crediate sì pazzo ch'io voglia parlare d'armonia ai ſordi, di proſpettiva ai ciechi.

A queſto paſſo vi ſento eſclamare, e tutt'i pappagalli ripetono la voſtra eſclamazione, che voi non avete giammai attribuito quell'attentato ad un ordine del Governo Svedeſe, la di cui giuſtizia proteſtate non potervi eſſer ſoſpetta, ma che queſt'opera d'iniquità la credete tutta un'arbitrio del Piraneſi per renderſi benemerito. Confeſſo, che non potevaſi imaginare eſpediente più bello per ammalgamare in me due qualità eterogenee di ſcellerato cioè, e d'imbecille, e più d'imbecille ancora che di ſcellerato. Per quanto ſia coſa ridicola l'avvilire la logica a confutare delle inezie così fanciulleſche, nulla di meno non mi credo lecito di diſſimulare le voſtre imputazioni dopo, che voi le avete date in voce al Sig. de Lagersverd come una ragione di tutta importanza, e dopo che il Sig. Duca di S. Teodoro Inviato ſtraordinario le ha ripetute miniſterialmente in Danimarca pubblicando con ſomma avvedutezza vicino ai Poli le difeſe d'un fatto accaduto vicino ai Tropici. Voi dunque che convenite così liberalmente ſulla giuſtizia, e ſulla ſaviezza del Governo Svedeſe come farete, giudizioſo Sig. Generale, a combinare queſte prerogative colla mia mancanza, e colle onorifiche, e ſplendide beneficenze, che me ne ſono venute? Riſpondetemi ſe vi da l'animo, ſenza ferire direttamente quella ſaviezza, e quella giuſtizia, che già gli avete accordata, e ſenza renderlo immediatameute partecipe del mio delitto medeſimo. Stringiamo in ſomma il diſcorſo con un poco di quella virtù, che chiamaſi buona fede, e ditemi che volete? Volete, che la Corte di Svezia abbia dato l'ordine di quell'aſſaſſinio? In queſto caſo ripigliano vigore tutte le ragioni, che finora abbiamo enunciate, e non è più vero, che voi ſiate convinto della giuſtizia di quel Governo, e che ſiate lontano dall'accuſarlo di quel misfatto? Volete, che queſto ſia tutto lavoro di mio capriccio? e allora vi è forza offendere il mio Sovrano con una calunnia più ſcandaloſa, e più vile, eſſendo coſtretto a confeſſare ch'egli averebbe oltrepaſſata la mia mancanza medeſima premiando con un ſegnalato beneficio un delitto,

che meritava un segnalato castigo. Date in somma la testa in qualunque corno volete del mio dilemma che in uno dei due bisogna rompersela. Notate intanto una cosa, che voi stesso mi forzate a dire, ed è questa: che il supporre un Governo di tal debolezza, che giunga a premiare un delitto in vece di punirlo, egli è un avvisare il publico, che chi è capace di credere quest' orrenda bassezza è quel solo, ch' è ancora capace di farla come io son l' unico, che dovrei tremare di parlar come parlo, se fossi reo. Non crediate però che il publico abbondi di teste così perdute. Io l' oltraggerei gravemente se stimassi, che fuori dei vostri alunni vi fossero persone così povere di senno, le quali si persuadessero, che l' amicizia di due Sovrani, la pace di due Regni, le spese immense di una vendetta, che fatalmente si è resa già necessaria, e l' onor finalmente, e la gloria della Nazione, che ho l' onore di servire, debba stoltamente sagrificarsi a qual idolo? A quello d' uno scellerato imbecille, a quello d'un abbietto individuo, a quello insomma di un tal Piranesi a cui il Sig. Generale toglie qualunque entità quando trattasi di calunniarlo, e dona poi senza avvedersene una smisurata importanza, quando si studia di giustificare la sua calunnia. Del resto voi vi rendete sempre più giustizia attaccandomi con arme tutte proprie del vostro ingegno, e di struttura così curiosa, che per una disgrazia, che vi perseguita la punta loro si ritorce sempre in danno dell' aggressore.

Usciti dalle penose angustie del raziocinio, entriamo adesso nel libero, e largo campo del fatto, ove le congetture, le dubitazioni, i cavilli spariscono tutti, e non rimane in arena, che la nuda verità quale, e quanta si trova in tutta la sua nitidezza. Oh verità! sentimento divino, idolo de' cuori onorati, e tormento eterno dei perfidi, io potrò dunque far sì, che il pubblico ti contempli a viso scoperto, e ti tocchi? L' impostura avea tentato di seppellirti, e nascondere ai tanti occhi, che ti cercano, le tue pure attrattive. Ma la mia mano strapperà con coraggio il velo, che ti hanno posto sul volto. La tua luce brillerà come il Sole, confonderà i vili, che ti hanno tradito, e i buoni esulteranno tutti della tua giusta vendetta.

Ritorniamo dunque alla vostra dichiarazione, voglio dire alla fossa, che vi siete scavata colle proprie mani, e dentro cui spero resterete interamente sepolto. Voi asserite, che Benedetto Mori aveva condotto da Roma a Napoli tre assassini per uccidere il B. Armfeldt; voi asserite, che due di questi già in potere della giustizia sono convinti, e confessi; voi asserite che anche il terzo cioè il nominato Benedetto, è stato in Roma arrestato, e che non manca, che la sua deportazione per ultimare tutto il processo. Ed io all' opposto colle pure prove di fatto vi mostrerò invittamente, che queste tre franche asserzioni sono tre brave menzogne una più bella dell' altra. Cominciamo dalla prima.

Chi sono questi tre sognati assassini? (*) Sono Vincenzo Mori, Pietro Pas-

(*) Anzi quattro, Signor Generale; tre condotti da Benedetto Mori, e lo stesso Benedetto lor capo, che appunto fan quattro. Ma siamo indulgenti. Questo sbaglio aritmetico è tutta colpa dell' estensore, che non si mostra

Pasquini, e Benedetto fratello di Vincenzo tutti Romani, e tutti arrivati in Napoli secondo voi, all' epoca, che vi giunse il Baron di Palmquist, vale a dire alli 9. del passato Febraro. Ora come va la faccenda, se Vincenzo Mori viveva già da quattr' anni tranquillamente in Napoli procacciandosi con uno spaccio di Stampe, e di altri generi la sua sussistenza? Non vi dirò interrogatene i suoi amici perchè la carità non permette iu un paese ove voi comandate il nominare gli amici degli oppressi. Ma interrogatene tutto l' abitato di via di Chiaja vicino al ponte, ov' egli ha tenuto aperta per molto tempo la sua bottega. Interrogatene il Sig. Canonico Gaetano Girardi, che gli va debitore di qualche somma (*), e l' onesto Cav. di Malta Sig. . . . . . Rondoni, che fino al momento della carcerazione ha dato ricovero in sua casa a questo povero assassino per compassione. Che più? Interrogatene l' istesso Signor Reggente Cavalier Medici, il quale nelle mani dello Scrivano processante (**) deve aver veduta, e letta cogli occhi propri la poliza di locazione col padrone della Casa, che il Mori prima occupava. E se questo non basta, dite al lodato Signor Reggente, che si ricordi un pò di quel giorno ch' Egli si degnò di onorare il Mori di un suo commando, mandandogli uno Scrivano a pregarlo, cioè ad ordinargli in nome di S. E. Veneratissima di riprendersi diverse Stampe colorate, che il Mori aveva vendute alcuni giorni avanti ad un Corriere di Vienna; nel che sua Eccellenza padrona fu subitamente obbedita. Le testimonianze che io vi allego non son già di quelle, che da vostri Paglietti si comprano tutto giorno per tre ducati, (***) ma sono testimonianze, alle quali vogliate, o non vogliate bisogna chinare la fronte, e confondersi. Eccovi dunque in questo Vincenzo

B 2 Mori

---

stra felice nello spiegarsi. Vergogna però, che sia sfuggito alla vostra acutezza. Vergogna ancora, che mentre Napoli abbonda di buone penne, voi abbiate impiegata la più miserabile nel più importante dei Manifesti. Ma che dico? tutto è in regola. L' eleganza dello scritto va del pari colla forza delle ragioni, rese ancora più forti, e terribili dalla carta fina dorata nella quale fu distribuito per tutto Napoli questo tesoretto di logica, e di buon gusto.

(*) Contro questo garbato, e Molto Reverendo Signor Canonico ricorse più volte il Mori al Reggente per essere pagato; ma sempre indarno. Eppure la giustizia di S. E. è così rinomata, e l' avere dei poveri è così sacro; almeno nel mio paese.

(**) Delle virtù cristiane di questo Scrivano si parlerà nel fatto storico di Vincenzo Mori, che daremo in fine, e che forma una parte integrale, ed interessante della presente difesa.

(***) Volesse pur Dio, che questa fosse una calunnia. Ma per disonore dell' umana ragione non v' è cosa in Napoli tanto notoria, quanto la libera, e pubblica vendita che vi si fa dei falsi attestati. La tariffa loro ordinaria è di tre ducati, o di quattro, secondo la fame di chi vende, e il bisogno di chi compra. Se tu vuoi dunque supplantare un processo, alterare una particola di testamento, falsificare qualunque carattere, tu non hai, ch' a gittar via i rimorsi, e dar mano alla borsa. Le Botteghe de falsari son sempre aperte. Tiriamo un velo sopra queste incredibili, e non mai più udite abominazioni. Il pensiero non può fissarle senza raccapriccio.

Mori un uomo, che rinnova il miracolo della simultanea moltiplicazione d'un solo individuo, e si trova tutto in un tempo negoziante di Stampe in Napoli, e vagabondo in Roma, ove da me, che non ne ho mai vista la faccia viene accaparrato per Sicario, e come tale condotto a Napoli dal fratello, che in Napoli poi s'imbatte con esso la prima volta la vigilia di Natale sulla strada di Chiaja, come rileverete coll' ajuto di Dio dal fatto storico della sua carcerazione.

Ora guardate un poco, Signor Generale, se questa non è proprio una stoppa, che v' impiccia da tutte le parti come un pulcino, e confessate che quella prima vostra assertiva dal lato di Vincenzo Mori zoppica orribilmente incontrandosi nell' epoche dei tempi la differenza niente meno che di quattr' anni. Avete dunque mentito, ed io ve l' ho provato.

Osserviamo adesso se la cosa cammina meglio per parte dell' altro assassino Pietro Pasquini. E quì permettetemi, che prima di parlare della sua venuta in Napoli, vi offra un abozzo del suo interessantissimo personale propriamente stampato dalla natura per fare l'assassino, come udirete. Rappresentatevi adunque un giovine di primo pelo, cioè di circa 70. anni mal conservati, tutto tremolante, e paralitico, qual dev' essere appunto un uomo a cui s' affida l' incarico d'ammazzarne un' altro, ch' è nel fiore del coraggio e degli anni, come il Baron d'Armfeldt. Rappresentatevi un Paladino del Calotta, o del Ghezzi, sul taglio poco più, poco meno dello Scudiero di Don Chisciotte, con un naso d'antico Imperatore, con una testa sempre immersa nelle superstizioni del lotto a segno di tenere il libro dell' Arte sotto il capezzale, come dicesi, che d' Omero facesse il grande Alessandro; con due gambe a ciambella, ed egli sì mal sicuro sulle medesime, che ad ogni passo minaccia di buttarsi in ginocchio per intonare le litanie. Rappresentatevi in somma (e lasciam da parte lo scherzo) un Uomo tutto canuto, ma tutto insieme sereno, e d'animo sempre allegro frutto di una buona coscienza (*), e tuttavia di natura così paurosa, che un coniglio al suo confronto è un leone; ed eccovi Pietro Pasquini, eccovi l' Uomo intraprendente, e facinoroso a cui volete, che io abbia data la commissione di portarmi la testa del Baron d' Armfeldt. Caro, ed amato Signor Generale, osservate, che tutti ridono di questa pittura: voi solo ricusate di contemplarla, e voltate altrove la faccia. Vi compatisco; essa è troppo umiliante pel vostro orgoglio, e troppo mal corrisponde ai calunniosi vostri disegni. Ma non credia-

(*) Solitudini degli orti Vaticani, e della Villa Corsini, ove il buon vecchio amava di vivere in una santa pace i suoi giorni, buoni giardinieri, buoni ortolani, ch' egli edificava colla dolcezza de' suoi costumi, e rallegrava col racconto delle sue pronte storielle ora improvisando cattivi versi, ed ora cantando le avventure di Clorinda, e di Erminia; chi sarebbesi mai figurato, che vicino a rendere l' anima a Dio, e con un piede dentro il sepolcro, egli avrebbe lasciato il sentiero della virtù per darsi di 70. anni, a quello degli assassini? Ma consolatevi. Sono i tribunali di Napoli, che l' hanno giudicato. Egli è un Acton, che lo vuol reo,

diate, che quand'anche al cascante, e semivivo Pasquini io volessi sostituirne un'altro tutto muscolo, e tutto nervo, non crediate dissi, che per tal cambiamento vi guadagni molto la vostra cabala. Voi avete ministerialmente affermato, che quest'uomo fu condotto a Napoli da Benedetto Mori, e così affermando avete solennemente mentito.

Benedetto Mori mise il piede in Napoli il primo di Novembre del 1793. e Pietro Pasquini due volte v'è stato posteriormente, la prima alli 3. di Gennaro 1794, e l'altra alli 2. di Febraro. Disperatevi quanto volete sulla contradizione di queste date, che la vostra menzogna sarà sempre liquida, e manifesta fintantochè nel calendario Romano il primo di Novembre sarà diverso dalli 3. di Gennaro, e dal 2. di Febraro, e l'anno 1793. dall'anno 1794. Che poi l'Epoca da me indicata della loro venuta corrisponda perfettamente alla verità del fatto, voi non avete, che a darvi l'incommodo di dimandarlo al Locandiere Moriconi, (*) che all'Albergo situato in fondo al largo del Castello alloggiò l'uno, e l'altro, quando in diversi tempi arrivarono, come ho già avuto l'onore di assicurarvi. Che anzi rapporto al Mori, degnatevi d'interpellare il corriere Napolitano, che lo condusse, e i due Officiali della Real posta in Roma i Signori Egizj, e Gismondi. Essi vi diranno, che tanto è falso, che il Mori fosse conduttore di altre persone quando partì da Roma, che fu anzi ad istanza de'medesimi, ch'egli potè ottenere un posto nell'Ordinario depositando in proprie lor mani il denaro.

Sebbene, che avete voi bisogno di tali schiarimenti? Voi li avete già presi dall'egregio vostro Incaricato Signor Cavalier Ramette quì Residente, il quale da me pregato ne'favori il passaporto sulla fine di Ottobre, e poi nello scorso mese di Marzo mi mandò due cotali, che non conobbi a riconoscere legalmente il biglietto da me scrittogli per ottenerlo. Bisogna essere il Patriarca de Beati per non capire, che quella ricognizione fu procurata dal detto Signor Cavaliere in conseguenza degli ordini da voi inoltratigli (siccome spontaneamente asserirono quei due cotali incogniti) di render conto di quel passaporto, significando in qual tempo, e ad istanza di chi fosse stato accordato; ed anche l'intelletto d'Arlecchino intenderebbe, che il Signor Ramette per purgare la sua condotta stimò savia cosa il legalizzare l'accennato mio biglietto, e spedirvelo. Ossia l'originale, che v'ha

(*) Veramente ella è poca prudenza il rimettersi alla testimonianza di quel medesimo, che servì di spia alli birri quando il povero vecchio fu carcerato dentro una Chiesa nel mentre che ascoltava la messa, (vedi il fatto storico) Ma vi è il Cameriere, o garzone della locanda un certo buon Milanese, che non deve avere in petto l'anima venale del suo padrone. Che se l'aria di Napoli avesse contaminato anche questo, si producano i discarichi del loro arrivo, che lo stesso Moriconi deve aver dato nel tribunale di polizia; si producano i Passaporti segnati in Roma, dalle date de quali apparirà limpidamente la verità, che si dice. Egli è un vero tratto della Providenza, che ad ogni passo i miei nemici medesimi mi abbiano somministrato le arme per combatterli.

v' ha mandato, o soltanto la copia accompagnata dagli attestati di quei due sconosciuti, certo è Signor Generale, che voi, sì voi avete cogli occhj propri osservate le date di quel biglietto, e di quel passaporto, le quali vittoriosamente smentiscono l' impostura da voi divulgata sulla persona di Benedetto Mori, che tanto mal conoscete. Sono però in debito di farvelo conoscere io, e pretendo che mi stiate a sentire.

Benedetto Mori adunque esercitava, e tuttavia esercita per grazia non vostra ma del Signore, due nobilissime professioni una d' incisore, e l'altra ch' è la sua favorita d' Architetto; ed io vel dò per tanto valente in quest' ultima, che moltissimi gli sono inferiori, e pochissimi lo pareggiano. Un uomo celebre nelle belle arti, (sedotto dal pubblico voto, io dò questo nome al Cavalier Giovanbatista mio Padre: se voi ricusate d' accordarglielo non importa) che ne conobbe presto i talenti lo tenne impiegato nei disegni, e nelle incisioni per lo spazio di 12. anni. Mio Padre, che con vostra pace, vedeva assai dentro il cuore degli uomini, e che sempre l' aveva conosciuto onesto, e fedele, morendo me lo raccommandò; nè un Padre, che muore, e che dal Regno della bugia passa a quello della verità raccommanda certamente un assassino ad un figlio. Sono ben lontano dal pretendere, che riceviate per autentica la testimonianza, che potrei darvi dell' integro suo carattere nel lungo tempo che m' ha servito; ma spero, che accetterete per buona, quella dell' ottimo e celebrato Sig. Cavaliere d'Argencourt, che più volte si è prevalso dell' esperta di lui mano nelle incisioni d' Architettura appartenenti alla sua grand' opera della Storia delle belle arti ne tempi bassi. A quella del nominato Signor Cavaliere che per chiunque abbia senso di buona fede, e d'onore deve bastare per tutte, io ne aggiungerò altre due gravissime, e senza replica. Una del rinomatissimo Signor Gio: Battista Volpato, a di cui somma lode null' altro ricorderemo senonchè a lui debbono le belle arti l' educazione dell' immortale Raffaele Morghen suo genero, e l' altra dell' eccellente, e costumato incisore Signor Tommaso Piroli a cui oltre la corretta edizione, che si fa in Roma del vostro Ercolano ridotto a compendio, han dato ultimamente gran fama i pensieri con ago maestro da lui incisi del Signor Flaxmann ricavati dal Dante, e dai due Poemi di Omero, e dalle tragedie di Eschilo. L'uno, e l' altro di questi onoratissimi artisti cento volte han tenuto occupato il Mori nei loro lavori, e cento volte ne hanno sperimentato l' abilità egualmente, che l' onestà, la schiettezza, il disinteresse, e la buona cinica filosofia.

Ma che sto io a citarvi delle testimonianze particolari? Tutta Roma si fa innanzi a farvi fede della probità di questo suo cittadino, quella Roma da voi sempre oltraggiata, e nondimeno a dispetto vostro sempre Sovrana, e religiosa, ed incorrotta ne' suoi giudizi. Informatevi dalla sua bocca dei costumi di Benedetto Mori, ed imparerete, che a quest' uomo giusto, e tenace del suo proposito niun altro difetto è mai stato rimproverato, se non quello di essersi sempre addimostrato sì rigido, e fiero in punto di onore, che la sua virtù degenerava spesso in selvatichezza, e superbia. E voi l'avete infamato? e solo perchè i vostri Agenti così vi hanno scritto avete osato di chiamarlo capo assassino? Sono queste le regole del vostro codice crimina-

na-

nale? è questa la morale dell' Evangelo? Eh via vergognatevi, e finite una volta, uomo cieco, ed incauto di rovesciare i fondamenti della giustizia, e di sacrificare la carità comandata da Cristo agli inumani precetti di Macchiavello.

Voi avete detto, e audacemente scritto, che l'attentato di quel tal Piranesi, e di quei tali assassini *non è un ritrovato nè una strana interpretazione ma un fatto dedotto nei tribunali di Napoli ne' quali dal processo contro di essi* (Vincenzo Mori, e Pietro Pasquini) *fabricato sono convinti, e confessi*. Io vi replico, che un ritrovato più falso un interpretazione più strana, e più iniqua di questa non ha esempio in tutta la Storia dell' impostura.

Noi entriamo in un mare, che non ha sponde, in un mare di ribalderie, ove l'ingiustiz'a, e la soverchieria veleggiano col vento in poppa, e la sola innocenza è in borrasca da tutti abbandonata fuorchè dal Cielo che la vuole afflitta ma non sommersa. Noi entriamo io dico nelle tenebre del Processo, tenebre foltissime, e misteriose, tra le quali per altro la Providenza, e la buona ragione ci apriranno una strada tutta di luce. Ripetiamo, acciò resti ben impressa nell' animo, la vostra ministeriale proposizione. Voi dite al Pubblico, che il Mori, ed il Pasquini sono già convinti, e confessi; ed io a questo Pubblico coraggiosamente dichiaro, che quelle due vittime sventurate hanno deposto costantemente tutto il contrario. Venga innanzi il processo. Voi ricusate di darlo, ma a vostro scorno ve lo darò io (osservate e stordite), e nel ristretto che ne presento, sfido tutto Napoli, e tutte le due Sicilie a trovarvi una sillaba, che non sia vera.

Dalle poche carte adunque, che il vostro Tribunale ha saputo imbrattare rapporto al preteso intentato assassinio contro la persona del Baron d'Armfelt rilevasi, che d'ordine della Real Corte di Napoli furono carcerate tre persone, cioè un Volante Napolitano per nome Setola, Vincenzo Mori, e Pietro Pasquini Romani, e che un altro parimente inquisito denominato Benedetto Mori si salvò con la fuga.

Il Volante ha deposto nel suo costituto, che conoscendo, e praticando con li sudetti Mori, e Pasquini scoperse i loro disegni di voler uccidere il nominato Barone, dal di cui servigio egli allora si licenziò per non trovarsi involto in questo delitto, ed indi ne fece la denunzia ad una Signora di nazione estera, con la quale il Barone coabitava.

Ricavasi dal costituto di Vincenzo Mori, che dimorando egli da 4. anni in Napoli ove teneva in Chiaja una bottega di tabacco, e d'altri generi, era venuto a trovarlo Benedetto Mori suo Fratello.

Ricavasi finalmente dal costituto di Pietro Pasquini essersi portato da Roma a Napoli per riscuotere una Cambiale del Signor Piranesi suo Principale, e Padrone per passarne poi il denaro in mano di Benedetto Mori.

Oltre ciò esistono nel così detto processo due Passaporti segnati dal Signor Piranesi in servigio della sua Corte, uno in persona del Pasquini, e l'altro di Giacomo Bernardoni, e vuolsi che fra le robbe di Benedetto Mori si ritrovasse un arma bianca di qualche conseguenza. Le anzidette carte

sono

sono senza informativo, e senza rubrica: (*) ed ecco tutto il processo, cioè due mezzi costituti fatti d'innanzi all'Eccellentissimo Signor Reggente, (**), ecco le prove del delitto, cioè l'unica deposizione d'un segnalato birbante, come subito dimostreremo: ed ecco finalmente i rei convinti, e confessi, cioè la perpetua, e costante confessione d'essere l'uno, e l'altro due Galantuomini. Ma gl'interrogatorj sull'attentato? Oh sì Signore, anche questi vi sono stati e lunghissimi, e minacciosi e superbi; ma vi par egli che lo scrivano fosse così balordo da registrarli? Scrivendo gl'interrogatorj, bisognava scrivere ancora le risposte, e le risposte, voi lo sapete, tutte coraggiose, e piene d'onore, non meno, che di evidenza avrebbero rovesciata la macchina infernale, che si era costruita per rovinarli. Dunque il cardine delle prove consiste tutto nelle accuse del Volante? Inclito Signor Generale, nel contemplare l'estrema miseria di ragioni a cui vi siete ridotto io mi sento penetrato di compassione. Un uomo, che viene portato dalla fiumana, e afferra una paglia per non annegarsi; un Uomo che casca da un tetto, e per salvarsi si attacca ad una tela di ragno, sono le immaginazioni, che mi si presentano quando vi riguardo.

Facciamo un passo alla volta, e veniamo sbarazzando con flemma il sentiero dalle tante spine, che l'attraversano. Primieramente, che dice Stefano Setola? Dice che conversando col Mori, e Pasquini aveva scoperto il loro disegno di uccidere il Baron d'Armfeldt. Aveva scoperto? mi burli tu Setola riverito? E non sai tu che a Dio solo appartiene la conoscenza delle nostre intenzioni? Chi sei tu dunque che ti arroghi l'attributo della Sapienza infinita, e vedi nelle teste degli Uomini il loro pensiero, come appunto si vede in un cristallo un bel viso da forca, quando Stefano Setola si guarda dentro lo specchio? E chi è questo gonzo, che presta fede alle tue furfanterie, e sublima i sogni del tuo sporco cervello al grado d'infallibile, ed incontrastabile verità? Non era egli meglio il deporre d'aver scoperto, e veduta l'Ombra di Plinio dentro la voraggine del Vesuvio, che le intenzioni d'un delitto nel cuore di un Uomo? Se ti fossi limitato a un sospetto, pazienza: se avessi detto me l'ha confidato, pazienza. La tua menzogna allora, e la tua congettura sarebbe stata da scellerato, ma non da goffo. Ma il presentarsi al cospetto delle leggi, e con una fronte svergognata affermare in tuono assoluto d'aver scoperto nel cuore d'un altro il più custodito de suoi pensieri, questa se finora nessuno te l'ha detta, è una stolta bricconeria, più stolta il crederla, ed empia il valersene a regola di giudizio in una causa criminale dove la verità deve palparsi, e la stessa luce, e la stessa evidenza essere sospetta. Io però ti domando, (perdonate Signor Generale se continuo a discorrere coll'Eroe della vostra favola) d'onde, e quando,

---

(*) Almeno lo erano fino dal mese del p. p. Agosto. Forse nel momento in cui scrivo vi sono accaduti dei cangiamenti. Ciò non importa. A me basta che quando il Signor Generale mi calunniava, il processo si ritrovasse nello stato che ho riferito.

(**) Vedi il fatto Storico tanto del Mori, che del Pasquini.

do, e come hai tu acquistata la cognizione di quest' iniquo disegno? Dalle disposizioni, tu mi rispondi, prese dal Mori per inseguire, e fare inseguire il Baron d' Armfeldt nella sua fuga da Napoli per la parte di Manfredonia. Ma sai bene, tocco di birbo, che il Mori non avea incaricato di null' altro i compagni, e te stesso, che di tener di vista, dovunque andasse la persona di quel ribelle, che per tale ti era stato palesato, e a mettere in opera tutt' i modi possibili per impadronirvi a qualunque spesa delle sue carte. E che altro inculcano le mie lettere a Benedetto Mori, intercettate da codesto Ufficio di Posta, e depositate originalmente nelle mani del Primo Ministro? E che altro dice la lettera pure che tu mi hai scritta dalla tua carcere il dì primo dello scorso Agosto, recatami in Roma dallo stesso tuo Fratello Francesco (*) per implorare compassione? e l' altra agli otto dello stesso mese inviata per lo stesso mezzo ad Antonio Zamparelli antico tuo compagno di servizio, che chiami compare? Questo foglio esiste nelle mie mani, ed è pur tutto scritto di tuo proprio pugno, e il carattere confronta perfettamente con altre tue lettere originali di date anteriori niente sospette; quando tu vendevi a Benedetto Mori per 15. Scudi Romani il mese i secreti del tuo Padrone, che ti stimava servo onorato e fedele, e non eri che un traditore? Se per iniquità de' tempi, e dei luoghi i tuoi pari non fossero necessarj tu non avresti fatto finora un furto al patibolo. Ma voi, dilettissimo Signor Generale, avrete voi il coraggio di appoggiare ad un infame tutto il peso della vostra dichiarazione? ad uno che col pane del Baron d'Armfelt nella bocca lo tradisce, e ne rileva i più occulti andamenti, e ne nota i gesti, e le parole e i sospiri? E a un ribaldo di questa tinta voi sacrificate l' innocenza di due miserabili, la Maestà di Gustavo, l' onore de suoi Agenti, e la vostra fama medesima?

Nè io v' ho detta ancora la metà dei meriti del vostro Setola. Volete voi sapere l' intiero contenuto della sua lettera ad Antonio Zamparelli, che pocanzi ho citata? Dopo d' aver esaltata, e magnificata la sua onoratezza come fanno tutt' i birbanti, e nettamente confessato, che niun altra commissione gli era stata addossata da Benedetto Mori, fuorchè d' inseguire in caso di fuga il Barone, e sorprendere le sue carte, egli entra nel panegi-

 rico,

(*) Costui, che si disse fratello di Stefano comparve una mattina in mia casa colla lettera di cui si parla, e fece istanza per presentarmela colle proprie mani. Gli feci rispondere, che lasciasse la lettera, e tornasse il giorno dopo. Egli fu puntuale alla mia porta la mattina seguente, e sulla mia costante negativa di non volerlo ricevere egli fece uno strepito tale, che fu quasi forza il cacciarlo. Che pretendeva dunque costui? Lo sapran quelli che lo spedirono, non io. Sò solamente, che la sua petulante insistenza, il pretesto della sua missione, e molto più la disgraziata sua fisonomia potevano a chi avesse avuta la testa alterata come il B. d'Armfeldt, facilmente far credere, che quello pure fosse un sicario mandato con cattive intenzioni contro la mia persona. Ma grazie a Dio non mi sento per ora disposto a somministrare contro me stesso un' argomento di beffe a miei nemici, nè una scusa a quanto essi hanno fatto per tanto meno.

rico, e qual panegirico? della giustizia Napoletana: e quì dice, ch'egli non si è mai sognata la deposizione, che in suo nome stà scritta dentro il Processo; dice che questo è tutto lavoro dello Scrivano, dice che Miledì Munck, ch'egli nomina coi sostantivi, e gli adiettivi dei lupanari, è quella, che a tutt'i conti voleva che attestasse l'impostura del supposto assassinio, e dice finalmente, che la sua onestà è stata per fino tentata, e sollecitata colla promessa di 100. onze, ma inutilmente.

Nel darvi l'estratto di questi autentici stragiudiziali per convincere non voi, ma il publico del perfido carattere di quest'uomo, e della manifesta contradizione de' suoi sentimenti, io non vorrei che mi credeste tanto marmoreo da non comprendere intimamente lo spirito misterioso di queste lettere, e l'oggetto a cui furono mandate, e forse anche dettate. (*) Tocchia.

(*) La Corte di Svezia non ha risparmiato, nè diligenze, nè mezzi per iscoprire il delitto del Baron d'Armfelt, e l'ha finalmente scoperto, perchè il delitto esisteva. La Corte di Napoli ha fatto altrettanto per trovare quello del Pasquini, e del Mori, ed in vece del loro reato non ha trovato a suo dispetto che la loro innocenza; perchè il reato, viva Dio, non ha mai avuto esistenza. Uno dei tanti strattagemmi adoprati per acquistare non dico delle prove, perchè le favole non si provano, ma dei pretesti, onde dare alla prepotenza un colore di giustizia, si fu l'affare delle lettere, che di sopra ho indicate. Col mezzo di quella, che il Volante diresse ad Antonio Zamparelli tutta tenerezza, tutta effusione di cuore, e che dal fratello medesimo del Volante fu recapitata alla moglie del *Zamparelli*, si voleva venire in chiaro se questi soggiornava in Roma per farlo subito arrestare come inquisito fin da principio, e si sperava con ciò ch'egli avrebbe rivelato principalmente il luogo, dove Benedetto Mori, con cui aveva avuta in Napoli stretta aderenza, stesse nascosto, giacchè questo è il tasto, che il Fisco di Napoli sempre percuote, e sempre inutilmente percuoterà. Oltre di che anche questa carcerazione avrebbe contribuito se non altro a confonde maggiormente le teste, e a far credere al Publico d'aver preso un Elefante, quando in sostanza non avrebbero preso che un moscherino. Coll'altra a me diretta ma di altro carattere, siccome narrava la sua miseria, e li strappazzi sofferti, e vantando molto la sua fedeltà, e cento volte ripetendo, che Stefano Setola non è mai stato un traditore, veniva a mostrarsi depositario di qualche grande segreto, ben si vede, che si tentava di carpirmi di mano una risposta colla quale, o soccorendo la sua indigenza, o lodando la sua condotta, io avessi dato a conoscere una premura qualunque siasi per costui, e somministrato così un indizio criminoso per attaccarmi. Ma per un movimento spontaneo della mia coscienza, ciò che doveva eccitarmi a risponderli, e a prendere interesse alla sua penosa situazione, fu quello appunto che mi mosse a indignazione, nè potei tollerare l'idea, che un birbante del suo carato mi avesse a predicar fedeltà, e segretezza in un affare dove nè dell'una, nè dell'altra vi era di bisogno, ma di giustizia, se si trovasse, e di carità se fosse sperabile nel pandemonio della Vicaria. Or come finì adunque la storia di quelle lettere? Finì che non volli per niun conto ricevere il messo che me le portava, e che si dava per fratello del Setola, il che sa Dio se pur è vero. Ma chiunque egli fosse, io mi curai

chiamoci la mano, Signor Giovanni, e intendiamoci. Ammiro la vostra scaltrezza, e la felice immaginazione del Signor Reggente; ma s' egli, e voi non avete altra rete per pescare a spese della mia balordaggine dei pretesti contro i due poveri carcerati, vi avviso, che le vostre furberie si risolvono in quelle di Pulcinella, e che la loro innocenza galleggierà sempre limpida, e luminosa sul pelago delle tante imposture in cui vi siete studiato di profondarla. Perocchè voi bensì farete (e non ne dubito punto) che Vincenzo Mori, e Pietro Pasquini siano per sempre infelici, essendo questo l'ordinario destino de' galantuommini; ma che i medesimi siano due scellerati, voi non lo farete nò mai per la giustizia di quel Dio, che pesa le lagrime degli oppressi, e ne conta i sospiri per dimandarne un giorno strett: ragione ai feroci loro persecutori.

Ma stolto ch' io sono! Voi non avete bisogno de' miei documenti per rimanere persuaso delle pessime prerogative di questo Setola. Non pretendo di farvi u' arrossire nè impallidire; ma guardatelo bene, e raffiguratelo. Voi l'avete veduto due volte, e sebbene ciò sia seguito a lume di lucerna in secreto; nulla di meno la sua faccia non vi deve giungere straniera. Io verrò intanto in soccorso della vostra memoria con un piccolo racconto, se il permettete.

Mr. Droon Cameriere del Baron d'Armfeldt, Mr. Oglin Uffiziale di cucina, e un certo Mr. Pierre Cocchiere erano gl' intrinseci del vostro Setola, che spesso aveva commune con quest' ultimo la tavola, e la gozzoviglia, ed era tanta per esso la sua tenerezza, e tanti i baci, e gli abbracciamenti, che la propria moglie ne poteva essere gelosa. Ora per dare a questi suoi cari un'attestato della sua svisceratа amicizia, indovinate che fece? Un giorno che i suoi vizi gli avevano esaurito un pò troppo il borsiglio concepì il caritatevole disegno di rovinarli, denunciandoli per Giacobini. Egli dunque, ricordatevelo, si presentò a voi, Signor Generale, al principio dello scorso Gen-

C 2 naro,

---

rai tanto di accarezzare quest' angiolo portatore delle buone nove accennate, che lo rassegnai anzi al Diavolo di tutto cuore. E non ebbi mica a pentirmi della mia durezza, ed inurbanità: perchè avendo ordinato ad un mio famigliare di seguirlo segretamente, venni di lì a pochi momenti a sapere, che il buon galantuomo dopo molte giravolte era entrato nel Palazzo Farnese, e fatte alcune parole col guardaportone ne aveva salite le scale andando a far che? a dar parte al Sig. Ramette della sua infruttuosa missione. Se il mio giudizio è temerario, son ben contento che Dio nell' ora della mia morte me ne castighi, perchè certo son risoluto di non mai confessarmene. Ma mi libera da questo scrupolo l' essere stato costui due volte il giorno alla medesima udienza durante il tempo della sua dimora in Roma, che fu dalla venuta di un Procaccio alla partenza dell' altro. Potrei ancora soggiungere, che il dopo pranzo dello stesso giorno essendo stato egli felicemente ubriacato gli fu tratto di bocca, che il Reggente medesimo l' aveva spedito a Roma a portare quelle lettere. Ma sebbene i furfanti non sieno mai veraci, se non quando sono ubriachi nulla di meno io rinunzio volentieri questa volta all'autorità dei proverbj, e dell' esperienza, e mi basta la ragione del fatto, che vale più d' un bel detto.

naro, e voi due volte vi degnaste di ascoltarlo, e di suggerirgli, che vi presentasse una memoria correlativa; colla quale istruzione egli unisse in iscritto la sua denunzia, e vi pose in fronte il suo nome. Avendo però confidato il suo animo ad un vostro Volante, che gli avea facilitato l'ingresso al vostro cospetto, fu da lui consigliato di levarne il nome, acciò non potesse giungere a notizia del suo padrone un tal fatto, e ne fosse subito licenziato. Ebbe adunque ricorso ad un altra mano per distendere un' altra memoria, ma chi doveva scriverla non avendo l'anima così perduta, consigliò efficacemente il Setola a non consumare la sua iniquità, e non solamente lo dissuase, ma prese degli espedienti per troncargli l'esecuzione di quel pensiero. Ora sapete mò voi chi fu l'uomo d'onore che lo distolse? Se ve lo dico nol crederete, perchè voi già l'avete diffamato per capo assassino. Questo titolo vi fa subito ricordare di Benedetto Mori. Ebbene fu questo scellerato, ch' ebbe orrore di quell'azione, e la dissuase: ed io ve l'hò detto non già per confondervi, ma solamente per farvi ridere, se mai vi avessi fatto piangere fin'adesso. Io possiedo la minuta del Memoriale, che vi si doveva presentare dal Volante, e la sostanza del foglio è questa; che il Baron d'Armfeldt aveva condotto seco in Napoli fra la sua famiglia due Giacobini, ed un altro lo aveva preso in Napoli al suo servizio, che sono i tre soggetti, che ho nominati, e i due portati si facevano passare per Svedesi, quando erano Francesi: nel che il Volante a dir il vero non avrebbe mentito, perchè veramente erano tali. Seguiva quindi il dettaglio dei detti sediziosi, e dei brindisi propinati ad onore della rivoluzione Francese, e l'accusa non solo abbracciava le persone sudette, ma la moglie di Mr. Droon, e l'Ajo Cameriere del piccolo Principe di Mencicoff coabitante con la Madre, e col Padre nella stessa locanda ove alloggiava il Barone, il quale al suo arrivo in Napoli s'incaricò di farlo passare per Svedese portandolo come suo famigliare (*); in seguito venivano accusati molti altri confidenti, ed amici di questi, tutti ben cogniti al vostro Fior di virtù.

Nel tessere il di lui panegirico io trascorro un campo infinito, e se tutti vorremo visitare i monumenti dell'onorata sua vita, non troveremo più la via di ritornare, d'onde siamo partiti. Tralascio dunque di mandarvi a Lucca a riscontrare negli atti di quella Curia dei documenti parlanti de'suoi ladronecci. Tralascio di tradurvi innanzi la vedova del Sartore M. Lanz Palermitano, che abitava sotto il Palazzo Miranda, la qual povera donna piange ancora 10. ducati che il Setola le truffò sui lavori delle livree. Tralascio cento altre minute rubberie, che nella moltitudine de' suoi requisiti particolarj riescono impercettibili, perchè il sistema de' suoi vizj è sì ben com-

binato

(*) In quel tempo il Governo di Napoli procedeva con rigori grandissimi contro tutti gl'individui di Nazione Francese i quali si cacciavano dal Regno senza pietà. Come potè dunque il Sig. Generale chiuder gli occhj sopra questi supposti Svedesi? Ignorava forse ch'erano Francesi? non è verisimile: ma i suoi riguardi verso il Barone lo persuasero a dissimulare, e così la severa providenza del Governo fu sacrificata agl' impulsi dell'amicizia.

binato, e completo, che nella palestra dei mascalzoni, egli può in tutt' i modi dar conto della sua capacità, non esclusa neppur quella di ladro domestico. Ma usciamo una volta da queste lordure, delle quali si è imbrattata abbastanza l'immaginazione, ed epiloghiamo le nostre considerazioni. Io vi ho mostrato, che la deposizione del Setola è inammissibile, perchè fondata sulla pretesa scoperta d'un preteso pensiero appartenente a Dio solo scrutatore de' cuori; inammissibile, perchè direttamente opposta alle spontanee proteste delle sue lettere originali, (*) inammissibile perchè smentita dalle deposizioni de' suoi accusati, inammissibile, perche fatta da un traditore, e da un anima venduta, e interamente disonorata, inammissibile in somma, perchè illegale, pazza, ed assurda, e non resta d' aggiungervi, che la qualità di ubriaca.

Io m' impegno a provarvi cose, che sembrano fuori d' ogni prova. Nulla di meno siccome in tutto ciò che riguarda il fatto del Baron d' Armfeldt ho la presunzione di credermi, benchè lontano, informato meglio di voi, che ne siete stato occular testimonio, così v' intimo a nome della ragione, e della giustizia, che ascolta tutto, di starmi a sentire.

Retrocedete dunque col pensiero al giorno della comparsa in Napoli del Baron di Palmquist. Quello fu il giorno delle fatiche, e delle disgrazie insieme del povero Benedetto Mori, il quale avendo avuto da me delle veementissime ordinazioni di vegliar più che mai su i passi del Baron d'Armfeldt stava già preparato a tutti gli avvenimenti. Egli temeva sopra tutto la sua improvisa disparizione, ond' è che per esserne tosto consapevole aveva promesso al Volante il regalo di 20. ducati, quanti gliene aveva egli stesso richiesti, subito che gli avesse dato avviso del modo, del tempo, e del luogo, dove il suo Padrone fosse fuggito. Aveva inoltre pattuita con esso una mensuale ricognizione, anticipandogli un termine della medesima a condizione, ch' ei l' avesse inseguito dovunque andava, ed io non voglio dissimularvi, che oltre il Volante altre 6. persone stavano già pronte con i passaporti in tasca, con gli sproni al calcagno, e una grossa barca alla vela per tener dietro al fuggitivo qualunque via prendesse, o di mare, o di terra. Se mi dimanderete la ragione di tante precauzioni, ve la dirò francamente. Tutti i fogli d' Europa denunziavano da qualche tempo il B. d' Armfeldt per ribelle. Mentre l' opinione del pubblico ondeggiava su questa singolare scoperta, mi giunge notizia che in Genova era arrivato con gran diligen-

(*) Se qualcuno si avvisasse di oppormi, che quelle lettere essendo artificiose non fan prova di sentimento, io lo pregherò di riflettere, che chiunque dal fondo della carcere non ha ribrezzo di tener mano a queste irregolari, e vietate maniere di estorcere le prove di un delitto qualunque siasi, molto meno ne avrà nel prestarsi ad una falsa deposizione. Che anzi un passo diventa conseguenza, e prova dell' altro; nè vi è cosa che tanto mi convinca di quell' iniqua deposizione, quanto l' iniquo strattaggemma, che si è messo in opera per convalidarlo. Non sò per altro decidere se sia più vile chi l' ha eseguito, o chi l' ha commandato.

ligenza, e con dispacci di alta importanza un Corriere straordinario. Ricevo nel tempo stesso lettera della mia Corte, la quale mi commanda di raddoppiare la mia vigilanza sugli andamenti del Baron d'Armfeldt già scoperto capo di una congiura ; e mi si predice insieme un' avvenimento strepitoso in Italia relativo alla Svezia. Tutto questo mi fè nascere naturalmente il sospetto, che da un momento all'altro il Governo Svedese ne averebbe dimandato l'arresto. Onde mi parve, che avrei meritato bene del mio Sovrano, se mi fossi adoprato di secondare dal canto mio le sue giuste intenzioni. Il cuore però dicendomi che la vostra lealtà, Signor Generale, rinomata quanto la greca, e la pubblica, ed invereconda protezione che da voi si accordava a quel traditore, avrebbero contro tutte le norme del giusto, e dell' onesto delusa quella Sovrana dimanda, io pensai come servo diligente, e sollecito di mettermi in istato di riparare, quando che fosse, al tradimento già preveduto, a quello cioè di sottrare il colpevole alla requisizione della Svezia procurandogli una secreta evasione. Mi era dunque necessario il dare tutti gli ordini possibili, perchè Egli fosse dappertutto inseguito, acciò la mia Corte informata a tempo del luogo qualunque fosse del suo ritiro potesse sempre ripeterlo in forza del suo pieno diritto sopra il medesimo. Che anzi (guardate che giungo a dirvi) se una grave contusione a una gamba non mi avesse in quei giorni impedito di camminare, era mia ferma determinazione di recarmi io stesso a Napoli, ond' essere all' uopo di rendere personalmente al mio Principe questo servigio; poichè dove trattasi di alto delitto, egli è un traditore, Signor Generale, chiunque si separa dalla causa del suo Sovrano, e non la fa tutta propria. Quindi tanto son lungi dal credere, che il mio zelo in servire il mio Re mi abbia disonorato, come voi andate persuadendo a tuti quelli, che professano la vostra morale, che ne vado anzi fiero, e superbo: e riputerei ben somma la mia disgrazia se mi trovassi obbligato di venire all'Areopago di Napoli per apprendere da voi i doveri di buon Ministro, e i principj di Religione, e d' onore. Del resto non voglio perdere l'opportunità di questa digressione, per dirvi, che se io fossi stato quel vile che voi pensate applicandomi la misura del vostro cuore, di cercare la morte del Baron d' Armfeldt, sappiate bene, che non una volta, nè due, ma cento, e trecento volte la fortuna avrebbe favorito questo scellerato disegno, ma sappiate ancora, che non avrei giammai riflettuto, siccome fo adesso, alla commodità di questo misfatto, se le stolte vostre calunnie non me ne facessero risovvenire. Ritorniamo al nostro racconto.

Disposte tutte le cose nel modo, che già v'hò detto, il giorno dopo l'arrivo del B. de Palmquist, prima ch' Egli si portasse all'udienza di S. M. Siciliana, fissata come ben vi ricordate alle 22. d'Italia, cioè quasi 24. ore dopo di averla chiesta, il Baron d'Armfeldt agitato da suoi rimorsi, ed incerto dell' esito di quell'udienza, tutto tremante, e quasi piangente chiamò a se la famiglia, ed eccettuati gli Svedesi, la licenziò tutta. Il Volante allora perduta la speranza di questo pane, ed allettato dalle larghe promesse del Mori, di cui aveva già sperimentato le largizioni, e le ricompense mandò subito al medesimo la sua valigia già preparata per trovarsi

tutto

tutto pronto a porsi in viaggio a tenore delle istruzioni , che il Mori già gli aveva communicate , sempre persuaso, che il Barone averebbe preso da un istante all'altro la fuga . Questi in effetto non tardò a sparire; corre subito il Volante a darne al Mori l'avviso , ne riscuote il premio dei 20. ducati già convenuti, e si esibisce pronto a seguire le tracce del fuggitivo: si ordinano i Cavalli, si appunta l'ora, e il Volante non domanda, che un momento di tempo per lasciare alcune domestiche disposizioni.

Intanto (prestatemi vi prego una paziente attenzione , e vedrete a che conduce la mia narrativa) intanto i creditori, che non eran sì pochi, sentendo vociferata per Napoli la sua fuga , corrono sgomentati alla Locanda, e menano del rumore . Comparisce il Maggior Branstrom , li assicura , che il Barone ha riparata la sua disgrazia , che sarebbe assolutamente tornato , ed averebbe pagati tutti bravamente i suoi debiti . Il Volante è presente a questo discorso, e concepisce subito la speranza di essere ristituito al primo servigio: si raccomanda per quest'effetto al Maggiore, e per produrre la sua preghiera con merito gli fa capire di aver dei segreti importanti da rilevare. Il Maggiore impegna con esso la sua parola, e si unisce a questi la Dama riguardevole accennata nel Processo. Il Cammeriere M. Aglò, che aveva sin allora fieramente con lui contrastato a cagione delle livree, che il Volante aveva trafugate , e che non intendeva di voler più ristituire , pretendendo (vedete pretensione d'un ladro!) che dopo la partenza del Barone gli appartenessero di giustizia, mette immediatamente da un lato il litigio, si unisce al Maggiore , e alla Dama , e levando al fiasco il turacciolo annegano al Volante nel vino il piccolo lume di ragione, che gli restava . Cominciano a tastarlo sul proposito di Benedetto Mori, persona , che ad Aglò, e al Barone era da qualche tempo sospetta grandemente, e temuta , e gli cavano senza stento di bocca la gelosa commissione , che gli era stata addossata , e tutto quello , e più di quello , che il Mori gli poteva aver confidato. Di più non poteva desiderarsi per resuscitare la ciarla altre volte promossa , che il Barone fosse attorniato da Sicarj, che gl'insidiavano la vita , ed eccitare per questa via nel pubblico un sentimento di compassione a suo riguardo , specialmente nell'animo delle loro Maestà Siciliane già disposte a benevolenza verso di esso . La malvagità del Volante ajutata dalla sua ubbriachezza spianò la strada alla cabala , e poco vi volle perchè dicesse, che si cercava di assassinare il Barone. Che anzi (osservate se sono indulgente) io mi persuado, che realmente costui nel suo cuore così credesse, e lo scuso se dalle tante vigilanze del Mori sopra il Barone egli argomentò, secondo la logica de suoi pari, che si volesse levargli la vita, e scuso molto più il Barone medesimo se consapevole del suo delitto si era abbandonato da qualche tempo al terrore , e col cervello alterato da suoi rimorsi, si figurava in ogni volto un Sicario. Ma voi, Signor Generale, che non avevate i suoi rimorsi nel cuore, nè il fumo della crapola nella testa, come il Volante, nè lo stimolo di una mercede, voi colle bilance della giustizia nelle mani , e col capo pieno di buona politica, quale scusa troverete voi di aver precipitato un giudizio sù quattro innocenti, che ha cimentato l'onore di una Nazione magnanima, e generosa, in un giudizio, che rotto

il

il velo dell' impostura vi diffamerà fra poco per tutto il mondo, in un giudizio, ch' espone il vostro buon Principe a bevere il calice dell' amarezza, e il Regno a delle ferite, le quali, se il Cielo non vi ripara, saranno più dolorose, e più larghe, che non pensate? Questo è ben altro, che offendere con un vocabolo la dignità della Corona Napoletana; questo è ben altro, che violarne il territorio, e compromettere con un *se saisir* la tranquillità de suoi sudditi, i quali se avessero libera la voce come il pensiero non sò quanto potrebbero lodarsi del vostro politico contegno colle Corti straniere, e con se medesimi.

Per quanto abbiate la fronte coraggiosa, e sperimentata, io mi lusingo, che arrossirete dell' opera sporca del vostro buon Setola, e della sua deposizione, sù la quale avete edificato senza calce, senza disegno, e senza cervello il vostro processo. Tolta questa pietra fondamentale la fabrica piomba da se medesima, e si risolve in un mucchio di polvere, che il vento si porta via.

Avete dunque altri documenti del mio attentato, altre testimonianze, altre evidenze? Voi esilarate la fronte, e con un amaro sorriso tirate fuori tre fogli su cui battete con trionfo le mani, e state in atto di annichilarmi? Misero me! voi mi fate agghiacciare. E che saranno mai queste carte, che vi rendono improvvisamente così superbo, e terribile? Per carità Sig. Giovanni, lasciatemele contemplare. Oh! che mai veggo? Io riconosco questo carattere; queste sono le mie lettere intercettate. Ora si, che sono veramente perduto. Che ho mai fatto? che ho mai scritto? Oimè! non me ne ricordo, la memoria mi ha abbandonato. Ma voi, crudele, perchè differir tanto a produrle? perchè finora tacerle? Avevate pur nelle mani questo corpo del mio delitto quando rispondevate alle lettere del Re di Svezia, e del Real Duca di Sudermania. L'avevate pur nelle mani quando scrivevate la vostra dichiarazione? Un paragrafo, un periodetto, una sillaba delle medesime avrebbe pur persuaso in favor vostro il pubblico più che tutte le irreverenze grammaticali, più che tutti gli avvisi de' vostri corrispondenti, più che tutte le deposizioni di cinque mila Volanti. Solamente adesso vi siete accorto di queste lettere? Solamente adesso le ponete sul candeliere? Ebbene si ponga il candeliere sul moggio, e poichè il lume s' è acceso, la sua luce riplenda, e ferisca gli occhi di tutti. Di molte lettere, che io ho scritte in Napoli al mio capo assassino Benedetto Mori, tre sono cadute in vostro potere, poichè le altre tutte sono ritornate originalmente nella mano da cui sono partite, e nel momento, in cui scrivo, le tengo tutte sul tavolino. Non ho neppur bisogno di desiderare le tre ultime di cui parlo, avendone il duplicato di mio proprio pugno, perchè vi so dire, che quanto è taluno eccellente nell' ordir le cabale, altrettanto io sono diligente nel prevederle. Queste tre lettere adunque una in data dei 7. l' altra degli 11., e l' altra dei 14. di Febraro, che contengono, Signor Generale, che dicono? Dicono tutte in sostanza una cosa sola, che Benedetto Mori è il più bravuomo del mondo, perchè sempre è al giorno di tutto quello che fa il Barone, dicono, che spenda, e spanda senza riguardo non per assassinarlo, ma per saperne gli andamenti appuntino; non per tirargli un colpo di pistola, ma

per

per farlo inseguire in caso di fuga, non per mettergli un coltello nel cuore, ma per iscoprire tutte le macchinazioni de' suoi protettori. Dicono in somma, che per amor di Dio badi bene, che non gli scappi, perchè la salute della Svezia in quel momento dipendeva dall' arresto, mi capite voi? dall' arresto, e non dalla morte di questo scellerato (*).

Fuori adunque le mie lettere, fuori tutto, poichè la stagione dei riguardi è passata. Mirate l' Europa, che a fronte delle tante perturbazioni, che la sconvolgono ha fissati i suoi sguardi sulla querela di Stockholm, e di Napoli: Uno dei due Gabinetti ha mentito, ed Ella vuol conoscere da qual dei due è stata ingannata. Non è più tempo nè di prestigi, nè di comprate gazzette, nè di belle parole, ma di belle ragioni, di documenti, e di fatti. Fuori in somma tutto quanto il processo. Io vi sfido a produrlo, e sebbene io sappia con quai materiali si fabbricano nelle vostre Curie i processi, sebbene debbano darmi apprensione le spelonche di quei falsarj, e i giuramenti, che si vendono per le scale, e per le Sale della Vicaria, nondimeno io confido tanto e nella protezione del Cielo, e nella moltitudine delle mie ragioni, e in quella de' vostri torti, che potrò vendicare da tutti gli oltraggj la verità. Sappiate adunque che non vi temo, perchè così mi comanda la mia coscienza; sappiate, che ho delle armi in mano ancor più taglienti, e sicure, e che questo è appena il vestibolo dell' armeria, che ho preparata per combattervi eternamente.

Intanto dopo di avervi provato, che quei due rei convinti, e confessi sono una menzogna enorme (**), come l' altra della simultanea loro venuta

in

(*) Onesto lettore, sii sincero con te medesimo, non prendere per giudice, che il tuo cuore, e da una sola semplicissima circostanza, che sottopongo alla tua considerazione, decidi tu stesso s'è mai possibile, che io abbia attentato alla vita del B. d'Armfeldt. Se avessi realmente ordinato questo misfatto, è mai credibile, che oltre la scelta comica, e per tutti i versi insensata dei Sicarj, io fossi stato tanto animale da rischiare un continuo carteggio con essi sù questo articolo? E rischiarlo a qual Posta? a quella di Napoli, a una Posta, che aprirebbe il libro dell' Apocalisse. E quanto tempo? per circa 4. mesi continui, con una serie di trenta, e più lettere. E in qual modo se ne regolava la spedizione? Per consegna, come parlano i libri mastri di quell' Officio. E per qual mano? Per quella dello stesso mio fratello, che le consegnava personalmente alla presenza di tutti gli Officiali della Posta, alla presenza del Cavaliere Ramette medesimo, il quale una volta si compiacque di far sospendere il sigillo de' pieghi per aspettar la mia lettera, che in nessun ordinario mancava. Or pondera bene la lealtà di questa condotta, le di cui prove son tutte nelle mani de' miei stessi nemici, e poi interroga il tuo cuore, e se questo risponde, che, il torto è mio, lettor mio caro, assicurati, che il tuo cuore non è quello di un'uomo schietto, ed onesto.

(**) Tanto è lontano, che questi due infelici siano convinti, e confessi, che appunto perchè nol sono, fu risoluto su i primi di Agosto (tempo nel quale doveva farsi lo spoglio di tutto il processo per proporne poi al fine del detto mese la causa) fu, dissi, risoluto di sottoporli ai tormenti. Se ciò non

ebbe

in Napoli con Benedetto Mori, passo a dimostrarvi in poche parole la terza, secondo la premessa, che ve ne ho fatta. Io parlo dell'arresto di Benedetto Mori, che voi assicurate già seguito in Roma a requisizione della vostra Corte, avvisando il publico, che null'altro manca fuorchè la sua deportazione per ispedire a Stockolm tutto il processo già ultimato.

Manco male, che quest'infame è stato finalmente ghermito dalla giustizia. Presto dunque, che il boja pianti le forche, e tenga pronto il capestro. Ma di grazia: prima di consegnarlo al carnefice, degnatevi di vederlo. Spogliatevi per un momento della vostra grandezza, e scendete meco nell'orrore della prigione, ove quest'uomo languisce da molti mesi. Guardatelo. Egli rassomiglia piuttosto a un cadavere, che a un corpo vivo. Egli ha perdute affatto le sembianze di Benedetto Mori. Che dico? qual metamorfosi? Egli non è più Mori. Egli è un povero Camerinese carcerato nel seno della sua Patria fra le braccia della sua famiglia, un miserabile, che non ha visto mai Napoli, che ai nomi d'Armfelt, di Mori, di Piranesi rimane attonito, e senza segni di conoscenza, e che non ha mai offeso, nè mai sentito nominare quest'Acton, che lo conduce a morire. A questo spettacolo mi si riempiono gli occhi di lacrime, mi bolle il cuore di sdegno, mi fugge dalle mani la penna, e mi mancano le parole per proseguire. (*)

Nello svelare, siccome parmi aver fatto completamente, quelle tre singolari bugie, che risplendono come tre stelle principali nel campo della vostra Dichiarazione, molte altre n'ho taciute di seconda, e terza grandezza che fan corteggio alle prime. Nè v'è bisogno di telescopio per iscoprirle, poichè anche ad occhio nudo sono visibili. Per esempio, voi dite, che la Corte di Svezia *dimandò a quella di Napoli di lasciare al Baron di Palm-*

---

ebbe effetto, non fu certo per compassione dei giudici, ma per una disposizione di quella suprema Providenza, che scompone per vie incomprensibili i disegni degli uomini. Al progetto però dei tormenti fu sostituito l'altro più efficace delle seduzioni, e promesse da realizzarsi in 100. onze di Napoli per ciascheduno. Lo squallore in cui marcivano da molti mesi nei sepolchri della Vicaria, le catene, che aggravavano, e solcavano loro i piedi, e le mani, e la dolce speranza di rivedere una volta la luce del giorno, quali impulsi, quali argomenti per corrompere un'avvilita, e tormentata innocenza! Questi modi inauditi di provare i delitti fan fremere, ne son sicuro, i cuori onesti, e sensibili. I due detenuti però forti sù la purità della loro coscienza, e atterriti dall'idea di uno spergiuro assai più che dall'aspetto orribile della stessa loro miseria, rigettarono con isdegno quell'infame promessa, e ratificarono sempre senza perturbarsi le rispettive, ed ingenue loro deposizioni.

(*) Mi si dice, che questo Camerinese sia stato già liberato, e che un'altro miserabile abbia occupato il suo luogo, persuasa la Corte di Napoli, che questo secondo sia finalmente il reo, ch'ella cerca, cioè Benedetto Mori. Nel caso che questa nuova carcerazione sussista, mi dò l'onore d'assicurarla, che anche questa volta ha preso uno sbaglio; poichè Benedetto Mori gode di tutta la sua libertà, e mangia, e beve, e veste panni in un Paese, ove si burla di tutti i Generali, e di tutte le Vicarie.

Palmquist SE SAISIR del B. d'Armfeldt ; e così volete far credere, che la Svezia chiedesse la libertà di poter commettere in casa di S. M. Siciliana un atto d'indipendenza, e di prepotenza. Or questa è una bugia, che in riga di mala fede esce dalla classe dei peccati veniali, ed entra in quella de' mortali. I termini con che nobilmente si esprime S. M. Svedese sono i seguenti, e questa è la seconda volta che li ripeto. *Aspetto adunque dai sentimenti di V. M., ch' Ella si degnì di dare I SUOI ORDINI, perchè la persona incaricata di SE SAISIR del B. d'Armfelt, egualmente, che di tutte le sue carte .... possa adempire la sua commissione con quella segretezza, che in simili casi è pur necessaria*. Ora in qual grammatica, in quale scuola s'insegna, che *il dare un' ordine perchè si faccia una tal cosa* vaglia lo stesso che *il dar licenza, e permesso perchè quella stessa cosa si faccia*? Qual è lo stupido che non vegga, che nel primo caso il dritto dell'azione rimane tutto alla persona che ordina, e che nel secondo, questo dritto si cede, e che non è il secondo, ma il primo che si voleva dalla Corte di Svezia? Che bizzarra pretensione, che maligno partito è mai questo di volere a viva forza, che uno scritto s'interpetri a modo vostro, e non secondo il senso comune, e che si debba rovesciare l'intrinseca natura delle parole, perchè voi abbiate ragione?

Voi dite per esempio, che la vostra Corte avendo desiderato da quella di Svezia una richiesta in termini più convenienti, vivea nella speranza di essere *abilitata a compiacerla in vista dei mezzi, che le sarebbero indicati in risposta*. E questo è un altro monumento di mala fede, che si prova coll' algebra di un fanciullo. Secondo la spedizione delle vostre lettere, la risposta, che vi eravate sovranamente obbligato di aspettare dal Re di Svezia, cadeva circa la metà di Aprile, e voi lasciate sparire da Napoli il Baron d'Armfelt ai 18. di Marzo; di modo che se la Corte di Svezia avesse creduto proprio della sua dignità il cancellare dalla sua dimanda quell' indigesto *SE SAISIR*, sarebbe stato necessario, che in luogo del Barone vi foste messo voi stesso per non mancar di parola.

Voi dite ancora, che Sua Maestà Siciliana tacque al Pubblico la ricerca della Svezia, e che la tenne segreta allo stesso Barone d'Armfelt. Questo silenzio io lo credo verissimo per parte dell' ottimo, e leale Vostro Sovrano. Ma come ho da crederlo per parte vostra, se il Barone medesimo di suo pugno ve ne dà la mentita? Leggete la sua lettera dei 25. Febraro scritta al Signor Lagersverd, che riporto in sommario, e imparate a fidarvi dei traditori: ma vergognatevi di dire, che *non doveva far meraviglia se in questo frattempo si vedesse il Baron d'Armfelt girare per Napoli, e nelle compagnie come prima, se nulla sapeva delle disposizioni prese dalla sua Corte*.

Un' altra piccola bugia, ed è l'ultima. Voi ci narrate, e lo ripetete, che il Baron di Palmquist partì da Napoli *in tempo di notte mortificato, e confuso di vedere scoperto il nero attentato*: e questo, mio caro, è falsissimo, perchè la sua partenza seguì di giorno circa le ore quindici, dopo che avevano già fatto vela dal porto altri tre legni, due fregate Napoletane, e una Inglese. Nè solamente è bugiarda quella assertiva, ma goffa anco-

 ra,

ra, e tanto goffa, che Bergamo non ha mai vista una goffaggine così grande. Voi dite che *in quell' attentato doveva concorrere, ed aver parte anche il Baron di Palmquist*. Vi risovvenga, che essendovi voi accorto di non poter adossare, dopo di averlo già bravamente adossato, alla Corte di Svezia questo vile assassinio, come un fanciullo, che colto in fallo dal pedagogo ne versa la colpa sopra il compagno, voi la versaste allora tutta quanta su le povere mie spalle, e vi appigliaste al miserabilissimo ripiego di spacciare da un estremo all' altro di Europa coll' apostolato specialmente del Signor Duca di S. Teodoro, e far credere (agli alocchi) che quell' atroce disegno fu tutto un mio arbitrio, per farmi merito, sì Signore, per farmi merito col mio Sovrano. Ma s' egli è vero questo mio bel capriccio, come può essere poi vera insieme la complicità, che voi qui supponete del Baron di Palmquist? Chi l' indusse a prender parte in quell' attentato? Benedetto Mori? Un incognito? un furfante come voi lo chiamate? Ma con qual carattere? con quali facoltative? Con quelle forse della Corte Svedese? Nò: perchè questa è tutt'opera del mio cervello. Con quelle dunque del Cavalier Piranesi? E l'ordine di un *tal Piranesi* senza il minimo contrassegno di approvazione Sovrana, anzi contro l' espresso fine della spedizione del Baron di Palmquist, mandato a Napoli per aver vivo, e non morto nelle mani il Baron d'Armfeldt, un ordine, io dico, così pazzo, e così degno di forca sarà stato subito dal Baron di Palmquist abbracciato? da un' uomo cioè niente amico del Piranesi, e niente da lui conosciuto? da un' uomo in somma incaricato d'eseguire una commissione tutta contraria? E contro le istruzioni della sua Corte, contro tutte le idee di politica, e di morale, contro il proprio suo interesse, ed onore dovrà supporsi, ch' egli abbia voluto favorire una bizzarria sì scellerata, e sì strana, ed associarsi al più nero, al più infame di tutti i delitti per il solo piacere di divenire assassino? (*) Fate a mio modo, Signor Generale: favoleggiate, mentite, calunniate quanto volete, che la vostra vocazione è decisa, ma esercitate, vi prego, il vostro mestiere, non dico con più sfrontatezza, ma con più talento, e giudizio.

Lasciatemi notare quest' altra falsità, e poi finisco di tormentarvi. Voi affermate che il Baron di Palmquist sciolse la vela *nella notte stessa*. E qual

---

(*) Aggiungasi un' altra riflessione. Il Baron di Palmquist era tanto lontano dal secondare le mire dei nemici del Barone d' Armfeldt, che appunto per aver egli messa troppa lentezza nell' eseguimento della sua commissione diè campo agli aderenti del traditore di scoprire le intenzioni della Corte di Svezia, e di cautelarsi contro le medesime. [illegible] Ciò fu cagione che il Governo Svedese prendesse in grave sospetto la sua tardanza, e ne ordinasse l'arresto. Che sarebbe, se la Corte di Napoli avesse incolpato il Baron di Palmquist di complicità coi pretesi assassini del Baron d' Armfeldt appunto per allontanare il sospetto della sua segreta intelligenza coi di lui protettori?

qual notte volete voi indicare? Quella in cui fu dato l'assalto, e insegui-to Benedetto Mori, o la susseguente alla carcerazione del fratello Vincenzo, o l'altra a quella di Pietro Pasquini? Qualunque intendiate, voi mentite, perchè l'assalto seguì la notte del giorno 12., la carcerazione di Vincenzo la mattina del 13., e quella del Pasquini il 14., e il Barone di Palmquist partì il giorno 16., non già mortificato, e confuso per la ragione, che dite voi, ma sdegnato, e stomacato di due sole cose. La prima di veder protetto contro tutti i riguardi un briccone, e l'altra di veder tolta a se stesso quella considerazione, che al suo carattere si doveva. Non voglio assertore di questa verità, che lo stesso Baron d'Armfeldt, il quale nella lettera citata leggiadramente chiama il Baron di Palmquist *la sola maschera del carnovale*. (*)

Ma oime! che ho mai promesso? Io non voleva imbrattar più la penna

(*) E' incomprensibile, ed inaudito il cumulo di menzogne, che trovasi nella Dichiarazione del Signor Generale. Il solo sesto paragrafo non più lungo di cinque, o sei righe stampate ne racchiude, a dir poco, quattordici, tutte smentite, e che proseguiremo più invittamente a smentire. Eccole per ordine. 1. Falso silenzio della Corte di Napoli sulle dimande della Svedese rapporto al B. d'Armfelt. 2. Favola dei tre supposti assassini. 3. Supposto avviso di Roma sopra i medesimi. 4. Arrivo del detto avviso contemporaneo a quello del B. di Palmaquist. 5. Simultanea partenza loro da Roma. 6. Benedetto Mori supposto lor conduttore. 7. L'Agente Piranesi supposto ordinatore di un assassinio. 8. Supposto insulto del medesimo al territorio del Re di Napoli. 9. Supposti rapporti della Polizia sulla venuta dei supposti assassini, provando i veri rapporti tutto il contrario. 10. Fuga di Benedetto Mori, che si dà per posteriore all'arresto dei due compagni, quando fu anteriore. 11. Supposta complicità del B. di Palmquist nel supposto attentato. 11. Sua partenza da Napoli, che si asserisce contemporanea allo scampo del Mori, e fu posteriore di quattro giorni. 13. Tempo di detta partenza, che si enuncia come seguita di notte, quando fu di giorno. 14. Supposta mortificazione del detto Barone per la supposta scoperta del supposto assassinio. Ciò che poi maggiormente mi sorprende in questo strano paragrafo, che può chiamarsi la Plejade delle bugie, non sono le notate quattordici menzogne, ma lo spirito di menzogna che serpeggia, si diffonde, e s'insinua per tutte le parole, che compongono tutta la Dichiarazione, e ne formano una quintessenza, uno stillato di falsità senza numero, e senza esempio. Concludo perciò, che il Signor Generale è un bugiardo, il più bugiardo di quanti ne vivono in questo secolo così fertile di delitti, ed egli con sua pace mi permetterà di chiamarlo tale alla faccia del Cielo, e della terra, e di dirgli francamente, che quando sarà il suo tempo, al Tribunale dell'Eterna Giustizia mi renderà conto delle tante calunnie, colle quali questo inumano hà porcurato di levarmi l'onore, cioè qualche cosa più della vita.

na nelle vostre bugie : ma elle sono di natura così prolifica, che s'accosta molto a quella de' polipi. Ogni periodo formicola più di bugie, che di parole, ed è forza rinunziare alla speranza di acchiapparle tutte. Abbandono perciò questa briga ad un'altra penna meno infelice, e meno timida della mia, la quale per istruzione della posterità, e dei gabinetti d'Europa sta scrivendo nel momento in cui parlo, un'operetta intitolata = *Testamento politico del Sig. Don Giovanni Acton ricavato dalla Storia autentica del gloriosissimo suo Ministero*. Ristringerò le mie animadversioni ad un'altra sola bugia, che mi sono riservata all'ultimo per corona dell'opera, bugia majuscola, bugia impudentissima, bugia, che viene smentita da voi stesso, dai vostri Ministri, dalle loro lettere, dai loro fatti, e dagli occhj, e dalle orecchie di Napoli tutta quanta, da quella Napoli, che ad onta de' mortali influssi della vostra stella è fertile ancora di spiriti veggenti, e di anime generose. Io parlo della protezione di cui la vostra Corte ha onorato il Baron d'Armfelt, protezione, il di cui rimprovero fattovi dalla Svezia vi ferisce, e vi confonde terribilmente. Poichè voi ben v'accorgete, che qualora il pubblico giunga a convincersi di questa verità, rimane ancora convinto subito dell'interesse, anzi della necessità in cui eravate di propagare contro di me la calunnia di un tentato assassinio; senza di che il parziale, benevolo, ed affettuoso vostro contegno verso la persona di un traditore non trovava da niuna parte un colore, un pretesto, che lo rendesse scusabile, e compatibile. Nel dare adunque a quest'accusa il carattere, che voi le date di *proposizioni avanzate senza alcun ritegno, e senza alcun riguardo, e altrettanto esaggerate, quanto lontane dalle vere circostanze del fatto*, voi vi siete lusingato sicuramente, che vista umana non sarebbe mai passata a traverso le tenebrose operazioni del vostro gabinetto : molto meno, che da Roma io potessi veder le cose di Napoli nell'aspetto lor vero, e libere da quella nebbia, di cui la vostra politica le circonda quando le presenta agli occhj del pubblico. Ma ecco l'errore in cui cadono più d'una volta i discepoli di Macchiavello, allorchè in vece del genio non hanno che il cuore del lor maestro. Essi credono, che il popolo colpito dal terrore, e tremante d'innanzi ad un uomo, che si è posto in luogo di Dio, non abbia più occhj per vedere, nè orecchio per ascoltare; essi credono, che non possa darsi anima così temeraria, che ardisca di sospirare, e di gemere, e tener viva nel petto una scintilla di sentimento; credono in somma, che basti il comandare l'opinione, perchè subito nasca, e sia nelle teste introdotta. Stolti, che confondono la pazienza del popolo colla sua stupidezza. Non s'avveggono, che volendo ingannare, sono ingannati; non sanno, che quanto è debole, e paurosa la ragione privata, altrettanto è forte e coraggiosa la pubblica; non conoscono, che la virtù deve risplendere in mezzo all'opera, e non in mezzo alla massima, e ch'ella è una pessima morale quella, che consiste tutta nelle sole parole, e nel saper applicare dei termini onesti, e decenti ai vizj più rovinosi, e deformi. Non comprendono finalmente che la sola giustizia è tutto; che la giustizia è inseparabile dalla verità, e che la verità più si trova compressa, più veementi manda i suoi raggj, e più acuti, e penetranti i suoi gridi.

Ecco

Ecco precisamente il vostro caso, Signor Generale. Io vengo a risvegliarvi la memoria di fatti che credevate sepolti, e voi ri marrete muto, e freddo di meraviglia nel vederli disotterrati. Preparatevi dunque a sentire dalla mia bocca molte cose, che già sapete, e non vorreste che si sapessero, e molte altre ancora tanto lontane dalla vostra aspettazione quanto lo siete voi dal convertirvi alla ragione, e alla buona fede.

Io non sono Socrate certamente: nondimeno ho anch'io un demonio all'orecchio, che tutto mi riferisce, e che da molti mesi viaggia continuamente, e senza mai riposarsi da Roma a Napoli, anzi da un capo all'altro d'Italia, e più lontano ancora, se lo bramate. Egli è guernito di due ali d'oro prestissime; e colla chiave medesima, che aperse un giorno la torre di Danae, egli apre senza essere veduto tutte le porte: e chi sa, che non abbia aperte ancora qualche volta le vostre? So che il santuario del vostro gabinetto è ben custodito; ma il mio demonio (guardatevi) ficca, come suol dirsi, il naso dappertutto, e osserva tutto, e sa, tutto. Incaricato da me per alti comandi trasmessimi da un'Angelo (*) benefico, protettore della Nazione Svedese, il quale guidato dalla saviezza, dallo zelo, e dalla prudenza penetrava nel seno dell'avvenire, e presentiva nel suo gran Cuore i tempi calamitosi, che la perfidia dei traditori preparava contro il suo Sovrano, e la Patria, incaricato, dissi, questo servo invisibile d'invigilare su gli andamenti del Baron d'Armfelt, egli ha così bene', e superiormente adempita la sua comissione, che io ne son rimasto più volte meravigliato. E sentite, se dico il vero. Egli era con esso quando il Barone ai Bagni di Lucca scriveva quel suo sedizioso ed insolente Prospetto sulla vita di Gustavo III., travagliando di giorno, e di notte in questo lavoro il suo confidente Abbate d'Heral gran Vicario di Bordeaux, il quale non per questo tralasciava di dividere il letto col suo caro Vignes, (**) e di spendere nella crapola i pochi momenti, che gli restavano liberi dalla fatica del senso, e dello spirito. Egli era con esso quando lo consegnava alle Stampe di Lucca, e per tutta la Toscana lo divulgava, raccomandandone in Livorno molti esemplari al Sig. Micali, e facendone distribuire sei copie in Firenze a tutti i Ministri delle Corti straniere. Egli era con esso quando non potendo svaporare con altri il fumo della sua smisurata ambizione, faceva al locandiere Pio Lombardi la leggen-

(*) Vedi i due discorsi preliminari della Promozione ultimamente seguita in Svezia di tutti gli ordini Cavallereschi nell'apertura del capitolo. Dopo tutto quello, che S. M., e S. A. R. si sono degnati di dire in faccia a tutta l'Europa sù i meriti di S.E. il Sig. Senatore Barone Reuterholm, sarebbe temerità l'aggiungere una sillaba in lode di questo gran Personaggio.

(**) Emigrato Francese, tutto brio, e tutto eleganza, che serviva il Barone in qualità di amanuense, e lo spogliava in qualità di Maestro di casa. Correva la brutta voce, che il gran Vicario di Bordeaux fosse il suo Nicomede. Questo Vignes si lagnava continuamente delle sue tante fatiche e notturne, e diurne nell'interpretare al Barone le lettere della Contessa Rudenschold, nello scrivere la cifra, e nel copiare il piano della Rivoluzione, che fu combinato, e disteso ai Bagni di Lucca.

genda dei sovrani suoi meriti, e lo assicurava, che null' altro mancava alla sua grandezza, che una Corona. Egli era finalmente con esso, quando il Barone per il possente mezzo d' un personaggio ottenne in Firenze il passaporto per tutta la Germania a quel bel pajo d' amici, ed amanti Heral, e Vignes, allorchè furono spediti alla volta di Pietroburgo col piano della Rivoluzione da presentarsi all' Imperatrice, accompagnato da una lettera singolare di quell'ambizioso cospiratore. (*) Che anzi il diligente mio Genio scortò egli stesso invisibilmente i due viaggiatori fino a Dusseldorff, ed ivi giunto li fè subito cadere caldi caldi nelle forze della giustizia col corpo del delitto indosso a disposizione del Governo Svedese, che dall' altra parte avea prudentemente già prese le opportune misure per l' arresto di Cesare, e Nicomede. Fu notabile in quella circostanza l' amicizia del gran Vicario verso il Barone, il quale ne aveva predicato tanto l' onestà, e il carattere nella sua lettera alla gran Caterina; poichè senza neppure aspettare, che gli esecutori le domandassero, trasse fuori egli stesso le carte consegnategli, e raccomandategli dal Barone, e tutto tremante le depositò nelle mani di quella gente indiscreta, nemica de' galantuomini, che viaggiano colle rivoluzioni in saccoccia.

Soddisfatto di questo bel colpo rivenne tosto in Toscana, e accompagnò in Roma il Barone, il quale era tanto lontano dal figurarsi il sinistro accidente de' suoi amici, che anzi fidato sulla salda, ed inespugnabile onoratezza del suo Gran Vicario inebbriavasi tutto delle sue future grandezze, e null' altro si sognava, che il destino della Svezia a suoi piedi. Ma venne a scuoterlo improvvisamente da suoi superbi, e dolci delirj un corriere, che il giorno 18. di Ottobre dell' anno scorso gli portò da Stockolm un fulmine del Real Duca di Sudermania, il quale in tutta la forza della giusta sua collera gl' intimava di ritrattare quell' indegno libello, o di disporsi a perdere tutti gli onori, ed impieghi. Fu quella la prima volta, che si offuscarono i suoi begli occhj cerulei, e si scolorirono per paura le rubiconde sue gote: nè furono bastanti a calmar le sue smanie, e le sue palpitazioni i conforti di cui gli fu liberale la tenera Menzikoff, e le cortesie di una rispettabile, e sempre amabile Principessa Romana. Partì dunque precipitosamente, e senza rispondere a S. A. R. alla volta di Napoli, sospettando quel vile, che contemporanea a quella lettera potesse pure esser giunta qualche segreta istruzione per lui fatale in un luogo, dov' Egli si trovava spogliato di ogni carattere, in un suolo come appunto il Romano, non avvezzo a sostenere, e proteggere i traditori. Ed in fatti appena arrivato a respirare di là da Terracina l' elemento, che gli bisognava, rattenne in Capua la sua corsa, e di là rispose a S. A. R. una lettera in cui si levò la maschera, e tutta diede a conoscere la nerezza del suo carattere, e l' arroganza de' suoi sentimenti. Giunto finalmente a Napoli, ivi fu che l' instancabile mio Folletto divenne l' ombra del corpo del vostro Barone, e non si scostò mai dal suo fianco una

linea.

(*) Vedi il numero 93. degli Atti pubblicati in Stholcolm.

linea. Lo feguitava in privato, ed in pubblico, in tutte le adunanze, e in tutte le visite, in quelle specialmente che a voi consagrava, Signor Generale, e a quei Grandi, che dinnanzi a voi diventano così Piccoli. Facea tesoro, e conserva delle sue parole, delle sue sentenze, de' suoi oracoli nelle mense, e nelle conversazioni. Non perdeva sillaba delle forsennate sue mormorazioni contro il Duca Reggente, e contro tutto il Governo, il quale privo di sì grand' uomo, qual era appunto il Barone, altro non poteva essere, che una nave in burrasca, e senza piloto. Insinuavasi dietro a' suoi passi nelle tolette, e nei talami delle tante Principesse, e Miledy, che per lui sospiravano. Che più? Con disgusto infinito de suoi nervi olfattorj lo assisteva fino nei momenti delle corporali sue secrezioni, in mezzo alle quali questo Dio corruttibile amava di scrivere quasi sempre le fragranti, e misteriose sue lettere, (e quello forse era il trono di cui parlava col locandiere Lombardi, e sù cui veramente era degno di regnare, e spirare.) Egli è vero però, che per sottrarsi alla vista dei famigliari, sceglieva per quest' effetto il più profondo della notte profittando del tempo in che tutti dormivano; tutti, fuorchè il vigilante mio Genio, il quale per il buco della chiave tutto guatava. Se non che qualche volta avveniva, che la porticella di una scaletta segreta, che conduceva immediatamente alla camera dell' amica, faceva sparire immediatamente il Barone; e allora il povero osservatore si ritirava anch' esso nella sua cameretta, e si poneva a scrivere le cose vedute. Nè vi crediate che quì avessero limite le sue scoperte. Io vi dirò maraviglia che vi farà sbalordire. Anche a voi sono noti sicuramente i miracoli dell' anello d' Angelica. Or bene: quest' anello è stato qualche volta in potere del mio demonio. Ricordatevi delle molte, e belle scoperte da lui fatte ai bagni di Lucca. Io vi ho taciuta la più importante di tutte. Io vi ho taciuto, che con questo anello maraviglioso, in tempo che il Barone immergeva il regale, ed elegante suo corpo in quelle acque salubri, penetrò quell' audace nel suo camerino contiguo alla stanza del letto, ed ivi scoperse non solo il tante volte ricordato Prospetto, ma il Piano tutto della rivoluzione, di cui il vigilante Gabinetto Svedese aveva già rinvenute, e troncate affatto le fila, e fino la cifra distesa, e spiegata sul tavolino, e fino i mazzi delle lettere de' suoi Fazionarj, e corrispondenti, i quali non han molto a lodarsi, che vel dich' io, della sua prudenza su questo punto. Potete figurarvi s' egli divenne allora tutt' occhi, e se perdette di vista monumenti così preziosi. Io non so dirvi come sparissero: so ch' Egli li vidde volar verso Roma, che li aspettava con impazienza, e di là verso Stockholm, ove giunti, la diomercè, inviolati, e ben custoditi furono subito esposti per sovrano comando alla vista di tutto il Pubblico. Spettacolo imponente, maestosa cerimonia, esempio degno dell' imitazione di tutti i governi, a cui la ragione da molto tempo grida altamente, che sempre è so-

 spetta

spetta quella giustizia, la quale ha paura della pubblica luce, e pronunzia nelle tenebre le sue sentenze (*).

Dopo un colpo di sorte così propizio qual fu quello di contemplar nelle mani della giustizia Svedese gli originali di cui vi parlo, dovevasi credere, che il mio fedele Spettatore avrebbe deposte le ale, e gittato l'anello, di cui pareva non dovesse aver più bisogno, avendo già rapito il palladio. Immaginatevi. Egli non ne divenne, che più diligente, ed attivo. E stimolato dalla speranza di nuove conquiste non diè più sonno a suoi occhi, nè riposo a suoi voli, di modo che rifinito dalle vigilie, e dalle fatiche finalmente cadde ammalato in Napoli circa la metà di Decembre. Voi subito mi direte, che questa è una manifesta menzogna, sapendo tutti, che i folletti sono impassibili, e niente soggetti alle nostre corporee alterazioni. Voi parlate con erudizione, ma con tutto ciò l'infermità del mio povero diavolo fu verissima, ed anche gravissima, perchè trattavasi niente meno che di una ostinata ritenzione d'orina prodotta dai disordini della bottiglia. Perocchè essendo egli di natura splendida, e liberale, e portata ad amare particolarmente tutte le persone, che attorniavano il B. d'Armfeldt, giorno non passava nè notte, che non rallegrasse col balsamo della vite l'onesta di lui famiglia, avendo sempre di vista quella sentenza, che la verità si pesca nel vino. (**) Per pescarla però senza darne sospetto gli era duopo di mostrarsi valoroso ancor esso in quella palestra, e di darne agli altri l'esempio; dal che ne venne finalmente l'abuso, e dall'abuso il turarsi della vessica. Ma credereste? Anche in mezzo ai tormenti della dolorosa sua malattia egli non trascurò punto le sue offer-

(*) Riportiamo per curiosità del Lettore una particola del processo pubblicato in Stockholm sulla scoperta cospirazione.

Dopo una lunga numerazione d'involti contenenti le lettere, e scritture del Baron d'Armfelt, siegue a pagina 185. il seguente paragrafo.

L'involto N. O. P. Q.

Quattro grossi pacchetti sigillati col sigillo del Baron d'Armefelt, e provveduti di soprascritté di proprio suo pugno, mostranti i siti, e luoghi d'Italia dove egli aveva unito, e sigillato tutte le sudette corrispondenze, ed altri documenti. In questi Involti si contenevano ancora quattro pacchetti con insieme quattrocento quarantadue lettere diverse, con undici esemplari del *Prospectus* del Baron d'Armefelt. Le lettere erano per la maggior parte concepite in Italiano, e in Francese da Dame, e persone estere, che colla causa dell'alto tradimento non avevano la minima connessione, aggiungendosi a queste quattro vuote coperte col Sigillo in varj luoghi del Residente di S. M. dimorante in Roma, dentro le quali coperte le sudette carte erano state inviate a S. A. R. dall'Italia.

(**) Il Barone stesso si degnava di onorar qualche volta di sua presenza questi allegri banchetti, e di applaudire alla splendidezza di chi gl'imbandiva. Egli era ben lontano dal sospettare, che fra il fumo degli arrosti, e il burro dei maccaroni i suoi famigliari coll'emetico della bottiglia vomitassero i suoi secreti. Ecco i pugnali, ecco i veleni, con cui Benedetto Mori gl'insidiava la vita.

ſervazioni. Alloggiato nello ſteſſo albergo del Barone, e preciſamente in una camera dirimpetto a quella del di lui appartamento, egli usò l'avvertenza di far ſituare il ſuo letto incontro alla porta; la quale ſtando ſempre aperta per metà gli dava il modo di oſſervare con commodo chiunque andava, e veniva. Tenea l'occhio principalmente ſopra un mucchio di ſtampe, che gli ſtavano di faccia, ed erano mille eſemplari del già enunciato Proſpetto, che dovevano mandarſi in Iſvezia a preparare il cuore, e la teſta di quella nazione. Ma che direte quando vi narrerò, che anche la ſcelta del ſuo Chirurgo fu fatta con tutto il giudizio? e ſapete voi chi fu queſto buon galantuomo? Fu il Chirurgo della Principeſſa Mencikoff. Tiratene voi ſteſſo le conſeguenze, e capirete il profitto, che ſi traeva da quei congreſſi, e le ingegnoſe innocentiſſime conferenze, che l'ammalato metteva in campo ſopra il letto medeſimo de' ſuoi dolori.

Riapertaſi finalmente col beneficio di bibite ſalutari la veſcica al mio Silfo, egli potè riprendere con alacrità le ſue funzioni, e la prima fu quella di affilarſi dietro al Commediante, e Negoziante Sourcès. Cominciò adunque dall' intervenire ſegretamente alle lunghe, e tenebroſe conferenze del Barone con queſto furbo, e fu teſtimonio delle commiſſioni addoſſategli per la Svezia, e per Pietroburgo, di recarſi cioè all'uno, e all'altro di queſti luoghi con diſpacci chiuſi, (precauzione che poi è ſtata la ſua ſalvezza), e relativi al piano della meditata rivoluzione. V'è nota la ſua avventura in Amburgo; ove il mio Spiritello che l'inſeguiva, lo conſegnò ad un' altro vecchio Folletto ſuo corriſpondente, il quale bravamente s' impadronì del ſacro depoſito affidatogli dal Barone. V'è nota l'altra maggior diſgrazia, che lo colſe in Sthokolm. Ma non tremate ſulla ſua vita. Ad un Comico educato nella ſcuola delle favole, ed avvezzo alle finte vicende delle ſcene non manca mezzi, onde liberarſi dai pericoli dei proceſſi. Difatti mi giunge a notizia ch' Egli abbia ſaputo diſtrigarſene così bene, che per queſta volta non ſembra ſperabile di potergli allungare il collo ſopra il patibolo. Queſta nuova, Signor Generale, vi deve eſſer grata ſicuramente, eſſendo voi tenuto ad intereſſarvi a titolo di riconoſcenza per la vita d'un uomo, che prodotto, e raccommandato dal voſtro caro Barone vi aveva fatto in Napoli dei progetti di commercio così vantaggioſi. Voi però non vi ſiete accorto giammai, che queſti due affamati paladini col preteſto di tragittare in Napoli i prodotti metallici del territorio Svedeſe, a null' altro miravano, e ſoſpiravano, che al metallo della voſtra borſa.

Ma a qual fine tutta queſta digreſſione ſulle bravure del mio folletto? Per farvi comprendere che s' egli ha ſaputo cavare la verità dalle tenebre, che farà nella luce? Che farà nel pieno giorno di Napoli, ove ſono ſtate per una parte minori aſſai le cautele del Barone ſopra ſe ſteſſo, e maggiori dall'altra le inveſtigazioni della mia Corte ſopra i ſuoi andamenti? Noi quì ora vedremo, ſe voi l'abbiate onorato della voſtra amicizia, e del voſtro potentiſſimo patrocinio. Io vi condono tutte le premure, (nè mi curo di penetrarne i profondi motivi,) tutte le dimoſtrazioni di amorevolezza, colle quali poſſiate averlo diſtinto fino al momento dell'arrivo in Napoli del Baron di Palmquiſt, momento in cui le lettere del Re di Svezia non vi

 per-

permettono più di dissimulare che il Barone è un ribelle. Sebbene egli era già molto tempo che per tale ve lo denunziavano le lettere di Germania, e tutte le Gazzette di Europa, e dovevano questi romori gettar se non altro del sospetto sulla sua persona, e consigliarvi almen per prudenza a trattarlo con riserva, e circospezzione, come saviamente fu fatto da tutti gli altri Ministri.

Di tutte queste cose io v' assolvo amplissimamente, e vi scuso se la vostra amicizia vi tolse allora di capo tutta la politica, e la saviezza. Fò un salto adunque dai 24. di Ottobre, giorno dell' arrivo in Napoli del Baron d'Armfeldt ai 9. di Febraro, giorno dell' arrivo in Napoli del Baron di Palmquist. La sola, e nuda narrativa delle cose in questo tempo accadute, sarà quella, che determinerà l'opinione, e la sentenza del pubblico su l' impugnata protezione della vostra Corte verso questo traditore. La semplicità dirigga la penna dello Storico, e il pubblico stesso di Napoli (guardate se ho paura,) sia quello che decida, se la verità è stata tradita. E voi intanto accordatemi da sedere, discretissimo Signor Generale, e sentite.

La domenica dei 9. Febraro 1794. poco prima delle ventidue arrivò in Napoli un Cutter Svedese, facendo il suo saluto colla solita salva, a cui fu risposto dalla Fortezza colle debite formalità. Il Baron di Palmquist Comandante del Bastimento mandò subito in terra degli Ufficiali ad informarsi dell' abitazione dei SS. Andrè Padre, e figlio, uno Agente, e l' altro Console Generale di Svezia, non meno, che del Vice-Console, acciò per loro mezzo il Sig. Gen. Acton fosse fatto consapevole, che il B. di Palmquist desiderava subito una segreta udienza da S. M. Siciliana, e da lui medesimo. Quest' ordine fu prontamente eseguito.

Non aveva il Cutter finito di ancorarsi nel Porto, che venne un Volante di Corte con un biglietto a Miledi Munck, la quale corse immediatamente ad avvisare di questa venuta il B. d' Armfelt, che da molti giorni già stava in una orribile agitazione, presago per le lettere, che venivano da Genova, e da Livorno, di quello che gli doveva accadere (*). Fu ine-

(*) Questo passo ha bisogno d'una nota importantissima, e niente breve. Le lettere di cui si parla son quelle, che Miledi Munck riceveva regolarmente da Genova, e da Livorno risguardanti la persona, e i pericoli del suo Barone, e la comunicazione delle medesime si operava in questa maniera. Rispettando Miledi le gelosie della Principessa Mencikoff coabitante col Barone nella stessa locanda, si portava personalmente al di lui abergo, e mandava la sua ambasciata all'amico. Egli scendeva al portone, e allo sportello della carrozza leggeva non tanto le lettere a se dirette, che la buona Miledy gli recapitava, e gli riscuoteva sotto la propria direzione, quanto quelle della stessa Miledi, e le une, e le altre non erano poi in sostanza, che la ripetizione della cosa medesima. Questo metodo ebbe luogo la prima volta la Domenica dei 19. Gennaro tre ore circa dopo il mezzo giorno. Da quel punto in poi ogni giorno di Posta quasi sempre all' ora medesima seguiva la stessa chiamata, e la stessa consegna, e il Barone interrompeva molte volte il suo pranzo per discen-

inesprimibile l'orgasmo in cui lo gettò l'arrivo di questo Cutter. Uscì di casa tutto rabbuffato, e torbido dopo le ventitrè, e si portò dalla Principessa

---

discendere alla stessa funzione, la quale fino ai 9. di Febraro non fu mai tralasciata.

Le sinistre nuove che si recavano in queste lettere avevano determinato da molti giorni il Barone a fuggir la tempesta che lo minacciava, con una segreta, e pronta partenza. Avendo perciò fatto venire a se un certo Giovanni Cuffer Vetturino Napoletano, lo richiese se potevasi per la via di terra andar a Venezia senza passar per Roma. E sentendo che ciò si poteva per l'Abruzzo, stette sul punto di pattuirne la vettura per 700. ducati, senza sgomentarsi della strada malagevole, e disastrosa che intraprendeva. Ma le lettere, e le gazzette dei due di Febrarò avendo divulgata nel publico la scoperta del suo tradimento, egli prese la risoluzione di mandare senza ritardo la moglie, e i figli a Venezia per la via di Roma. La Contessa d'Armefelt adunque dopo di essersi procurata una lunga, ed utile udienza da S. M. la Regina, e dal Generale, partì da Napoli il dì 7. Febbraro accompagnata dal Maggiore Peyron, e condotta dal vetturale Antonio Dezi Fiorentino, che gli fu più discreto del Cuffer nel prezzo della vettura.

Prima però che queste cose accadessero, il Barone per distruggere nel pubblico l'opinione che giá serpeggiava del suo delitto, si avvisò di stendere, e far subito inserire nelle gazzette un'ampollosa protesta colla quale adopravasi di respingere quelle voci, e sostenere la la sua vacillante riputazione. Scrisse pure il dì 4. dello stesso Febraro a S. A. R. il Duca Regente una lunga e rispettosa lettera, in cui predicando con un linguaggio da Santo, e con un coraggio da meretrice la sua innocenza, prometteva ancora tutta la sommessione, e obbedienza al supremo di lui volere, rovesciando (vedi che anima?) tutta l'accusa sul capo di due suoi principali corrispondenti, e su quello massimamente della Contessa di Rudenschold, con chiamare i primi due sciocchi villani, e donna di testa debole la seconda. E questa fu la moneta con cui il perfido pagò l'amicizia, e la tenerezza di quella infelice, vittima dell'ambizione di quell'ingrato. Tanto dell'articolo pei Gazzettieri, che della lettera per S. A. R. ei fe tirare moltissime copie in idioma francese, impiegandovi l'opera del sopranominato Maggior Peyron, e di un polito, ed onesto giovane Fiorentino maestro di linqua in Napoli, ed abitante in casa del Sig. Marchese Fortiguerra, ove per qualche tempo ha adempite le veci di Segretario. Di questa penna medesima erasi giovato anche il Commediante Sources per l'esposizione del suo trattato di Commercio, che prima della sua partenza da Napoli egli ebbe l'onore di presentare, e raccomandare al Signor Generale sotto gli auspicj del B. Armfelt suo protettore. Le copie del suddetto Articolo furono da Peyron, e dal Fiorentino tutte in un tempo mandate a tutti i Gazzettieri, e le copie della lettera, parte colla posta che correva, parte colla susseguente si trasmisero nelle diverse Città d'Europa a tutti i suoi aderenti, ed amici affinchè spargessero dappertutto l'odore della sua innocenza, e gli ricuperassero la pubblica stima. Ma odasi tratto di nequizia inaudita. Mentre il Maggiore, e il buon Fiorentino si affacendavano a copiare quella protesta così piena d'onore, e quella lettera al Duca Reggente così sommessa, e contrita, l'impostore con intenzioni

da

pessa di Belmonte, e poi alla casa della sudetta Miledi Munck, onde assicurarsi per mezzo loro (che ben lo potevano) della protezione della Corte in un momento così doloroso. Aveva intanto mandato verso le ventiquattro nella propria carrozza il Maggiore Branstrom al Porto, affine d' indagare i precisi, e segreti motivi della venuta di quel bastimento. Il Maggiore adunque si recò a bordo del Cutter, e domandò di parlare col B. di Palmquist, il quale nel mentre che l'altro calava nella sua camera si nascose, e salendo sopra la sua lancia se ne venne a terra, lasciando il Maggiore ad aspettarlo inutilmente per lo spazio di un'ora, e mezza. Durante questa penosa aspettazione il B. d' Armfeldt avendo fatto brigare le sudette Dame alla Corte, ed avendone ricevuto delle consolanti risposte si restituì alla sua locanda dopo le cinque della notte. Ivi trovò un biglietto di visita del Baron di Palmaquist, il quale in compagnia di M. Andrè erasi portato a visitarlo, non tanto come Ministro Plenipotenziario della sua Corte, quanto per deviare ogni sospetto sulla sua comissione. Per dare a una tal visita tutta l'aria di violenza, ordinò subito, che si trovassero dieci Lazzari, e si ponessero armati in guardia della Casa coll' espresso comando di vietarne l'ingresso a qualunque Svedese.

Venuta la mattina del giorno 10 il Barone prima delle 15. mandò al Porto il suo Cameriere Aglon insieme con un Volante(*) ad oggetto di noleggiare per mezzo di Craft un qualche Bastimento di bandiera Inglese per imbarcarvi la sua robba. Dopo questi vi mandò in calesse anche un certo D. Nunzio, che lo serviva in qualità di sensale di cambio, ed era divenuto il suo Maggiordomo. Vi si portò finalmente poco dopo le 15. nella carrozza del Barone anche Branstrom, il quale scese al molo, e dopo aver parlato strettamente con M. Craft, e col Vice Consolе ritornò alla locanda. Fecero lo stesso ancora D. Nunzio, e poi il Cameriere, e il Volante, e nell' andare, e venire dalla locanda al Porto, e dal porto alla locanda tutto era costernazione, tristezza, e scompiglio. Ma a nessuno tremava tanto il cuore come al Barone. Giunse alla fine chi lo tolse alcun poco dal suo sbigottimento, e fu Miledi Munck la quale allora per la prima volta si arrischiò di salire quelle scale, e posporre al pericolo dell' amico le gelosie della rivale. Parlò col Barone in disparte, e fu visibile il buon' effetto delle sue parole, sul volto di quell' afflitto. Ognuno si figurerà l' importanza, e sostanza di quell' abboccamento, quando saprà che Miledi poco dopo le 15. aveva ricevuto da un messo di Corte un' altro biglietto, in vista del quale Ella

---

da Catilina ne stava scrivendo un' altra ben lunga, e tutta al contrario a S. M. l' Imperatrice delle Russie. E la materia diffondevasi tanto sotto la penna, e il tempo era sì stretto, che se non mandava subito (alle dieci di Francia) il Maggiore in carrozza a pregare la giovane vedova Sckavvroschi, e il Segretario Italeschi di sospendere i pieghi di Corte, la lettera per quell' Ordinario non si spediva. Finalmente circa le undici la portò egli in persona al Signor Italeschi, che la chiuse nel suo dispaccio.

(*) Non il Setola, ma l' altro suo compagno chiamato Nicola.

Ella recossi a Palazzo volando, ove si trattenne più di mezz'ora. Di là corse alla locanda del Barone, siccome abbiam detto, e da questa ritornò di nuovo in Corte a dar conto . . . . . della morte di Bertoldo, e della nascita di Bertoldino.

Partita Miledi Munck, il Barone radunò le sue carte (le poche cioè che gli erano rimaste, poichè le altre avevano già viaggiato a Stockholm), e ordinò a suoi famigliari Svedesi, che gli preparassero una valigia, e gli chiamassero il marito di Mad. Surian. Questi subito venne, e si trattenne con esso tre quarti d'ora. Sortito il medesimo, il Barone alla presenza dell' Ab. Silva, e di Craft, e di D. Nunzio licenziò tutti i famigliari Italiani, pagando loro la sola metà del mese, e pregandoli, (in quel momento Egli era divenuto umile, e mansueto come un'agnello), che seguitassero ad intervenire alla locanda mattina, e giorno, come se continuassero tuttavia nel suo servigio. Ordinò ancora che a chiunque si presentasse a dimandare di sua persona, rispondessero con aria naturale, che appunto in quel momento S. E. era uscita di casa. Finalmente alle ore 20. avendo assestate il meglio che potè le sue cose, senza neppur pranzare, (poichè anche il cammino della sua cucina si risentì della confusione di quel giorno dolorosissimo) sortì a piedi solo, e si condusse dalla sua protrettrice, e consolatrice. Allora il suo cameriere Aglon, e D. Nunzio spacciarono con affettazione, che quella notte medesima dalla casa di Miledi Munck sarebbesi traggittato furtivamente ad una delle Isole vicine, di dove sopra qualche Bastimento Inglese avrebbe fatto vela verso la Russia. Quest'era la ciarla, ch'essi andavano sussurando a più d'un orecchio, e che procuravano di accreditare per nascondere il vero disegno del Barone, ch'era di prendere la sua fuga per terra.

Intanto Miledi Munck avendo fatto attaccare la sua carrozza uscì col Barone, e andarono alla Villa di Marocco, dove alloggiavano le due Miledi Spencer; e Mamspery. Ma non si diressero per la strada maestra, che immediatamente conduce colà per non passare davanti la porta principale della locanda del Barone, ov'egli poteva esser veduto, e riconosciuto, ma si avviarono alla parte opposta; e voltando al palazzo dell'Ambasciatore di Vienna, ed a S. Caterina, si diressero al vicolo che conduce dietro la locanda del Barone, dov'è una porta di comunicazione poco pratticata, ed è l'altra unica strada, che potevasi fare per andare alla sudetta Villa. All'improvisa comparsa del Barone, e della Munck restarono queste Dame spaventate, e sorprese. Ma le pose ben presto in calma Miledi, le di cui Alte istruzioni in quel momento comunicate alla Spencer, e alla Mamspery da questo si possono argomentare, che la medesima rimontò sola poco dopo in carrozza, e tornò di nuovo in Corte a dar conto ... della morte di Bertoldo, e della nascita di Bertoldino.

Erano pochi momenti, che il Barone aveva messa in salvo la sua persona presso le due nominate Miledi, quando giunse il suo fedele Branstrom. In questo frattempo il Cameriere Aglon, a cui era stato ordinato d'imballare la roba del Barone, domandò al Volante Setola la livrea di gala, che costui s'avea appropriata, e portata in casa, fermo e deliberato per certi

suoi

suoi particolari argomenti di non volerla più affatto restituire. Ecco perciò in campo un clamoroso litigio. Aglon strapazza fieramente il Volante, e il Volante minaccia di andarsene subito via, e trasgredire l'ordine che il Barone avea dato di restare in locanda affine di non cagionare verun sospetto della sua fuga. Si alza un baccano, che mette in moto l'albergo, e il vicinato; il Volante racconta a quanti gli capitano davanti, che il Barone è scappato; ne dà l'avviso a tutti i suoi creditori, e questi si radunano da tutte le parti, e radoppiano lo scompiglio, la confusione, e lo strepito. Pareva la tempesta di Eolo. Comparve finalmente un Nettuno, che la sedò, e fu Branstrom, siccome è stato altrove già raccontato.

Non contento poi il Volante di aver vendicata così l'insolenza di M. Aglon, che aveva osato di chiedergli la restituzione della livrea, corse dal Mori ad avvisarlo dell'accaduto, e sulla promessa di venti ducati si assunse l'impegno di scuoprire per qual via, o di mare, o di terra il Barone avrebbe presa la fuga. Fu allora, che il Scitola restò intieramente arruolato al servigio del Mori col salario di 15. scudi Romani il mese, e la tavola, e i viaggi pagati, siccome alcuni giorni prima avevano amichevolmente tra loro pattuito, precorsa ancora l'anticipazione di qualche regalo.

Giunse intanto il momento, che voi vi degnaste, umanissimo Sig. Generale, di dare udienza al Baron di Palmquist. L'udienza fu ben concessa verso le 24. del giorno 10., ma voi sicuramente in cuor vostro avrete fatto un gran ridere nel ricevere le lettere della Corte di Svezia, riflettendo alla dimanda, che queste contenevano, l'arresto cioè d'un reo, che tre ore prima avea già messa, mercè vostra, la pelle in sicuro. Ammirabile furberia, eccellente ripiego, degno veramente d'un bel talento, e d'una bella testa, siccome la vostra. Me ne rallegro tanto con voi, me ne consolo di cuore, e desidero per il bene, che vi voglio, che siate sempre così politico, fintantochè vi vegga inalzato alla fortuna del ragazzo, che tirò il sasso ad Esopo. Dell'esito di quella rappresentanza non occorre far motto. Tutto il Mondo sa, che l'affare fu guasto, e rovinato da una viliana parola, da un insolente, e scomunicato *se saisir*, che vi fece fremere d'indignazione, e mise in pericolo la dignità della vostra Corona, e la tranquillità dei vostri due regni. Un'eruzione del Vesuvio, un gran terremoto vi avrebbe dato meno fastidio.

Sortito il Barone di Palmquist da quell'udienza singolarissima con Mr. André, e col medesimo seguito di Officiali, che l'avevano accompagnato, si recò alla locanda d'Armfelt per fargli una visita: ma trovarono deserto del tutto il suo appartamento, e i molti conti de' suoi creditori sul tavolino. E mentre il B. di Balmquist s'intratteneva a guardar le pareti della camera abbandonata, il B. d'Armfelt era già buona mezz'ora, che galoppava in vettura per la strada della Vellina.

Io dovrei qui narrarvi le sollecitudini, e le faccende de' miei bravi agenti nell'indagare i tortuosi andamenti del Barone, e de' suoi protettori, e quanto si aggirarono, e quanto operarono, altri nelle piazze, e nel porto, altri nelle sale, e nelle anticamere, non eccettuate neppur quelle, che si custodiscono colle alabarde, e le bajonette, altri nelle botteghe, ove colano

lano come in lor naturale sentina tutte le nuove della Città, e l'altri fino nelle taverne, e nelle cantine, ove i virtuosi confratelli delle lale, e delle scuderie si barattano con libera rivelazione i segreti, e le debolezze de' loro padroni. Ma questa non è storia da questo luogo. Voi la leggerete a suo tempo in altro libro, ed in altro stile più coraggioso del presente, ed allegro.

Ho detto, che dopò l'infruttuosa presentazione delle sue Lettere, il B. di Palmquist accompagnato dall' Agente Svedese, e da suoi Officiali era passato alla Locanda del B. d'Armfelt; ma non v' ho detto che l'oggetto di quella visita, non fu già di complimentare quel traditore, ma bensì d'intimargli in nome del suo Re, che fino da quel momento Egli rimaneva spogliato di tutte le sue prerogative, e che perciò consegnasse immediatamente le carte spettanti alla missione d'Ambasciatore, le carte voglio dire che lo stesso Baron d'Armfelt rimise poi in appresso volontariamente al Signor Incaricato de Lagersverd. Ora quai furono i colori con cui la maligna vostra politica dipinse quest' atto agli occhi del Pubblico? Io arrossisco di dire, che voi gridaste essere stata con ciò violata dagli Officiali Svedesi l'autorità delle Leggi, e il decoro della Corona, arrossisco di palesare che chiamaste insolenza il loro zelo, e publicaste che i medesimi volevano armata mano impadronirsi del B. d'Armfelt in oltraggio, e dispetto del vostro Governo. E quale si fu il fondamento di questa impudente interpretazione? Non altro, m'immagino, che le larghe, e lunghe scimitarre appese al fianco di quei bravi giovinotti Svedesi, e le corte loro casacche, e i piumati loro cappelli, tutti contrassegni, come ognuno ben vede, di prepotenza, di violenza, e di forza. Fuori di questo apparato, altro non ne discerno, che manifesti in quegli Officiali un' intenzione d'irriverenza, e di offesa; dal che bisogna concludere che una visita fatta colla spada al fianco è contro le leggi della decenza, e sicuro indizio di un attentato contro la persona, che la riceve.

Ma lasciamo per amore di tutti i Santi, lasciam da parte i dogmi del vostro Galateo, e seguitiamo il B. d'Armfelt, che tirato da buoni cavalli trotta verso la Velina. S'egli fugge, direte voi, che colpa n'ho io? Nessuna, Sig. Generale, nessunissima. La colpa è tutta di Miledy Munch, che lo trafuga (vedete ardimento) senza vostra saputa. E volete voi sapere come andò la faccenda? Ascoltatela, che qui risalta molto l'innocenza della vostra Corte.

Partita Miledy Munch dalla Mamspery, presso la quale ho narrato che aveva posto in sicuro il suo tremante Barone, si portò la medesima nuovamente alla Segretaria di Palazzo, e vi si trattenne fino all' Ave-maria, cioè fino al momento dell' udienza del B. di Palmquist, durante la quale l'officiosa, ed instancabile Miledy tornò alla casa della Mamspery, ed ivi in fretta, e in furia fatto entrare il B. d'Armfelt col Maggior Branstrom in una carrozza, ed essa con un altro nella propria s' incamminarono tutti volando verso le Case Nuove. Ivi stavasi pronta, e ferma ad aspettarli una vettura coi cavalli voltati verso Napoli. In questa si cacciò subito lo sbigottito Barone, e il Maggior Branstrom; ed il Cocchiere di M. Munch ajutando il

vec.

vetturino a legare una valigia intese da esso, che andavano alla Velina. Lo che fu confermato la mattina del giorno seguente da tutta la gente di servigio della locanda dell'Albergo Reale, ove dal Cav, Munch era stata assoldata la vettura per la fuga del Barone, e dai famigliari del Principe Kisc-in, e di altri Inglesi, che alloggiavano nella stessa locanda, e a poco a poco da tutta Napoli, per la quale d'altro non si parlava, che di questa fuga improvvisa. Pretendevasi ancora di sapere per cosa indubitata, e spacciavasi senza riguardo, che il fuggitivo dalla Velina avrebbe presa la via di Manfredonia, donde imbarcarsi subito per Venezia, e di là passare in Germania, e poi nella Russia, verso cui sospirava il suo cuore come quello di Balamo verso i tabernacoli di Sionne. Ma il Barone, e il suo fido Acate in vece di portarsi direttamente alla Velina, per cautelarsi da qualunque sorpresa saggiamente deviarono alla volta di Monte Sarchio, Feudo del Marchese del Vaito, ove furono sani, e salvi depositati in casa dell' Arciprete, il quale n'è il Parroco, il Ministro, il Guardiano, e il Fa-tutto. Una lettera superiore presentata a sua Riverenza fè trovare ai due viaggiatori non solamente buon volto, ma buona cena, e buon letto, dico buon letto per il solo Barone, giacchè il Maggiore rinfrescati sufficientemente i cavalli montò di nuovo nella vettura, e tornossene a Napoli.

Intanto la bella Miledy Munch dopo d'aver accompagnato fino alle Case Nuove il suo fuggitivo, ed ivi aver cantato il duetto di Megacle, e d'Aristea, era tornata in Città, e smontata verso le quattro alla Segreteria di Palazzo: a far che? a farvi sapere ..... che l'aria era rigida, e buona assai la pelliccia. Dalla Segreteria di Palazzo portossi verso le quattro e mezzo all'albergo di Miledy Mamspery: a far che? a far sapere ..... che Berta filava, e Bertuccia dormiva. Ed ecco, che voi, adorato Sig. Generale, non avete come v'ho detto, e come si vede, la minima colpa in tutto questo accaduto.

Abbiamo veduta finora la pietà delle Miledy, e la carità degli Arcipreti per salvare il povero vostro Barone, della di cui fuga ripeto, che voi, innocente Signore, eravate affatto all'oscuro. Vediamo adesso le pratiche de' suoi assassini per fargli il contrario degli Arcipreti, e delle Miledy.

Il capo sicario Benedetto Mori, come un'Astronomo dalla specola, osservatore di tutti i moti della Corte in quei momenti preziosi, e direttore di tutte le speculazioni, che da cento parti si facevano sui passi del Barone, prevedendo, accorto com'era, che sarebbesi data a questo favorito tutta la mano superiore per trafugarlo, fino dalla mattina del giorno 10. avea già fatto disporre ad ogni sbocca-porto per tutta la spiaggia da S. Lucia a mare fino al Casino del Sig. Cav. Hamilton a Posilipo delle barche pescarecce per osservare se nessuno passava, o partiva da quelle parti, ed averne subito l'avviso. Di più faceva stare sempre pronta alla vela una grossa feluca, che da qualche giorno teneva a tutta sua disposizione, per inseguire il Barone nel caso di una fuga per mare. Per parte poi di terra, specialmente negli ultimi giorni fino al momento dell'assalto, che gli fu dato per arrestarlo, pochi erano i luoghi più frequentati della Città, e nessuna porta delle case sospette, ov'egli non tenesse appostate delle spie ben provviste di

gam-

gambe, e largamente pagate. Una di queste per disgrazia del Mori fù il Setola, che tradì lui, e il proprio padrone tutti ad un tempo. Si vedrà tra poco che pezzo d'ira di Dio fosse costui, e come nelle vostre mani, riverito Sig. Generale, divenne l'istrumento di tutte le calunnie, che poi furono pubblicate. Ricordatevi che gli erano stati promessi dal Mori venti ducati se lo avvisava della fuga del Barone subito che fosse accaduta. Avido di questa mercede, e non ignorando, che il Barone era fuggito, senza però saperne nè il come, nè il quando, nè il dove, ricorse ad una delle solite sue bugie. Mentre il Mori circa la mezza notte ritornava dal Casino del Cav. Hamilton, e visitava per quella spiaggia le sue sentinelle senza aver punto paura degli Spiriti della Regina Giovanna, trovò il Setola alla Villa di Marocco nel luogo appunto, ov'egli l'aveva impostato per fare le sue osservazioni intorno alla casa di Mamspery. Questo impudente gli si fece innanzi affettando una grande sollecitudine, e gli raccontò in aria così naturale d'aver veduto cogli occhi proprj partir per mare il Barone con Branstrom, che quasi il Mori gli prestò fede. Ma camminando ambedue verso l'abitazione di Miledy Munch, e il Mori obbietandogli molte sue riflessioni, che nulla affatto combinavano con quel racconto, il Cocchiere di Miledy, che staccava in quel punto i cavalli, ed avea portata la sua padrona fino alle Case Nuove, mise in chiaro tutta questa faccenda, e la menzogna insieme del Setola, a cui il Mori stimò bene di non farne rimprovero, perchè gli era necessario in tal punto l'opera di quel briccone. Egli dunque fu mandato a dormire, e appuntato al suo mestiere per la mattina seguente, e intanto il Mori andò a levar di posto alcune sentinelle, che gli premevano, e dati i suoi ordini si restituì al suo albergo quasi sul far del giorno. Dopo aver notate in carta le cose accadute si buttò vestito sul letto, e prese un poco di sonno.

Ora che dormono gli assassini dormite un poco anche voi, Signor Generale, che voi pure dovete essere defatigato da biglietti, da congressi, e da visite, e dimani vi attendono faccende ancora più fastidiose. Io mi fermerò intanto alcun poco nell'anticamera a ragionare col mio lettore, il quale parmi, che si lamenti dei troppi dettagli, e della troppa minutezza di questi annedoti. Considera dunque, mio caro lettore, qual'è lo scopo, che mi sono proposto, di provare cioè in tutta la sua evidenza la protezione della Corte di Napoli concessa all'iniquo B. d'Armfelt, e di purgare nel medesimo tempo Benedetto Mori, e me stesso dall'accusa di un tentato omicidio. Non è pertanto possibile il mostrarti bene la parziale condotta di quella Corte, se non ti scopro ancor bene i raggiri, e le pratiche tortuose della medesima in quella celebre circostanza: nè d'altra parte si può mettere il piede in questo difficile, ed oscurissimo laberinto senza perdervi molto tempo, nè portarvi dentro la luce della verità senza adoperarvi molta pazienza. Perdonami adunque la sovverchia diligenza delle mie narrazioni in grazia della loro importanza. E in quanto alla supposta comissione di far uccidere il Baron d'Armfelt, se ponderi il fatto con posatezza, conoscerai che niuna cosa tanto smentisce questa calunnia quanto i minuti, e scrupolosi dettagli di una Storia sì scandalosa.

E vaglia la buona logica. Chi avesse avuto realmente in animo di levargli la vita sarebbesi egli curato tanto di queste esattezze? N'avrebb' egli

 tenu-

tenuto sì diligente , e dispendioso registro ? L' assassino , che aspetta sulla strada il viandante per ispogliarlo , non dimanda se viene da Napoli , nè s' è diretto a Venezia , non cerca se abbia pranzato dal Marchese , nè cenato dalla Contessa , nè se siasi corcato di buon' ora , nè alzato di buon mattino , ma tira al suo fatto , e il resto neppur per sogno . Che vuolsi con ciò concludere ? Che il Barone aveva al fianco , (e parmi , che ne fosse ben degno) degli esploratori comprati dal Mori , e più d' uno , e più assai che la Corte di Napoli non si figura , e ben pagati , e ben vestiti , e di tutte le classi , e di tutte le condizioni . Ma se il Signor Generale vorrà farli impiccar tutti quanti , Sua Eccellenza rimarrà con poca famiglia , e con poca conversazione .

Ciò sati detto , o lettore , nella maggior confidenza , perchè non vorrei , che quest' uomo colla testa gravida d' assassini nell' udir queste cose si figurasse di esserne circondato , e cominciasse a menar botte da orbo sopra quanti gli si presentano , e rinnovasse la storia di quel marito geloso , che cercava il drudo dentro il pitale . Lasciamolo ne' suoi inganni felici , e ne' suoi sonni tranquilli , non gli togliamo la dolce persuasione di essere , come Dio , incomprensibile , ed invisibile nelle sue operazioni , e passiamo a vedere se mentre dorme l' uomo divino , l' uomo mortale è ancora svegliato .

Desideroso il Mori di adempire fedelmente gli alti comandi , che gli erano stati addossati , e memore del proverbio , *che chi dorme non piglia pesce*, abbandonò il suo letto alle tredici, e mezzo del giorno 11. , e in compagnia del suo locandiere Moriconi si portò all' Officio della Posta per ispedire sull'istante , siccome fece , una staffetta a Roma , colla quale mi avvisava la fuga del Barone , con tutte le circostanze , che l'avevano accompagnata , e prometteva d'inseguirlo , e farlo inseguire per mare , e per terra , qualunque fosse stata la sua direzione . Ciò fatto ordinò al Moriconi il pranzo per sette persone , che compreso lui stesso erano una specie dei sette antichi Sapienti , ma d' altro genere , e d' altra Filosofia : e per rallegrare vieppiù la compagnia vi fu aggiunta ancora un' Aspasia . Nell' avvicinarsi al Molo incontrò il volante Setola , che veniva in traccia di esso , ed aveva già portata alla casa del Mori la sua valigia , per trovarsi pronto a partire secondo il convenuto . Dobbiam quì dire , che il motivo , che indusse il Mori a valersi del Setola per inseguire il Barone , fu perchè costui oltre il possedere la lingua tedesca , essendo figlio di padre tedesco , aveva ancora molta cognizione delle strade di Germania . Lo che facilitava le mire del Mori , a cui bastava il sapere dove il Barone si dirigesse , tenendosi egli in dietro col Setola , perchè da lui conosciuti ambedue , e mandando innanzi altre persone , il di cui volto fosse al Barone totalmente sconosciuto , e perciò niente sospetto . Tutte queste diligenze , come rilevasi dalle mie lettere , e dalla natura medesima della commissione , dovevano aver per iscopo il darne raguaglio alla Corte di Svezia , e a suoi Ministri nelle diverse Corti dove il traditore passava , affine di procurarne l'arresto ; siccome appunto fu da me praticato presso questa Corte Romana con due Memorie , una antecedente , e l' altra posteriore alla fuga del Barone , le quali esistenti in questa Segreteria di Stato smentiscono il disegno dell' imputato assassinio , e sono un monumento indestruttibile , e luminoso della mia innocenza , e della vostra calunnia .

Fermo

Fermo adunque il Mori nella determinazione d'incamminarsi verso la Manfredonia, ove tutte le apparenze indicavano, che il fuggitivo fosse diretto, ed avendo perciò non men bisogno dei cavalli, che dei Passaporti, fece senza ritardo le sue pratiche per gli uni, e per gli altri. Recossi adunque alla Casa dell'Agente Svedese Monsieur Andrè, e presentogli una lettera del Cavalier Piranesi per parte della Corte, che gl'inculcava di assistere il Mori in qualunque bisogno, con dargli credito, e fede. Questo bravo Agente tanto distaccato dagl'interessi del suo Sovrano, come in seguito si conobbe, quanto aderente a quelli della Vostra Corte, e rispettoso de' vostri commandi, Signor Generale, che l'onoravate della vostra amicizia, non solo negò di prestarsi alle dimande del Mori, ma non si degnò di dare udienza al medesimo se non che per trargli di bocca tutta l'estensione delle sue commissioni ad oggetto di servir meglio non il suo Principe, ma il Sig. Generale (*). Disperato adunque il Mori per le negative di questo Eccellentissimo Agente, ch'esigeva da suoi famigliari il titolo di Eccellenza all'uso Napoletano ad ogni aperta di bocca, e vedendo non esservi altro partito, che quello del denaro, che in Napoli dicesi essere onnipotente, egli aperse un poco la borsa, e diede il volo ad alcuni ducati, i quali espugnarono in un lampo tutti gli ostacoli. L'onorato Moriconi al miserabile prezzo d'un'onza vendette al Mori la sua falsa testimonianza, ed ecco subito concessa la licenza per i cavalli, con la clausola di pagare anticipatamente sessantadue carlini per ogni gubbia, e di dar l'avviso due ore prima della partenza, acciò vi fosse il tempo debito per mandare ad impostarli.

Conseguì ancora per lo stesso mezzo del Moriconi, e per l'intercessione di parecchi altri ducati i passaporti per Venezia, facendo segnare tanto quello del Setola, che di Vincenzo Mori, il quale volle Benedetto, che si estraesse sotto il nome di Paolo altro suo fratello già morto, e sotto il cognome Fabiani, suo casato materno. Quelli poi di Pietro Pasquini, e il suo proprio potè ottenerli dalla Segreteria di Palazzo per mezzo dei passaporti di Roma, nei quali, se mi accorderete la grazia, che tanto vi chieggo di riscontrarli, troverete un palpabile, ed incontrastabile documento della loro innocenza, e della vostra impostura; vi troverete, io dico il tesoro di quattro splendidissime vostre bugie, che in altro luogo ho notate, e che quì godo propriamente ripetere; la prima, che il Mori, e il Pasquini arrivassero insieme a Napoli; la seconda, che vi arrivassero alla comparsa del Baron di Palmquist; la terza, che la Corte di Napoli scoprisse il supposto assassinio a questa comparsa; e la quarta, che ne ricevesse l'avviso da Roma.

Un'

(*) Il Signor Generale avea avuta la precauzione di far venire al suo cospetto il Signor Andrè, e di dirgli queste parole: *Spero, Signor Andrè, che voi in questo affare non prenderete veruna parte*. Al che l'obbedientissimo Signor Andrè con una profonda riverenza rispose: *non dubiti V.E., che io non m'impiccio, nè m'interesso punto nelle pretensioni della Corte di Svezia*. Ciò che disse, mantenne, e la sua spontanea, e sollecita dimissione, prima che gli arrivasse dalla Svezia il meritato castigo, mise il sigillo alla perfidia del suo carattere.

Un'occhiata, Signor Generale, un'occhiata di grazia a questi passaporti. Eccovi quello del Pasquini in data degli ultimi di Gennaro. Eccovi quello di Benedetto Mori in data dei 29., o 30. di Ottobre 1793., e il Baron di Palmquist, ricordatevelo, cuor mio, non comparve in Napoli che a' 9. Febbraro 1794. Animo adunque, presentate al tribunale del pubblico questi fogli. Io ve ne sfido. So che l'arte in Napoli di falsificare gli scritti si è sotto i vostri benefici auspicj perfezionata; so che quest'arte l'avete resa ormai liberale, e spero la classificherete tra poco con quella di Cades, di Canova, e di Morghen; so che l'intrepida vostra coscienza può indurvi ad alterare non solamente le date di due passaporti, ma quelle ancora di due battesimi. So benissimo tutto questo, nè vi dissimulo, che per questa sola parte vi temo. Ma non altererete, viva Dio, le testimonianze non già dei Moriconi, dei Setola, dei Pacini, e di altri scellerati lor pari, ma quelle di qualche probo Officiale delle Regie Poste, e Segreterie, nè quelle degli onorati Banchieri, che hanno pagate le mie cambiali, nè di cento, e mill'altre oneste persone Napoletane, e Romane, che rispettano la verità, che detestano l'oppressione, che temono la collera di Dio un poco più della vostra, e che sono stati testimonj oculari, e parlanti della partenza da Roma, e dell'arrivo in Napoli del Pasquini, e del Mori in epoche di tempo differentissime. Deponete adunque la pretensione d'incatenare i pensieri, e le parole degli uomini, come le loro mani, e i lor piedi; persuadetevi, che non si guadagna il titolo di giusto, coll'esercitare la tirannide nel santo nome della giustizia; avvertite, che quando la prepotenza fa tacere affatto le leggi allora parlano i fanciulli lattanti, e gli stupidi balbuzienti del Vangelo, il grido de' quali squarcia le nuvole, e introna i cieli, e allora le pietre medesime si sollevano, ed acquistano il sentimento, e la voce. Confessate insomma, che alla comparsa in Napoli del B. di Palmquist voi non vi sognavate neppure, che esistesse al mondo un uomo chiamato Benedetto Mori, molto meno ch'egli fosse un capo assassino. Perocchè il Mori tutto il giorno 9. agì liberamente negli affari della sua commissione; il giorno 10., che fu quello dell'udienza data al B. di Palmquist, e della fuga procurata al traditore B. d'Armfelt, le osservazioni del Mori non furono punto turbate dalla vostra Corte; il giorno 11. seguitò a godere della medesima libertà, nè voi gl'impediste di spedire a Roma, siccome fece, una staffetta colla quale mi avvisava di tutto il successo, della fuga cioè del Barone, e della protezione, che gli accordava la vostra Corte, e dei tanti maneggi, che si tenevano per salvarlo. Le quali cose se voi le aveste penetrate le avreste certamente impedite, perchè da queste gravi notizie, e dalle autentiche loro conferme è derivato principalmente il fiume della Dichiarazione Svedese, nè voi sareste stato sì pazzo a lasciar correre quelle lettere, molto meno a permettere, che il Mori seguitasse liberamente a scoprire le vostre politiche fornicazioni, nè il Direttore del Regio Offizio della Posta gli avrebbe accordata la licenza dei cavalli per Manfredonia, nè la Regia Segreteria i passaporti, che abbiam già detto, per Venezia, i quali, Signor mio caro, gli furono rilasciati senza la minima difficoltà verso le ore 19. del giorno undici. Voltate la torta quanto volete, che questa torta sarà sempre torta indigesta, e una

prova

prova manifestissima, che fino a quel punto voi ignoravate l'esistenza, il nome, la patria, e la commissione di questo capo assassino. Sì, egregio Signor Generale, voi l'ignoravate, non v'ha dubbio, e se volete ch'io vi dica chi ve ne fece la prima volta la spia, e chi vi mise in testa l'eccellente ripiego di convertire in sicarj tre galantuomi, lasciatemi ripigliare il filo interrotto di questa bella storia, e l'udrete.

Uno sguardo primieramente al Maggior Branstrom, che torna in Città, e per tener occulto piucchè può ai famigliari, e agli altri conoscenti del Barone donde viene, vassene a smontare alla Locanda di Miledy Mansperv per dar parte dell'accaduto; e far credere se mai fosse stato osservato nel venire dalla parte di Posilipo, che il traditore avesse presa quella direzione. Quindi a piedi tutto anelante, e colle scarpe impolverate si restituisce di là alla sua Locanda in aria tutta disinvolta, e d'uomo, ch'è stato ad erudirsi nella contemplazione della Grotta di Posilipo, o del Lago di Averno. Il primo incontro che v'ebbe fu di S. E. M. Andrè, che nominiamo sempre per cagion d'onore, e con tutto il rispetto. Qual fosse poi l'oggetto del suo ritorno, e d'aver lasciato solo a sentire le omelie dell'Arciprete di Monte Sarchio il suo amico, ditelo voi, ingenuo Signor Generale, che ne riceveste immediatamente la visita. Dopo di voi lo dica il Banchiere Gips, da cui sortendo dalla Segreteria di Palazzo si portò, trattenendovisi quarantadue minuti notati coll'orologio alla mano, e servendosi per tali visite della carozza medesima del Barone. Quello che per parte mia vi posso dire si è, che per viaggiare abbisognavano quattrini; che quattrini il Baron d'Armfelt non ne aveva, e credito molto meno; che nei Banchi della piazza egli era molto al di sotto; che il Locandiere gli andava creditore di milleducento ducati, di altri duecento l'affittuario del regio teatro di S. Carlo, di novanta e più il Cuoco, e che questi uniti ad altri molti creditori avevano fatto ricorso a voi, Signor Generale, affinchè la poca roba, che del Barone era rimasta, e parte della quale era ancor da pagarsi, non fosse altrimenti imbarcata, siccome per ordine del medesimo erasi procurato il giorno avanti nel porto. Per qual modo fossero calmati questi tumulti non lo dirò, perchè già due altre volte l'ho detto. Non bisogna però omettere una savia vostra cautela, che fu di mandar l'ordine alle guardie, e ai quartieri più vicini di accorrere prontamente a qualunque chiamata, e ciò mi figuro per dare a conoscere sempre più la vostra indifferenza su questo punto.

Ma ecco il tempo di narrarvi, se me ne date il grazioso permesso, le belle, e gloriose azioni del vostro Setola, istrumento dapprima della leggiadra vostra calunnia su i pretesi assassini, e poi oggetto della nobile vostra collera per non aver saputo consumar bene il tradimento, che gli era stato comandato contro la persona di Benedetto Mori. Piacciavi d'intervenire meco al pranzo di quei sette Sapienti, che v'ho di sopra accennati. Dicono che Giove si degnasse di mangiare qualche volta cogli uomini. Degnatevi anche voi, che siete il Giove Napoletano, d'imitar l'esempio del Greco. Non troverete alla tavola di Benedetto Mori nè l'argento, nè l'oro, nè il nettare delle vostre mense celesti. Vi troverete però qualche bottiglia di perfetto Sciampagna bianco, che il vostro Setola ha rubato nella guardarob-

da robba del vostro Barone, e qualcuna ancora involata per altra mano dalla vostra stessa cantina. Vedrete com'egli recita bene la sua parte con Benedetto, che nol conosceva ancora per vostra spia. Vedrete la sua allegrezza nell'averne scoperto il disegno, (d'inseguire cioè a tutti i costi il Barone, qualunque strada ei prendesse, eccettuata quella di Sodoma, e di casa del Diavolo), e nell'essere stato con buona mercede associato a questa intrapresa, che non doveva poi aver altrimenti il suo effetto. Vedrete ancora come prima di rassegnare il Mori nelle mani degli sbirri, tira un bel colpo alla di lui borsa per truffargli politamente quarantacinque scudi a titolo di tre mesate anticipate, colle quali l'onest'uomo diceva di voler pagare alcuni suoi debiti, e acchetare i lamenti della cara sua moglie, che nol voleva lasciar partire. Il Mori, che in tre soli giorni aveva squagliato circa quattrocento ducati, (figuratevi lo squaglio di tre mesi) gli rispose buonamente, che in quel punto lo sborso di quella somma l'incommodava; ma che gli desse tempo di girare una credenziale del Banco Cleter di cinquecento Zecchini. Guardate quanto denaro aveva a suoi comandi questo assassino, e quanto è verisimile, che io abbia voluto gittare molte, e molte migliaja di bei ducati di Napoli per far uccidere il Barone di mio puro capriccio, e commettere per passatempo il più atroce di tutti i delitti, col certo pericolo di un solenne castigo invece d'una solenne riconoscenza (*). Siccome però la detta credenziale non era attergata per Napoli, ma per Firenze, per Livorno, per Genova, per Bologna, per Venezia, per Milano, per Amsterdam, e per tutte in somma quelle Città per le quali era probabile che il Barone, di cui s'era preveduta la fuga, passar potesse, così per rimediare al bisogno istantaneo egli pensò di ricorrere nuovamente a S. E. M. Andrè; per il quale, abbiam detto, ch'egli aveva delle lettere mie in nome della Corte. Ritornò dunque da S. E. ma inutilmente, perchè S. E. aveva promesso a Vostra Eccellenza di non meschiarsi punto

(*) La nomina di Ministro di Svezia presso la S. Sede col consueto appannaggio di 2000. scudi, oltre l'antico assegnamento vitalizio, un anello di grossi brillanti, col ritratto di Sua Maestà, mandatomi in dono dalla clemenza del Re medesimo in espresso contrassegno del suo gradimento pei deboli miei servigi, la Croce del distinto Ordine della Stella Polare compartitami nell'ultima universale promozione degli Ordini, colla quale si è voluto nella maniera più nobile e generosa anticipare una ricompensa a tutte le persone benemerite della Corona, e quello che più si valuta dal mio cuore sensibile, le Sovrane, e replicate testimonianze della mia innocenza, del mio zelo, e della mia onoratezza rese publiche per mezzo delle stampe agli occhi di tutta l'Europa, ecco i castighi con cui la Corte di Svezia ha punito i delitti, che quella di Napoli mi attribuisce. Mi sarei volentieri astenuto dall'accennare questo cumulo di beneficenze, e d'onori, se non fosse stato per confondere ed umiliare la petulanza de' miei nemici, i quali sarebbe tempo che si persuadessero che un Governo saggio, ed illuminato non può senza un delirio avvilire se stesso, e il nome della Nazione al segno di dare ad uno scellerato la ricompensa delle anime virtuose.

punto nelle convenienze del suo Sovrano. Ma il Mori, che quando voleva sapeva operare il miracolo di Mida, bussò a un'altra porta, e trovò subito mille ducati effettivi. E quì notate di nuovo la solennità, il treno, e la splendidezza, colla quale Piranesi spedisce i suoi Sicari pel mondo.

Una porzione di quel denaro mi vien detto, che dopo alquanti giorni fu impiegata nel pagare la ricompensa di certi fogli, che il Barone sempre negligentissimo nella custodia delle sue carte, teneva quasi dispersi nella camera da dormire vicino alla porticella de suoi amori, e che furono, non so come conquistati nel disordine della sua fuga. Io mi muojo della voglia di dirvi il lor contenuto, e dovrei farlo per incurvare la vostra superbia, e coprirvi di pallore la fronte. Ma si rispettino le circostanze dei tempi, s'imiti la lodata discrezione di Sem, e di Japhet, e stendasi un velo sulle piaghe, che s'imprimono alla giustizia, all'onore, alla relligione dei Principi, i quali hanno la disgrazia di proteggere dei malvagi che li tradiscono nel momento di riceverne il benefizio. Il tempo è fedele, e me ne duole per qualcheduno.

Un'altra non piccola quantità ne fu distratta nel pagamento di certe pensioni assegnate a certi vergognosi dal cappello calato, de' quali voi siete solito di ricevere le visite, voglio dire le delazioni trà le sei, e le sette della notte. Nel che saggiamente avete disposto, che una porta gl'introduca, e un'altra li riconduca per altra scala, affinchè un qualche fortuito incontro nell'andare, e tornare non faccia, che una volta, o l'altra scambievolmente si riconoscano con discapito della loro verecondia, e riputazione. Se molte sono le obbligazioni, che voi avete a questa specie di galantuomini, vi assicuro, che non sono poche neppur quelle del Mori verso i medesimi, Tutto sta nel pagarli. Del resto se vorrete confrontare le scoperte, che il Mori ha fatte pel mezzo di questi telescopj nel vostro firmamento, con quelle che voi avete fatte nel suo, voi arrossirete di essergli stato così inferiore nelle conquiste. D'un solo vantaggio potete vantarvi sopra di lui, ed è questo: che voi appena vi siete accorto delle sue osservazioni, invece di chiamarlo l'Astronomo del Piranesi l'avete chiamato l'assassino del B. d'Armfelt, e ch'egli al contrario quotidiano spettatore delle abbominazioni di Babilonia, invece di maledirle, è stato costretto a inginocchiarsi ancor esso dinnanzi al Colosso, che ha la testa d'oro, e i piedi di creta, e adorarlo, e tacere. Voi andate superbo sicuramente di questa allegoria; ma non pensate al suo fine; non pensate cioè che i sassolini del monte percuotono finalmente i piedi di creta ai Colossi di Babilonia, e mandano in polvere le loro teste d'oro, e i loro petti d'argento.

Ma indovinate in che furono profuse alcune altre decine di quei ducati? In un voto a Venere Libertina. Voglio dire, che furono versate nelle care mani di certe vostre fedelissime Favorite, brune di occhi, snelle di fianco, e di piede, al cui nume la vostra umanità suole sagrificare nei penetrali d'un Attico camerino, col rito però, e colla grazia Asiatica. Io non vi biasimo, (e chi sarebbe sì temerario di biasimarvi?) che per ricreare lo spirito affaticato dalle grandi cure del regno, deponiate qualche volta la pesante vostra divinità, e vi abbassiate alla debolezza della nostra mortal condizione. Ma non posso lodare, che un Sultano par vostro invaso sempre

dall'

dall'estro, se non mentisce la storia, del rubicondo Nume degli Orti, non si vergogni di spendere un' onza sola per volta ne' suoi sagrificj, esigendo voi specialmente sotto pene tremende vittime immacolate, e ben preservate da contagj stranieri. Molto meno vi lodo, che qualche volta prolunghiate tanto la cerimonia, che si dia tutto l'agio a qualche ardito Mercurio di profittare della fervida vostra occupazione, e di frugare le vostre carte, di leggere qualche foglio, d' involar qualche scritto..... Ohimè! Sig. Generale, andate cauto per carità, non fate che i vostri oracoli si disperdano come i versi della Sibilla, badate che qualche lettera, qualche biglietto non vada confuso per distrazione nel canestro delle soprascritte, e dei complimenti, fate insomma una diligente rivista delle vostre carte, interrogate bene la vostra memoria, e se qualche cosa vi manca, scrivetene a Stockholm, che n' avrete forse riscontro.

Ma lasciamo i sagrificj Asiatici, i Colossi Babilonesi, e i vergognosi dal cappello calato, e torniamo alla storia del vostro Setola. Egli ottenne adunque dal Mori quindici ducati a conto della richiesta anticipazione; altri venti ne ottenne a titolo di premio convenuto per la scoperta fuga del Barone; ottenne con diversi pretesti molte altre piccole ricognizioni, ottenne in somma tutto quello, che la sua ingordigia seppe desiderare, e la sua petulanza richiedere. La sola di lui perfidia, che da voi riceveva le direzioni, e gl' impulsi, e che tendeva a far cadere nelle vostre ugne l'ancor creduto Mori, la sua sola perfidia restò delusa, e scornato con essa il vostro vile disegno. Gustiamo con posatezza questo tratto di Storia, che nulla v'è da gittare, e tutto è prezioso.

Dopo d'aver il Mori tenuto consiglio coi sapienti della sua tavola, e molto più colla propria testa, che ben lo serviva; dopo d'aver fatto cantar molto coll'ajuto della bottiglia il Fiorentino maestro di lingua, che sopravenne al convito; dopo d'aver straccate molte vetture a calesse per visitare, e consultare le sue guardie avanzate, e disperse per la Città, (e poveri quei cavalli, che capitavano sotto la sua frusta); dopo d'aver indagati, e perseguitati i passi dell' affaccendato Branstrom, che altro non fece in tutto quel giorno, che andar sù, e giù dalla Segretaria di Palazzo alla Locanda di Miledy Munch, e da questa a quella del Barone, e poi di nuovo da voi, Sig. Generale, da cui congedato partì nuovamente alla volta di monte Sarchio in compagnia di Lucren cacciatore del Barone; dopo in somma d' aver fissato il chiodo della sua risoluzione, di seguirne le tracce per la parte della Velina, e di Manfredonia, ordinò il Mori a suo fratello, e al Pasquini di allestire la loro valigia, e tutto l' occorente, perchè quella notte si doveva assolutamente partire. Egli pure si pose a preparar le sue robe, e non aveva finito di accomodarle, che giunse il Setola dopo un'ora di notte, il quale per nascondere, e meglio condurre il suo tradimento aveva portata altra roba da mettersi nella valigia. Era vestito d'un camiciotto di scarlatto, e se avesse avuto il cortellaccio al fianco, e una corda in mano l'avresti preso pel Boja. Voi patirete assai freddo, gli disse il Mori, in quest'abito. Non dubitate, rispose il Setola, che il Sartore mi sta terminando un rodingotto, e fra un'ora a mezza l'avrò. Ma lasciatemi tornare,

nare a casa per pochi momenti. Vado a portar i denari, che m'avete dati, alla moglie, le dico un addio, ripasso dal Sartore a pigliarmi il mio rodingotto, e sono con voi. Con questa scusa il tristo se ne partì, e corse a prendere il rodingotto non già dal Sartore, ma da voi, Sig. Generale, da cui era già stato alle 23. (in tempo che anche il Maggiore vi si trovava) e da cui adesso tornava per informarvi delle disposizioni, che il Mori avea già prese. E che faceste voi a questa notizia? Mandaste forse la forza armata ad arrestar subito il Mori, siccome dovevate aver già fatto due giorni prima, sino cioè dalli 9. in cui giunsero in Napoli il B. di Palmquist, e l'avviso (dite voi) da Roma, che questo Mori era un capo assassino? No; che questa Minerva, questa impostura non era per anche uscita dal vostro bravo cervello. E perciò intanto, che il vostro capo pativa le doglie del vicino suo parto, vi contentaste di spedir solamente un supremo vostr' ordine all'Officio di Posta, perchè non rilasciassero altrimenti al Mori i Cavalli, e ritenessero la licenza: vi contestate cioè d'impedire, che l'assassino andasse personalmente co' suoi satelliti a certificarsi del luogo, dove avevate fatto mettere il salvo il vostro protetto. Se il Mori avesse rinunziato alla curiosità di scoprire le vostre magagne, egli non sarebbe stato per magia politica trasformato in un vile assassino, nè voi avreste disonorato con un' indegna calunnia la vostra corte, nè tradita la lealtà dell' ottimo vostro Sovrano, nè compromessa la tranquillità de' suoi sudditi; perchè il costringere due nazioni a rompere i legami dell' antica loro amicizia, e obbligarle a cavar la spada dal fodero, egli è ben altro sollecismo, che quello del *se saisir*, della cui interpretazione i buoni grammatici napolitani si vergognano, e tutta l'Europa si scandalezza.

Il Mori intanto aspettando il ritorno del Setola, e l'ora della partenza, manifestò al Fratello, che fino a quel punto era stato ignaro delle sue vere intenzioni, tutto l'oggetto di questo improvviso viaggio. E dandogli le necessarie istruzioni, lo ammaestrava del modo, e del metodo da praticarsi per trovare un'imbarco medesimo col Barone, a cui era sconosciuto del tutto, ed introdursi ancora al di Lui servigio. La qual cosa non gli sarebbe riuscita tanto difficile sapendo egli bene di barba, e di pettine; e la combinazione del caso potea portar facilmente, che il Barone privo com'era del suo Cameriere Aglon se ne prevalesse: tanto più che questo Aglon rimasto in Napoli nol serviva che di pettine, e nel resto suppliva un barbiere di bottega. Questo fratello del Mori non conosceva ancora neppur di volto il Barone. Ma te lo farà conoscere (dicevagli Benedetto) il Volante. Ti raccomando di portar bene l'incarico, che ti affido. Tutta la tua mira dev'essere alle carte del Barone. Prometti per averle trecento, cinquecento, e fino a mille scudi. Se questo non riesce, tieni conto di tutte le sue parole, di tutti i suoi passi. Io ti verrò dietro a piccole distanze, e secondo i luoghi ti verrò dando nuove istruzioni, e tu mi verrai significando le tue scoperte.

In mezzo a questi gravissimi ragionamenti entra nella stanza il Volante tutto sudore, e quasi senza parola. Interrogato di questa tanta ansietà risponde di aver corso in cento luoghi per assestare i suoi fatti, e quietare la moglie. Ma la moglie, che l'aveva tenuto fin'allora occupato, eravate

voi Sig. Generale, e Miledy Munch, e la Mamspery, e la Menchikoff, in circa delle quali avea girato senza mai riposarsi fino a quell' ora. E domandato del rodingotto, esitò un momento, e poi disse, che la moglie non avrebbe tardato molto a mandarglielo.

Allora il Mori gli diè la licenza del Direttore delle Poste per i Cavalli, e i denari per l' impostatura dei medesimi, soggiungendo, che fra due ore (erano allora poco più delle cinque) voleva a tutti i conti partire. Il bravo Setola fingendo di non saper nulla dell' ordine dato all' Officio di Posta andò, e tornò dopo pochi minuti, e con affettata agitazione raccontò, che il Ministro a cui avea presentata la detta licenza, gli avea risposto: *Benedetto Mori non parte, e questa carta resta a me*. A tale notizia rimase il Mori senza parola, e senza consiglio.

S' avvidde allora, che il Governo l' aveva tolto di mira: ma vedendosi scoperto cercò egli forse di porsi subito in salvo, siccome avrebbe fatto ogni altro assassino? Nò: gli assassini, che manda Roma sono d' un' altra tempera. Persuaso della sua innocenza, persuaso (malissima persuasione) che il Governo di Napoli non sarebbe stato capace dell' orribile ingiustizia, che poi fu commessa, persuaso che a null' altro mirasse, se non che a fargli uno spauracchio, ed impedirgli di proseguire la sua comissione, onde mettere in salvo da ogni inseguimento il Barone, invece di prendere la fuga, pigliò l' espediente di scrivermi sull' istante una lettera di supplemento all' altra, che la mattina mi aveva spedita per istaffetta. Mi ragguagliava in questa dell' intoppo, che si era frapposto, e opinava, che S. E. M. Andrè andasse d' accordo, con S. E. il Sig. Generale; e perciò soggiungeva, che spiccati subito i passaporti sarebbesi col fratello, col Pasquini, e col Setola portato a Roma per ricevere quì gli ulteriori miei ordini. Sigillata la detta lettera con altra per la sua famiglia, le consegnò ambedue al Volante, perchè le portasse alla posta manifestandogli in buona fede la sua intenzione di prendere la mattina susseguente i passaporti per Roma, e partirsene senza dilazione. Per tale effetto lo pregò di esser sollecito a farsi vedere di buon mattino, e con questo si diedero la buona notte.

Le due lettere però in vece di andare direttamente a Roma, andarono a far prima una visita al primo Ministro di S. M. Siciliana, il quale certamente le aperse: ma non trovandole appropriate a far prova d' un assassinio, l' idea del quale non era forse ancora ben digerita, e matura, e perchè provavano anzi tutto il contrario, le lasciò correre al loro destino. Così la penso io, Sig.Generale, e me ne persuase allora un'osservazione oculare. Il sigillo di quelle lettere oltre di essere visibilmente alterato, e confuso, era anche la stessa identifica impronta, che trovai apposta ad un' altra lettera, che contemporaneamente ricevetti di S. E. M. Andrè, col quale il Mori non avea commune il sigillo sicuramente. Quei fogli adunque furono aperti, e voi solo potevate ciò fare, perchè voi solo godete il privilegio di violare la fede pubblica. Io non vi contrasto perciò l' ampiezza dei sovrumani vostri diritti; mi piglio soltanto la rispettosa libertà della seguente dimanda. Sig. Generale, sono già tre giorni, che siete stato da Roma avvisato che Benedetto Mori è un capo assassino. Perchè dunque tanta indolenza

nell'

nell' afficurarvi di quefto malfattore? Perchè invece di metterlo in fofpetto col negargli i cavalli per Manfredonia, e perdere il tempo in difigillare le fue lettere, perchè non ordinarne l' arrefto? Anima fchietta ed ingenua, rifpondetemi, ve ne prego.

Venuta la mattina, e comparso di buon' ora il Setola fecondo l' appuntamento, il Mori coftante nella nuova rifoluzione di tornarfene fubito a Roma, gli ordinò di procurarne i paffaporti. Vi erano delle giufte difficoltà per averli, perchè quando il Mori dimandò il giorno avanti, ed ottenne i paffaporti per Venezia, neceffità volle che rilafciaffe nella regia Segretaria quelli di Roma. Fu rifoluto adunque col fuggerimento del Maganzefe Moriconi, che n' offerfe fpontaneamente la fua falfa teftimonianza, di procurarli fott' altro nome, ad oggetto di deludere gli ordini della Segretaria, la quale aveva da voi avuto il comando di negare al Mori e paffaporti, e Cavalli per torgli il modo d' infeguire il Barone: perocchè, ficcome cento volte v' ho detto, voi in quel punto con tutto il voftro avvifo di Roma non avevate organizzata ancora la favola degli affaffini. Quefta fu concertata, e rifoluta al nuovo ritorno di Branftrom da Monte Sarchio. Egli ne portò il voto del Barone e la macchina, e vi direi anche donde a Lui vennero le forme archetipe di quefta vergognofa impoftura, fe non mi frenaiffe il rifpetto che ad onta del male che m' ha fatto, io pur debbo ad un ottima, ma ingannata Principeffa Romana.

Colla mediazione adunque di alcune onze efficaciffime il cui magico tocco diffipò tutti gl'impedimenti fi ottennero i paffaporti. Io non biafimo quì l' induftria dei voftri onoratiffimi Segretarj, nei quali tutti defidero col tempo l' illibatezza, la creanza, e la carità del voftro vecchio, e fedeliffimo Annibal Caro; mi piglio foltanto la libertà d' un altra rifpettofa dimanda. Sig. Generale, per provare la micidiaria intenzione del Mori contro la vita del B. d' Armfelt voi avete prodotti i fuoi paffaporti per Venezia, ove voi dite, che diriggevafi per raggiungerlo, e affaffinarlo. Ma coi paffaporti di Venezia, che favorifcono la voftra calunnia, perchè non producete anche quelli di Roma che la fmentifcono? Gli uni, e gli altri fono ftati pur trovati tutti infieme nella locanda del Moriconi, e da lui medefimo denunziati: e quelli di Roma fon pur anche più degni d' effere citati, perchè pofteriori, e perchè con dolo carpiti. Per qual motivo li avete adunque dimenticati, e foppreffi? Anima incorrotta, anima illibatiffima, rifpondetemi, ve ne fupplico.

Mentre il Mori fi maneggia per ottenere quei paffaporti, il Maggior Branftrom fulle diecifette e mezza torna di nuovo da Monte Sarchio in Città. Smonta alla villa di Marocco, ficcome aveva fatto il giorno avanti, e di là vienfene a piedi alla fua Locanda, e vi fi trattiene tre quarti d'ora. Afficura i famigliari, che il Barone infallantemente ritornerà, che i fuoi affari fono già belli, e accomodati, che tutti rimarrano come prima al fervigio, e foddisfatti fino all' ultimo bajocco i fuoi creditori.

Io godo affai di fentire, che neffuno debba reftar fenza pane, godo che i debitori vogliano, e poffano pagare i loro debiti, e fono veramente innamorato di quefto Branftrom, che ha portata sì buona nuova. Ma non

vi

vi sdegnate di grazia, se ardisco farvi una terza riverente dimanda. Signor Generale, egli è ben giusto che Branstrom pel solo onore di vedervi, e inchinarvi abbia fatte per la seconda volta le molte miglia, che sono da Napoli a Monte Sarchio, ed io sono sempre convinto, che queste sono tutte visite di complimento, nelle quali il B. d'Armfelt non è stato neppur nominato. Ma ditemi: con qual coraggio il mio caro Branstrom ne da per sicuro a tutti il ritorno? Con qual fondamento ne accerta in parola d'onore i di lui famigliari, e creditori? Con chi ha egli fatti questi bei conti, se non li ha fatti con voi, che siete il padrone dell'Osteria? Uomo imparziale, uomo di buona fede rispondetemi, ve ne scongiuro.

Dopo che Branstrom ebbe confortati con sì belle speranze tutti i domestici del Barone, ordinò la carrozza, e si portò da voi, Signor Generale, e volete sapere quanto lo tratteneste? Cinquanta minuti, e forse ancora cinquantadue, a ragionare, secondo che mi fu detto, della spedizione degli Argonauti, e del Secolo di Saturno.

Nel sortire, ch' Ei fece dal portone della Segretaria circa le diecinove, e mezza, il caso volle, che il Mori il quale stava discorrendo col Setola sul cantone del Palazzo Reale verso il Teatro, lo vedesse, e lo riconoscesse, e volle insieme la sua fortuna, che cominciasse in quel punto ad insospettirsi della mala fede del Setola. Perciocchè costui avendo fatto di nascosto ma inutilmente dei gesti al Maggiore, mentre passava, e venendo interrogato dal Mori, che volessero significare quei moti, il tristo si confuse alcun poco, e disse, che aveva un'ambasciata da fargli; e dopo un momento di riflessione soggiunse, che voleva avvisarlo d'aver riportata la livrea. Il secondo sospetto, che gli nacque sulla persona di questo briccone fu, che dopo essersi separato da lui, ed averlo poco appresso ritrovato di nuovo al Caffè di Emanuelle in compagnia della moglie, e d'un altro Volante dell'Ambasciatore di Vienna, che chiamasi Zi Vincenzo, sentì nell'entrare in bottega, che il Setola taroccava colla moglie, e nominava il Maggiore.

L'improvvisa comparsa del Mori fè subito finire il litigio. Gli fu portato il Caffè, e intanto che lo beveva nessuno proferiva una sillaba, e la donna si mostrava in volto afflittissima. Il Mori taceva, perchè sospettava d'un tradimento, taceva il Setola, perchè temeva d'essere scoperto, e la moglie s'addolorava, perchè sapeva l'azione iniqua del marito, e dubitava d'un esito sinistro, come in fatti successe. Interrogandolo pertanto il Mori sull'afflizione della moglie non trasse dalle sue risposte se non che fondamento maggiore del suo sospetto. E riandando allora col pensiero l'ambigua condotta di costui nei giorni antecedenti, e il continuo andare, e venire, e il cambiarsi cento volte d'opinione, perchè ora si mostrava pronto a partire, ed ora frapponeva delle scuse per non partire, cominciò a persuadersi ch'Egli fosse d'accordo col Governo. I suoi dubbj diventarono poi evidenza quando ritornato alla locanda verso le ventidue, e mezza gli fu detto dal Moriconi, dal garzone della locanda, dal Pasquini, e da un Ebreo negoziante Livornese che uno sconosciuto era stato a cercarlo, il quale dicevasi arrivato da Roma, ed avere delle calzette da consegnarli per parte del Signor Vincenzo Mora Segretario della Posta di Francia. Stavano ancora

cora ragionando di siffatta ambasciata quando ricomparve lo sconosciuto, e dalle sue impudenti maniere, da suoi insussistenti, e goffi pretesti, e molto più dalla confusione in che lo gettarono le scaltre dimande del Mori, che non era un balordo, fu manifesto, che costui era una spia (*). Ciò divenne ancora più chiaro quando essendo stato dal Mori congedato in modo assai brusco, e da fargli comprendere, che quello non era terreno da piantarvi le carote di Viterbo, finse di salire al piano superiore della locanda, ove gli fu detto, che abitava un'altro il quale chiamavasi parimenti Mori, e poteva forse esser quello a cui era diretto il supposto piego delle calzette, finse, dico, di salire le scale, ma nol fece altrimenti, e non si avvidde il babbeo, che il Mori per convincersi della verità gli teneva dietro in punta di piedi. Questi al contrario s'accorse ben egli, che non era una sola spia, che indagava i suoi andamenti, ma molte. Perocchè non perdendo punto di vista quel suo officioso portatore di calzette l'osservò fermarsi in poca distanza, e parlare segretamente con altre facce di mal augurio, le quali all'avviarsi, che fece il Mori verso di loro con cattiva intenzione nei piedi, si dissiparono. Non potendo dunque più dubitare, che il Governo di Napoli volesse da lui qualche cosa s'immaginò, che ad altro non tendessero queste mire se non che ad un *perquiratur* nella sua camera, per impadronirsi delle sue carte, e venire in chiaro della sua commissione rapporto al Baron d'Armfelt; nè altro poteva pensare, perchè sentiva in suo cuore, che ad altro non poteva appoggiarli una qualche sovverchieria. Con questo sospetto nell'animo, che gli sembrava evidenza, ritirossi subito nella sua camera, prese tutte le sue carte, e i denari, ordinò al Pasquini di aspettarlo davanti alla locanda, e nell'uscire dalla medesima si vide inseguito da tre persone. Egli cominciò allora a fare delle giravolte, che tante non ne fece Dedalo nel suo laberinto, e la lepre seppe correre, e nascondersi così bene, che quei tre cani ne perdettero in poco tempo l'odorato, e la traccia. Montò allora sopra un calesse, (i quali sapete, che in Napoli si trovano pronti a tutti i cantoni) e andò a mettere in salvo il suo deposito in un altra casa, che fino dai primi giorni che venne in Napoli aveva cautamente presa in subaffitto, tutta libera, e di cui aveva egli solo la cognizione, e la chiave. Ivi ben serrato, e sicuro sagrificò a Vulcano tutte le sue carte in confuso, tutte le sue Effemeridi, tutte le male copie degl'infiniti suoi manoscritti, poichè le buone coll'ajuto del cielo, e per istruzione

(*) Costui è un certo Giuseppe Pacini, il quale dopo di essere stato il disonore di una Eminentissima Sala Napoletana, si appigliò all'onorato mestiere di ruffiano, e a quello nel tempo stesso di pubblica spia. La savizza del Governo Romano, che non comporta queste due prerogative in un solo individuo lo cancellò presto dal ruolo del Barigello. Da Roma passò poi a Napoli a fare la sua fortuna al servigio della Vicaria, che si valse infelicemente della sua opera nell'affare di Benedetto Mori, e più infelicemente nel rimandarlo a Roma a spiare per più mesi i miei andamenti, con pericolo di qualche bastone sopra le spalle.

zione della posterità erano già passate in archivio, e stette sul punto di cacciar sul fuoco anche un collare, e una parrucca a due palchi da Paglietta, di cui insieme coll'abito erasi provveduto per le sue trasfigurazioni. Ma lo trattenne il timore, che la puzza di bruciato non mettesse in moto i vicini, e tradisse i suoi sagrificj. Non permise però, che quelle fiamme morissero senza profitto, perchè vi cosse un par d'ova: ma la fece da cuoco così mal prattico, che le bruciò, e non ebbe cuore di cacciarsi sullo stomaco dei carboni.

Ciò fatto si restituì con cuor tranquillo alla sua locanda verso le 24. Notò disperse quà e là delle altre triste figure, e salito di sopra sorprese con sua gran meraviglia davanti alla porta della sua camera il Moriconi in confidenziale abboccamento col lodato portatore di calzette, che di nuovo era tornato, e che di nuovo alla comparsa del Mori si allontanò. Ma Benedetto, a cui quel congresso avea già fatto montare la mosca al naso, chiamò in sua camera il Moriconi, e fieramente gli disse: *Colui è una Spia, che mi rompe . . . . . ., e non vorrei che avesse in voi un' amico; ma se non la finisce gli pianto per D... due palle di piombo nello stomaco*. Fermatevi quì un momento, Signor Generale, e date luogo ad una natural riflessione, che altre volte sott' altro aspetto vi ho umilmente presentata. Benedetto Mori capo assassino colla pesante commissione sulla coscienza di levar la vita ad un uomo si vede negati all' officio della posta i cavalli, e non fugge; si vede tradito dal Volante, e non fugge; si vede perseguitato dalle spie, e non fugge; si vede in somma da tutte le parti in pericolo; e ancora non fugge; ma strapazza il suo locandiere, perchè lo trova d'intelligenza, e minaccia di fracassare la testa a quelli, che gli portano in dono delle calzette. Caro mio Generale, è questo dunque il contegno d'un Sicario? Sono questi i rimorsi d' un' assassino? O non piuttosto la pura coscienza d'un' uomo per tutti i versi innocente? Anima giusta, Anima generosa rispondete una volta, ve ne scongiuro.

Sortendo di nuovo dalla locanda si vide inseguito dalle solite spie. Per lo che diè volta indietro, e disse al Pasquini, che gli andasse a prendere il ferrajuolo, e lo aspettasse nel vicolo incontro al Teatro S. Carlo. Egli intanto colle solite giravolte s' involò bravamente alla vista de' suoi osservatori, e trovato il Pasquini al luogo concertato, e fattosi dare il ferrajuolo, andò a fare le consuete sue visite. Ma nell' andare riflettendo ai tanti mascalzoni, che l' assediavano, cominciò a credere, che si trattasse di avere nelle mani non solo le sue carte, ma eziandio la sua persona. E tra se stesso considerando, che per fare tutto questo non v' era bisogno di tante spie, nè di tante indagini, perchè potevano averlo fatto arrestare cento volte dalla guardia situata al fianco della sua locanda, si abbandonò ad un altro pensiero, e fu questo; che la Corte di Napoli avendo scoperto la sua commissione fino dal momento che gli avevano contramandati alla posta i cavalli per Manfredonia, e volendo bensì proteggere il B. d' Armfelt nella sua fuga, ma evitare un impegno colla Corte di Svezia, cercasse di spaventare il Mori, e non altro, e obbligarlo con queste paure a lasciar Napoli da se stesso senza forzarlo con una violenza. Con questa idea nel capo egli pensò tanto a procurarsi uno scampo, che si ostinò anzi maggiormente

nella

nella sua intrapresa, e sospese per dispetto la risoluzione di tornarsene a Roma. Guardate quante leghe era lontano il buon' uomo dal figurarsi di essere preso di mira per assassino.

Collo spirito adunque rinfrancato, ed allegro andò circa le quattro à cenare nel suo solito Apolline; cioè nella cantina del Milanese al vicolo Nardones. Ivi stando con altri compagni a vendicarsi delle ova mal cotte, e a ristorare il povero corpo, che in tutto quel giorno aveva molto patito, e facendo a Bacco delle libazioni colla lagrima del Vesuvio, sopraggiunse il giovane Fiorentino, che altre volte abbiam nominato, il quale più contento, che se l'avessero creato Accademico della Crusca raccontò ad alta voce, e per cosa certissima il prossimo ritorno in Napoli del B. d' Armfelt, che Branstrom n' aveva data a tutti la sicurezza quella stessa mattina, che la Corte di Napoli, l' aveva scoperto innocente, e che l'avrebbe a qualunque costo protetto. Sul finire di questo racconto sopravenne con uno Svedese servitore di Branstrom il Volante Setola tutto rauco, e sfiatato pel gran correre, che avea fatto ai diversi a' ori della Comedia, che in quel punto si recitava, e della quale egli era il Truffaldino, e voi il Soffione. Diede di piglio al fiasco, e dopo di avergliene veduto il fondo coll' ajuto del suo compagno, si accostò all' orecchio del Mori, *e vi rincrescerebbe*, gli disse, *di restituirmi la mia valigia?* Al che il Mori dissimulando i suoi sospetti, e frenandosi, *quando vuoi tu*, gli rispose. *Ebbene*, soggiunse il Setola, *aspettatemi un momento. Vado ad accompagnare a casa questo mio camerata, che è ubbriaco, e ritorno subito. Il tuo camerata*, replicò il Mori, *ha la testa più sana di quanti quì siamo: ma và, e torna, che quì t' aspetto.* Allora il Setola lo lasciò: ma in vece di accompagnare, come aveva detto, il Servitore Svedese, si portò *retto tramite* alla guardia degli Sbirri, situata di fianco alla locanda del Mori al largo del castello, e li avvisò di star preparati, che fra pochi momenti avrebbe condotto il sorcio dentro la trappola. Tralascio di narrare le disposizioni, le cautele, i segnali, che furono convenuti per l' arresto di questo povero sorcio. Parmi d' avervi fatto toccar con mano, che questa Storia la sò molto bene, e cento volte meglio di voi, che ne siete stato l' artefice. M' affretto dunque direttamente al suo fine. Giunto il Mori verso le cinque, e mezza di notte in compagnia del suo Giuda alla porta dell' abitazione del Pasquini, tre porte discosta dal portone della sua Locanda, picchiò per vedere se il Pasquini l' avesse aspettato nella sua camera come gli aveva ordinato. Intanto il Setola discorreva in tuono assai forte per farsi sentire dalle spie imposiate intorno alla Locanda, e renderle con questo segno avvertite, che l' uomo, che veniva seco tutto involto nel suo tabarro, era quello che cercavano.

Allora il Mori si vide passar da anti la medesima figura, che gli aveva portate da Roma quelle belle calzette, e il Setola fingendo di orinare al muro alzò la gamba verso del Mori per insegnarlo alla spia, la quale a quest' atto gli si accostò, e gli ficcò quasi gli occhi nel viso. Della quale insolenza il Mori offeso si diede a inseguirlo, risoluto d' insegnargli le creanze colle mani, e coi piedi. La spia divenuta prudente si ritirò dentro il portone dell' opposta locanda, e finse ancor esso ad imitazione del Setola di lasciar

la sua orina ; ed egli è quì da osservarsi , che le spie partecipano molto della natura dei cani, i quali ad ogni cantone alzano la gamba , e non rispettano qualche volta neppure il garretto delle persone . Ma il lesto fante vedendo il Mori piantarsi sopra la soglia, e ricordandosi del promesso regalo, di cui il Moriconi l'aveva reso avvertito, di due palle di piombo in mezzo allo stomaco , senza nemmeno aspettare di rimettere al suo sesto la suppellettile delle braghe, e di chiudere lo sportello, fè un giuoco di fianco, e raccomandossi alle gambe . E il Mori a inseguirlo, e a gridargli dietro, e minacciarlo . Ma fatti non molti passi si avvede di una squadra di sbirri, che gli si schiera di fronte facendo un semicircolo . A quella vista volta subito la faccia, mette l'ali ai piedi, e si dirigge verso Toledo . Nell' imboccar della strada gli si pianta dinanzi un'altra spia per trattenerlo . Il Mori l'urta nel petto, e lo butta per terra; e tuttavia sentendosi dietro una gran pesta di piedi, raddoppia il suo correre, e fugge pei vicoli di S. Matteo, regolando la fuga a seconda dei fischi, con cui gli sbirri si davano il segno da tutte le parti. Dopo aver fatto due mila giravolte giunse a salvamento nella sua casa di riserva , e prese respiro. Questa casa è poco distante dal Mercato, e in questa il Mori seguitò a starsene sconosciuto, fintantochè gli parve opportuno di abbandonare un paese, ove voi a dispetto d' un relligioso, e giustissimo Principe trasformate gli assassini in galantuomini , e i galantuomini in assassini, e per proteggere i primi seppellite i secondi nelle prigioni.

Venuta la mattina del giorno tredici egli si trovò ben contento di non aver dato fuoco il giorno antecedente alla sua legale parrucca . Imperciocchè messasi questa in capo , e vestitosi di tutto punto in abito di Paglietta, montò nella prima portantina , che gli si fece davanti, e si portò al Teatro di Fondi . Ivi informatosi che il B. di Palmquist aveva dormito in terra si fè scortare al suo albergo , e presentate al medesimo le carte spettanti alla sua comissione, e testificanti il suo carattere, e la sua persona, lo ragguagliò di tutto il successo sì rapporto a se stesso, che rapporto al B. d'Arfelt, e alla condotta de' suoi protettori. Il B. di Palmquist non potè non restare altamente scandolezzato dell' irregolare contegno di quel Governo, ed esortando il Mori ad adoprar prudenza, e giudizio per non cadere nelle forze di gente senza fede, e senza giustizia, ed esibendosi a suoi bisogni lo congedò . E non prese mica la fuga dal porto, mortificato d'aver avuto parte ancor esso nel preteso attentato, siccome voi avete impudentemente asserito, ma in compagnia di M. André (dimando perdono) di S. E. Monsieur André si portò a contemplare le antichità di Ercolano, e di Portici, e la sera tornossene in Napoli tranquillamente.

E voi che facevate voi intanto, glorioso Signor Generale? Vedendo fallito il colpo tirato contro la persona di Benedetto, lo tiraste contro il fratello, e lo faceste iniquamente arrestare . E vi mosse a questo passo ingiustissimo non già l'avere scoperto nel medesimo un assassino,(perchè nò, e poi nò, che voi stesso non siete mai stato, nè potete mai in eterno essere intimamente persuaso di questo assurdo delitto, contro la di cui esistenza se più non grida la vostra sinderesi, che già vi è morta nel petto, gridano

però

però all'orecchio della divina Giustizia le lagrime, e gli strazj, che quell'infelice soffre da dieci mesi nell'orrore delle prigioni), vi mosse dico a ordinarne l'arresto non già la supposta cognizione del suo supposto attentato, ma bensì la vendetta, e la rabbia, e la speranza di scuoprire per questo mezzo l'asilo del suo fratello. Io vi aspetto a bevere l'amaro di una tal verità nel fatto storico, che dò in Sommario, di questa inumana carcerazione.

Dai primi interrogatorj di Vincenzo Mori non avendo voi, nè il vostro Pilato potuto ricavare alcun lume sul nascondiglio di Benedetto, arrestar faceste il giorno quattordici anche il Pasquini, e non sò come Pilato abbia potuto sostenere senza vergognarsi, e confondersi la presenza di questo onorato, e povero vecchio, strascinato al suo tribunale colle catene, e le divise d'un'assassino.

Non ignorava Benedetto Mori le indicate carcerazioni, accadute, se nol sapete, poco lontano da suoi occhi medesimi, non ignorava, che tutte quelle vicinanze erano infestate di spie, e che molte ne passeggiavano incessatamente dall'Immacolata fino alla lanterna del Molo, non ignorava, che ivi appunto era il nerbo delle medesime, e che il Setola, e il Pacini n'erano i capitani, i quali stavano in osservazione se mai qualche barca accostavasi a bordo del Cutter per arrestarla, sulla speranza di trovarvi dentro l'amico; egli era insomma di tutte le loro pratiche informatissimo, e conosceva pienamente il proprio pericolo. Nondimeno ebbe il coraggio di portarsi dopo le ventiquattro a S. E. Consolare M. André affine di consegnargli una lettera per Roma, con la quale mi avvisava per mia cautela la sua situazione, e mi pregava di sospendere del tutto la nostra corrispondenza. Trovò il Console in sala sotto il pettine del Parruchiere che gli stava edificando la bella testa. E dicendogli il Mori, che aveva estrema premura di parlargli in segreto, S. E. impolverata, senza neppure permettergli di oltrepassare la soglia, gli rispose, che non aveva niente che fare con esso. Allora il servitore gli diede la porta in faccia con queste belle parole. *Vattene in malora, che S. E. non ti conosce*.

Vedendosi preclusa questa via per la spedizione della sua lettera, che portava la data dei 15. Febbraro, ed era cortissima, la raccommandò ad altre mani con la direzione ad un banchiere Romano: ma senza profitto. La lettera, non sò ben dire per colpa di chi, fu intercettata, e salvo ogni errore dev'essere quella che la Corte di Napoli produce per terzo, ed ultimo documento del mio tentato assassinio. Mi verrebbe la voglia di far qui due pagine di commentario a questa vile, e stolta, e nauseosa impudenza di addurre per prova di un delitto un documento tutto in contrario. Ma sebbene non v'abbia cosa che tanto levi la pazienza dal gangani, quanto una cattiva ragione, nondimeno guardiamoci dal dare ai nostri nemici il contento di prorompere in escandescenze, e seguitiamo pacatamente il nostro diario.

La mattina del giorno quindici il B. di Palmquist, e il Capitano smontarono di nuovo a terra, e terminarono le provisioni del Bastimento, che avevano intraprese il giorno avanti, avendo deliberato di far vela il giorno seguente. Verso le ventidue con due altri Officiali si condussero un'altra volta alla vostra udienza, Signor Generale, per ricevere la risposta delle lettere,

H 2 che

che da cinque giorni erano già state presentate. Alla quale istanza voi prendendo in mano le dette Lettere, e di nuovo scorrendole con muso scontento, e girandole leggermente da un capo all' altro sulla punta delle dita, e tentennando la testa primieramente rispondeste, che la dimanda della Svezia non era nelle debite regole, (senza però citarne alcuna espressione, neppur quel caro *se saisir*, del quale forse allora vi vergognaste, o a cui piuttosto non avevate ancora neppur pensato.) E finalmente dopo le mille contorsioni della vostra bocca sardonica soggiungeste, che avreste pensato voi a mandare quelle risposte, ma che avevate delle gran carte nelle mani da lamentarvi della sua Corte. L'avete voi fatto? Nò, caro Generale, voi non avete avuto l'ardire di porre nelle vostre lettere una sillaba di querela, e di risentimento. Eppure erano già cinque giorni, che avevate ricevuto da Roma l' avviso su gli assassini spediti da un tal Piranesi; eppure Benedetto Mori lor capo era già stato tre notti avanti assaltato dai vostri sbirri; eppure il sicario suo fratello Vincenzo, e il sicario Pietro Pasquini avevano già subito i loro interrogatorj, e confessato il delitto. Che più? Lo stesso B. di Palmquist era pur fuggito notte tempo da Napoli mortificato, e confuso di veder scoperto questo iniquo disegno, di cui erasi fatto complice anch'esso. Tutte queste gravissime vicende erano pure accadute, e voi avevate pur nelle mani una trionfante ragione per negare alla Corte di Svezia il suo reo, e lagnarvi acremente con la medesima della scellerata condotta de' suoi Agenti. Ma nulla, affatto nulla fu questo articolo, e invece d' un pretesto sì buono, e sì bello il diavolo vi caccia in testa il rampino piccolino meschino di un *se saisir*, del quale non posso ricordarmi senza ridere, e con un *se saisir* date uno schiaffo alla Corte di Svezia, quando potevate dargliela con la ragione. Che debbo dunque concludere? Che voi siete uno stolido? Nò certamente. Concludo piuttosto, e concludo bene, che voi siete stato col pubblico un impostore senza giudizio.

Alle quindici ore del giorno 16. partì finalmente il Cutter Svedese dopo che avevano abbandonato il Porto altri tre legni. E a proposito di questa partenza ricordatevi bene le bugie, con cui l' avete enunciata, le quali io v' ho già sbattute sul viso, ed ora mi nausea di ripetere.

Alle due della notte fu carcerato un certo Antonio venuto a Napoli colla Principessa di Cardito, e di cui è necessario raccontare brevemente la storia. Egli era cameriere di locanda al servigio di Pio Lombardi in Firenze nel tempo, che v' alloggiava il Barone. Contrasse in quell' occasione una stretta amicizia col Setola, e per mezzo del Setola il Mori ne fece in Roma la conoscenza. Dopo quattro giorni di diligenze incredibili, ma tutte indarno, per iscoprire dove il Mori stesse nascosto, il Governo di Napoli aveva preso il savio, ed onesto partito di arrestar tutti quelli, che disgraziatamente lo conoscevano. Uno di essi fu l'uomo di cui si parla. Bisognava dunque mettergli le mani addosso, e il Setola, il suo caro amico fu quello appunto, che si assunse il peso di un' impresa così lodevole. Lo invita pertanto a pranzo per aver il merito di farlo caritatevolmente carcerare in sua casa. Poi temendo, che la solennità di questa carcerazione non offendesse il suo decoro, cangia l'invito del pranzo in quello della cena, e lo con-

conduce egli ſteſſo alla ſua abitazione dopo le ventiquattro. Lo laſcia in compagnia della ſua caſta Penelope, e di nuovo eſce col preteſto d'una faccenda, e la faccenda fu di avviſarne prontamente gli ſbirri. Erano le due ormai della notte, e la fame mormorava in corpo al buon'uomo. Odi venir gente ſu per le ſcale, crede che ſia l'amico, e ſi mette a tavola. Figuratevi la ſua ſorpreſa quando in vece dell'amico vide entrare nella ſtanza i Convitati della Vicaria. Il povero Antonio fu legato come un baſtone di tabacco freſco, e portato a cenar in ſegreta, ove benedicendo la ſanta amicizia fu ritenuto a pane, ed acqua per cinque giorni.

Fu carcerato in appreſſo un certo Sartore di nome Luigi, la cui bottega è ſituata nella ſtrada di Chiaja dirimpetto al pellaro. Anche queſto con cinque giorni di penitenza ſcontò la colpa d'aver parlato, e cenato qualche volta col Mori.

Per opera pia del Moriconi fu meſſo ancora in arreſto un certo Paglialunga Servitor di viaggio di un Cancelliere Polacco, che allogiava nella locanda di Madama Barbara, ſopra quella del Moriconi. Ma dopo mezza giornata fu rimeſſo in libertà per impegno del ſuo Padrone.

Furono poi citati ad eſame il corriere Biondi, il cameriere del Cav. Stherling, un Vecchio antiquario, chiamato Giovan Batiſta Veneziano, ed un viaggiatore detto l'Ingleſe con un tal ſuo compagno per nome Mantica. Queſt'ultimo fu chiamato dal Reggente venti e più volte, nè poteva far paſſo ſenza vederſi al fianco una ſpia. Dubitavaſi, ch'egli foſſe conſapevole del ſegreto aſilo del Mori, e i ſoſpetti cadevano ſopratutto verſo l'abitato delle Crocelle, ove il Mantica dimorava, e dove il Mori è ſtato cercato più che non fu cercata Creuſa nell'incendio di Troja.

Di queſti eſami, di queſte depoſizioni neſſuna ſe ne trova ſcritta in proceſſo, perchè tutte roveſciano i diſegni iniqui del Fiſco. Sò che una moderna pratica Criminale inſegna a rigettare le teſtimonianze, che favoriſcono l'accuſato, e a regiſtrare ſoltanto quelle, che lo condannano. So che i teſtimonj ſtudioſamente ſi ſcelgono tra gente ſenza pudore, ſenza morale, ſenza coſtumi, e quel che è peggio, fra i nemici ſteſſi del reo. Sò che il Fiſco è una Meduſa, che petrifica ſul labbro degl'interrogati la verità, e che il Fiſco medeſimo ne ſuggeriſce le riſpoſte, e ſpaventa colle minacce chiunque non ſagrifica la coſcienza alla prepotenza. Sò finalmente che a tutti è conceſſa la facoltà di prendere il ſaſſo per via, e percotere il delinquente, ma non al delinquente il conoſcere la mano, che lo feriſce, nè di reclamare il ſacro, ed inviolabile diritto delle ſue difeſe, diritto riſpettato da Dio medeſimo nel ſentenziare la prima colpa. Io sò tutto queſto, e ſcandali molto maggiori, de'quali Nerone medeſimo arroſſirebbe. Ma guai al Governo, guai al Principato, in cui ſiaſi fatalmente introdotto queſto infernale ſiſtema. Dio freme nel vedere atterrata in mezzo agli uomini la Giuſtizia, e ſoſtituito alla pubblica viſta un deforme fantoccio della medeſima, acciocchè il popolo non s'accorga, ch'ella è ſtata ſottratta; freme nel vederne affidata la ſpada a uomini crudeli, prepotenti, e vendicativi; freme nel vederla calare furioſamente ſul capo degli innocenti, e riſparmiare le teſte più ſcellerate; freme di ſentirſi invocato in mezzo

alle

alle più atroci ingiustizie, e di vederle commesse nel tremendo, e santo suo nome, e tradite le leggi, tradito il popolo, tradito il Sovrano, che Padre amoroso, ma Padre ingannato diventa spesso senza saperlo il carnefice de' suoi figli. Queste verità, che atterriscono i cattivi, confortono al contrario i buoni Governi. E volete voi riconoscerli? Sono i Governi, che non ispezzano i legami della carità, e dell' amicizia col promovere nel prossimo la diffidenza, e costringere il fratello a sospettar del fratello. Sono i Governi, che non decidono della libertà, nè giudicano dei costumi degl' individui sulla mercenaria, o maligna deposizione d'un vil delatore. Sono i Governi, che non corrompono la pubblica morale col proteggere le calunnie, collo sbrigliare le private passioni, e spalancare la porta alle segrete vendette. Sono i Governi che rispettano gli eredi di Gesù Cristo, e non confondono i diritti di Cesare con quelli di Dio. Sono i Governi in una parola, nei quali la Religione non è schiava della politica, nè Macchiavello usurpa il luogo dell' Evangelo, nè il Dispotismo inventa dei pretesti per trafiggere colla giustizia. Conosco il mio torto nel predicarvi questi principj; ma lode al Cielo non parlo in mezzo al deserto, e sarei ben contento di parlare senza ragione. Torniamo donde siamo partiti.

La Curia di Napoli perdendo in ultimo la speranza di avere nelle mani questo irreperibile Benedetto Mori, si determinò per rabbia impotente all' arresto del suo medesimo delatore, ed accusatore, voglio dire del Setola, sul dubbio, che costui corrotto da qualche grossa mercede avesse ajutato il Mori a salvarsi. Ma non gli attribuite di grazia il merito di un' azione sì buona. Egli ha operato dal canto suo quanto ha potuto per rassegnarlo colle proprie mani agli sbirri. E se l'impresa non è riuscita felicemente incolpatene la fortuna sola del Mori, e la sua presenza di spirito.

All' arresto del Setola seguì il solito *perquiratur* in sua Casa, ed ecco le cose che vi furono ritrovate: l'iniquo memoriale di cui ho parlato altra volta, col quale questo mascalzone aveva stabilito di rovinare i suoi più intimi amici, accusandoli al Governo tutti per Giacobini. Oltre questo bel monumento del suo onesto carattere un altro ancora ne fu trovato della sua industria, vale a dire una mezza pezza di panno color celeste, che apparteneva alle Livree di gala del suo Padrone, e che il buon uomo aveva rubato il giorno precedente alla partenza da Napoli della Contessa d'Armfelt. Mà nè del panno, nè del memoriale si fece alcun caso dall' integerrimo Fisco. Ne fu fatto bensì moltissimo della Valigia tante volte ricordata, e quì ritrovata, della quale, come dicemmo, il Volante erasi proveduto per il viaggio di Manfredonia. Questa essendo caduta nelle mani del Fisco fu subbito afferrata come corpo palpabile di delitto, e divenne un'altra prova non equivoca del meditato disegno di tagliar la testa al Barone. Nel che tutti quelli che viaggiano in paesi ben governati, come quello di Napoli abbiano un avviso di non portare seco valigie di sorta alcuna col sicuro pericolo di essere arrestati, e condannati per assassini.

Intanto partito il Cutter, dispersi tutti i Sicarj, ed assicurata la preziosa vita del vostro Barone, egli si restituì ai 20. del mese in Città, e non vi fu tanta esultanza nella Reggia d'Itaca al ritorno d'Ulisse dopo vent'

vent' anni di pellegrinaggio, quanta ve n'ebbe nella vostra Corte al ritorno del Barone dopo dieci giorni di villeggiatura. Gli amici, i protettori, e le amanti si affollavano a visitarlo, ad abbracciarlo, e a fargli festa infinita, e fu miracolo se voi medesimo non correste a toccargli la mano, e a riceverne come suo liberatore le genuflessioni, e i ringraziamenti. Fu per altro maggior miracolo la tenerezza improvvisamente nata, e cresciuta nel cuore del Sig. Marchese del Vasto verso il Barone. Nessun atto, nessun contrassegno di amicizia non che di stima era passato fino a quell'epoca fra questi due personaggi, ed io non trovo segnato nel mio esattissimo almanacco neppure una visita fra loro di complimento. Eppure il Barone è costretto a sparire per qualche giorno da Napoli, e 'l Sig. Marchese lo fa padrone di Monte Sarchio. Il Barone ritorna in Napoli a farsi visibile, e il Sig. Marchese lo fa padrone del suo palazzo nominato il Casino, ed ivi lautamente lo tratta, e con una liberalità signorile lascia a libera sua disposizione la carrozza, i cavalli, e persino la sua stessa livrea. Io vi dimanderei, Sig. Generale, la spiegazione di questo strano fenomeno: ma voi siete meco in collera, e sò che non mi volete rispondere. Resterò dunque nella mia ignoranza, e seguiterò ad ammirare l'accortezza, la cautela, e la polizia, colla quale avete fatto godere al Barone il vostro potentissimo patrocinio, senza che neppur l'aria lo sappia. Bravo Sig. Generale, bravissimo. Voi vi siete figurato di non avere per testimoni, che i pulcinelli, e non avete badato, che fra gli stupidi divoratori de' Maccaroni vi tenevano gli occhi addosso anche gli accorti, ed onesti Pantaloni.

Questo splendido trattamento ebbe luogo fino ai 18. di Marzo. E tra esso intanto, e tra voi, e il Barone, e Miledy Anna, e Miledy Munck, e la Menkhikoff, e la Spencer, e la Mansspery v' ebbe un mercimonio, un traffico di biglietti, che le gambe de' Volanti non furono mai tanto in moto come in quei giorni, nè il Barone mai tanto affaccendato nel restituire le visite, molte in persona, e molte altre in biglietti, tutti impressi del rispettabile nome di Maurizio Gustavo Generale Baron d'Armfelt.

Venuto il giorno diciottesimo, egli disparve nuovamente da Napoli, forse oh Dio! per non mai più rivederla. Mi si serra il cuore nel pensare a quest' amara separazione. Ma la sorte crudele, il destino tiranno, le barbare stelle, e tutt' i Numi di Metastasio così vogliono, e non v'è tempo da perdere. Perocchè essendo stata a voi significata la vicina venuta a Napoli del Sig. Lagersverd saviamente avete pensato d'impedire, che queste due persone s'incontrino, e molto più, che il Sig. Lagersverd medesimo diventi testimonio oculare dell'orgogliosa, e fastosa protezione, che voi dispensate al nemico del suo Sovrano, e della sua Patria. Ma avrà egli cuore di lasciare le sue Miledi, e le sue Principesse? Questo è inevitabile: nondimeno quella che più l'adora, e senza lui non può vivere, partirà il giorno dopo, passerà per Roma, e lo raggiungerà in qualche parte di questo Mondo. (*)

Ma

(*) La Principessa Mencikoff partì da Napoli il di 19.

Ma il povero Barone è senza affatto un quattrino, tutte le sue gioje sono impegnate, venduti tutti gli argenti, e non trova chi gli faccia credito d'un ducato. Ecco senza dubbio un altro gran male. Ma una mano benefica d'accordo coll'amicizia a tutto porta rimedio. Ecco denari in contanti, ecco salva condotti, ed ecco una cambiale di sei mila ducati sopra i banchi di Vienna. Altre piccole provvidenze restano a carico del suo ospite liberale. E il Barone ben provvisto di tutto fuorchè d'onore, di coscienza; e di pace abbandona finalmente Napoli lasciando nei buoni l'orrore del suo delitto, e in voi, Sig Generale, l'ammirazione delle sue alte prerogative.

Il Barone è partito, e la mia storia è finita. Datele adesso uno sguardo, ed osservate il carattere d'evidenza, e di luce, che porta in fronte. Smentitene i fatti se potete, distruggetene le testimonianze, confrontate le epoche, combinate le ore, i minuti, i momenti, e vergognatevi d'aver protetto con tanta impudenza un malvagio di prima sfera, vergognatevi d'aver negata la verità conosciuta, e di avervi sostituita la menzogna, la cabbala, l'impostura, vergognatevi di aver ingannata sì lungamente l'Europa, e stancata la pubblica sofferenza, vergognatevi di aver calpestate le leggi tutte umane, e divine col farvi artefice delle calunnie più scandalose, vergognatevi d'aver oppressa l'innocenza per giustificare il delitto, vergognatevi insomma di aver tradita per mille versi la religione, l'onore, e la gloria del vostro Principe, al quale con rispettoso coraggio io diriggo adesso queste parole.

Generoso, e benefico Ferdinando Quarto, ascoltate la voce d'un uomo, che la perfidia del vostro Ministro vi ha descritto per assassino, ma d'un uomo, che teme Iddio, che rispetta i Monarchi, e riconosce le vostre virtù. Ascoltatela questa voce, ch'ella è tutta di verità, e voi siete degno d'udirla. Non cercate i vostri nemici nei bravi, e giusti Svedesi, che dimandano la riparazione di un gravissimo affronto da Voi ricevuto. I vostri nemici son quelli, che vi hanno indotto a commetterlo, e a provocare lo sdegno d'una forte e coraggiosa Nazione, che non è mai stata impunemente oltraggiata. I vostri nemici sono quelli, che vi hanno persuaso di sacrificarne l'antica, e leale amicizia alla salvezza d'un traditore contro cui gridava altamente l'interesse di tutti i Sovrani, e doveva la giustizia di tutti i governi cavar la spada per castigarlo. I vostri nemici son quelli, che nell'augusto, e sacro nome vostro perseguitano gl'innocenti; e li fanno gemere, e spirare fra le catene in sembianza di scellerati. I vostri nemici sono quelli, che funestandovi tutto giorno lo spirito con politiche malinconie propagano negli animi il terrore, la diffidenza, e il sospetto, ed alzano fra voi, ed il vostro popolo un muro di divisione, quando voi non siete fatto, che per amarlo, ed egli per adorarvi. Finalmente i crudeli, e sfortunati vostri nemici son quelli, che separano l'interesse del Principato da quello del suddito, che bandiscono dal Trono la verità, che affogano i gridi della miseria da lor cagionata, e incolpano di ribellione le giuste querele degl'infelici, e vestono la tirannia colle sante, ed immacolate divise della giustizia. Tali erano i Sejani, e i Pallanti, e tant'altri mostri famosi, che sono stati la ruina dei Principi, il flagello dei sudditi, e l'esecrazio-

zione della posterità. Se il vostro Ministro fiasi erudito alla scuola di queste fiere, o a quella dei Sully, dei Colbert, dei Valenti, ritirate per un momento la mano, che lo sostiene, e subito lo saprete, Togliete il freno della paura alla voce del vostro Popolo, d'un Popolo buono, e fedele, d'un Popolo, che bacia con trasporto la polvere de' Vostri piedi, che vi stima per riflessione, e v'idolatra per sentimento; abbiate il coraggio d'interrogarlo, e tutti i cuori, e tutte le bocche si apriranno per annunziarvi una terribile verità, che tacendo si esprime ancora meglio, che favellando. Nè parlo io già di quel Popolo, che rumina soltanto, e vive senza sentire, ma parlo del popolo che ragiona, ed imprime il grande suo moto alla pubblica opinione, di cui egli solo è il sovrano moderatore, all'opinione, io dico, giudice inesorabile dei Monarchi egualmente, che della plebe, all'opinione, che governa il presente, comanda all'avvenire, e non obbedisce ad alcuno. Questa parte sempre sana, e sempre giusta di popolo, la cui Voce è voce di Dio, egli è molto tempo, che ha posta una differenza infinita tra il cuore di Ferdinando, e le massime del suo Ministro; egli è gran tempo, che benedicendo il cielo di possedere nell'uno de' due un tenero padre si addolora di soffrir nell'altro un tiranno. Nè di tai sentimenti sono infiammati soltanto i petti Napoletani. Essi ardono nel cuore di tutta l'Europa, la quale ha già registrato il nome di Acton fra gli oppressori dell'innocenza, e il nome di Ferdinando tra i Principi magnanimi, e benefattori. Essi ardono nel seno de' generosi, ed augusti vostri Colleghi, dei quali ottenete giustamente l'ammirazione, il rispetto, e quel ch'è più raro, l'amore; nel che non so decidere, se sia maggiore la gloria loro, o la vostra. Roma stessa, contro la quale, senza il consenso del vostro cuore, Voi esercitate da tanto tempo l'odio, e lo sdegno, la stessa Roma accendendosi dei paterni, e teneri sensi dell'adorato suo Principe verso la vostra sacra persona non sa opporre alla vostra collera, che la rassegnazione, e il rispetto. Ed Ella ricorda ancora con giubilo i preziosi, e brevi momenti nei quali Voi, e l'Augusta Vostra Compagna la beaste ambedue delle vostre care presenze, e partendo ne portaste con Voi le benedizioni, e la stima. Perocchè questa Roma prudente sì, ma veggente non vi ha fatta mai l'ingiustizia di confondere le vostre pure intenzioni colla malignità del superbo vostro Ministro, e quei nodi d'amicizia, che la stolta di lui politica va spezzando, la Religione a suo dispetto, e la carità evangelica li ricongiunge, e così Roma si vendica de' vostri sdegni coll'amarvi sempre, e sempre implorare dal cielo sul capo di Ferdinando, e di Carolina le felicità di cui l'una, e l'altro son degni. Che più? Io vi annunzio che ai vostri stessi nemici non sono stranieri questi nobili sentimenti, e la Svezia, che ha posta la mano sopra la spada per dimandarvi ragione dell'oltraggio, che per conto vostro le han fatto quelli che vi tradiscono, la Svezia medesima è troppo magnanima, e generosa, per non macchiare la sua vendetta colla viltà degl'insulti. Ella vuole soddisfazione, ma tale, che corrisponda al sublime carattere dell'offeso, e dell'offensore. Ella punirà, non ne dubitate, le ingiurie; ma non si abbasserà mai all'indegno sospetto di credervi consapevole, o complice volontario delle medesime, che anzi spera che voi stesso le punirete quando vi farete accorto una volta dei modi iniqui, co'quali la cab-

 bala,

bala, che vi circonda, ha ingannata la vostra giustizia, e calunniata sì crudelmente la Svezia. Su tale considerazione io desidero a questo scritto la sorte di poter penetrare in tutta la sua estensione à piedi del vostro Trono, a cui è tempo che la verità si presenti per vendicare la vostra gloria, e castigar l'impostura.

Ho parlato col cuore riverente, e colla fronte per terra ad un ottimo Principe. Mi levo in piedi, ed alzo nuovamente la faccia per finire di ragionare con voi, Signor Generale, a cui mi rimane qualche altra cosa da dire. Mi rimangono alcune poche parole sopra uno scritto anonimo concernente il nostro soggetto, e pubblicato ultimamente sotto il bel cielo di Lombardia.

Non può darsi scritto più atroce di questo, nè più inumano, nè più forsennato, nè più degno in una parola della causa, che vuol difendere, vale a dire, la vostra Sig. Generale, e quella dell'iniquo Baron d'Armfelt. Chiunque sia l'Autore di quest'opera tenebrosa, nell'assumere che ha fatto le difese d'un traditore, egli fa assai bene nel prendere il carattere, e la divisa del suo Cliente, vibrando il colpo dietro le spalle, e celandosi. Ma questo vindice dell'innocenza, e della ragione perchè si nasconde? perchè teme la luce? Non è già questo l'esempio che gliene dà il Piranesi. La verità non deve aver velo, la giustizia dev'essere coraggiosa, ed esercitare francamente le sue funzioni alla vista di tutti. Non vi è che la frode, la cabbala, e l'impostura, che abbiano bisogno delle tenebre, e non appartiene che all'Avvocato d'un traditore il tener coperta la faccia.

A tre capi si riduce questo infame libello. Ad un ammasso di brutali contumelie, e d'ubriache insolenze contro l'attual Governo Svedese; al panegirico della Corte di Napoli, e del Baron d'Armfelt; e ai pretesi documenti del mio preteso assassinio.

Rapporto al primo, non toccherebbe che al manigoldo il dargliene la risposta sopra un patibolo. Ma tutto il mondo vede benissimo, che l'Autore ha colto veramente il suo tempo per oltraggiare la saviezza del Governo Svedese, e deriderne la debolezza. Io me ne appello alla rivocazione del decreto di Londra relativamente alla libertà del Commercio, me ne appello alle ruine, e alle lagrime di quella tanta parte d'Europa, la quale or vorrebbe aver imitata l'insipienza Svedese, me ne appello alla Memoria ultimamente presentata a S. M. I. A. da S. A. Elettorale l'Arcicancelliere dell'Impero, e un giorno me ne appellerò a voi stesso, Sig. Generale, e a quelle quattro sole Fregate Napoletane, le quali debbono inghiottire tutta la marina Svedese.

Circa il secondo: l'orazione panegirica fatta alla vostra Corte, e al vostro Barone sarà più completa quando l'oratore avrá risposto alle piccole, e poche obbjezioni di fatto, che s'incontrano in questa lettera, e per farlo gli dò due Secoli di tempo.

Inquanto alla terza parte, cioè all'assassinio da me tentato, io non ho parole per ringraziarlo d'avermi somministrata egli stesso una prova della mia innocenza, prova così trionfante, così luminosa, ch'io non voglio che questa sola per espugnarvi.

Mi volgo al vostro Panegirista, e l'interrogo. Quei due che tu chiami miei emissarj, e che da dieci, e più mesi marciscono nelle prigioni, per qual delitto furono carcerati? *Perchè fu scoperto esser eglino due sicari mandati dall'incisor Piranesi*. *Tu dixisti*, e la tua parola sarà il tuo carnefice. E per qual modo si scoperse, ch'erano due sicarj? *Per un avviso venuto da*

Roma

Roma alcuni giorni DOPO, che la Corte di Napoli aveva risposto alle lettere di Svezia. Tu dixisti, e la tua parola sarà il tuo carnefice. Quando il Gabinetto di Napoli rispose a quello di Svezia, i miei supposti emissarj erano stati già carcerati. Dunque il loro arresto precedette l'avviso di Roma, che li denunziava per assassini, dunque falso falsissimo, che fossero due assassini. Affinchè più chiara risplenda questa menzogna, producasi il diario delle cose in quell'epoca succedute. Alli 9. di Febbrajo giunge in Napoli il B. di Palmquist; la sera delli 10. presenta le lettere della sua Corte; la notte del giorno 12. Benedetto Mori viene assalito; la mattina del 13. è arrestato Vincenzo Mori; la mattina del 14. Pietro Pasquini; e il giorno 16. parte da Napoli il B. di Palmquist querelandosi, che quella Corte non si fosse degnata di rispondere in verun modo alle lettere del suo *Sovrano*. Queste sono verità delle quali neppure Dio può distruggere l'evidenza, e la forza, perchè tutta l'onnipotenza non può fare, che una cosa sia, e non sia. Dunque torno a ripeterlo, se l'arresto di quei due infelici fu anteriore alla cognizione del preteso loro delitto, diventa il preteso loro assassinio, giudicandoti dalla stessa tua bocca, un' iniqua, grossolana, e pazza impostura; e tu malvagio avvocato, che già conosco, tu resti preso, e strozzato dal tuo laccio medesimo.

Ma non è questo il solo vantaggio, che mi produce la tua vile, e temeraria calunnia. Tu mi obblighi senza fine colla solenne, e splendida mentita che hai data al mio amatissimo Generale, di cui tu esalti tanto l'onore, la saviezza, e la buona fede. Prendi in mano la sua Dichiarazione, e vi leggerai a caratteri tondi, e luminosi, che non già alcuni giorni DOPO le sue risposte alla Corte di Svezia, come dice il tuo Calendario, *ma il giorno stesso della Comparsa in Napoli del Barone di Palmquist la Corte fu avvertita da Roma, che erano da colà partiti tre assassini condotti da un certo Benedetto Mori, incaricato da un tal Piranesi di avere nelle mani il Barone d' Armfelt, o morto, o vivo*. Or che rispondi, uomo senza pudore, che dici? La luce di questa insigne contradizione t'investe d'ogni parte, e ti fulmina, e chiunque leggerà questi fogli, se non gli è morta nel core ogn' idea di relligione, e di giustizia fremerà di sdegno alla vista delle insane, e feroci imposture, che da tanto tempo, e in tanti modi si van fabbricando, e per tutta l'Europa spargendo contro l'innocenza, contro un onorato individuo, a cui da dieci mesi si fa sorbire il calice dell'infamia: per punirlo di che? d'aver scoperte, e rivelate le menzogne, la mala fede, e le cabale d'un Ministro .... Dio trattieni la mia penna, frena i moti dell'irritato mio cuore; o fa che il pubblico mi renda una volta quella giustizia che mi si deve.

Egli è un bello spettacolo, Signor Generale, il vedervi trafitto da quei medesimi, che avevano impugnata la spada per difendervi, e voi stesso essere quello, che ribatte i colpi che si vibrano alla mia vita. Questa, se mal non mi appongo, è per l'appunto la favola dei soldati fratelli, generati dai denti del Drago, i quali si uccidono scambievolmente, e combattono per Cadmo loro nemico.

Ma qui non finiscono i titoli della mia riconoscenza verso il vostro egregio lodatore, e contradittore. Io debbo ringraziarlo senza fine della ripetizione ch'egli fa d'una vostra menzogna. Parlo della carcerazione di Benedetto Mori, che da voi si avvisa al pubblico per cosa di fatto, e che mai non è seguita, e che spero non mai seguirà, perchè quest' uomo, che può dare a voi, e a qualunque siasi delle vere, e Romane lezioni d'onore, cammina sano, e libero sopra una libera, e tranquilla superficie di questo globo, e ultimamente

 mi

mi ha scritto che vi saluti, e vi faccia i suoi complimenti. Del resto se quì pure il vostro oratore ha mentito, la colpa, Signor Generale, non è sua, ma di voi, che l' avete ingannato, e con lui tutto il pubblico, che si solleva per dimandarvi soddisfazione dell' orrendo abuso che avete fatto della sua buona fede.

Dopo d'aver ripetuta per conto vostro una falsità così matta egli ci promette la pubblicazione di tutto il processo. E intanto il processo sono dieci mesi che soffre l' eclissi, ed io temo che non sia nato ancor l' albero da costruire il torchio, che dovrà darcene l' impressione. Nondimeno fino dal mese di Marzo voi lo prometteste per mezzo del Signor Lagersverd alla Svezia, e ne ripeteste al pubblico la promessa nella vostra dichiarazione, francamente asserendolo per ultimato, ed anche il Signor Duca di Santodoro ne ha replicata in nome vostro ultimamente la parola a tutti gli abitanti della zona fredda. E con tutto questo, e con tutta la convinzione, e confessione de rei detenuti, che voi avete da tanti mesi annunziata, questo sempiterno processo non dà ancor segni di vita, e la madre Vicaria, che lo deve partorire vuole imitare, per quanto vedo, la madre di Confucio, la quale portò il figlio sessant' anni nell' utero. Ciononostante voi siete un uomo d'onore, e non mancate mai di parola.

Dal processo egli passa alle mie lettere intercettate, che io porto in sommario. E quì monta sul pulpito, e grida con quanta voce mai può a tutti gli uomini, a tutti i rettili, a tutte le presenti, e future generazioni, che il mio attentato è chiaramente, evidentemente provato dalle proprie mie lettere, senza però arrischiarsi di citarne neppure un periodo, neppure una sillaba. E nondimeno il pubblico, che non ha bisogno d' interpreti toccherà con mano, quando le leggerà, che quelle mie lettere provano tutto il contrario, con buona pace vostra, e de' vostri papagalli, e del vostro apostolo Santodoro, il quale ha predicato con tanto zelo in Danimarca la vostra Fede senza però trovare un credente, senza guadagnarsi un proselita.

Si scatena poi come una Menade quando scende a parlare della lettera del Signor Marchese del Gallo al B. d'Armfelt, intercettata in Polonia, e mandata originalmente alla Corte di Svezia, e colà pubblicata. E quì dopo di aver magnificata la virtù di queste due bell'anime declama ferocemente contro gli Agenti Svedesi per aver sparso nel pubblico, che il B. d' Armfelt nella sua fuga passò incognito per Vienna, ed ebbe ricovero in casa del lodato Signor Marchese. E non solo egli niega, che quel Ministro l' abbia veduto, non che ricoverato presso di se, ma con fronte da consumata meretrice asserisce, che il B. d' Armfelt non è passato affatto per Vienna.

Oh prototipo d' impudenza! Oh bugiardo senza giudizio! E in qual bordello, in qual lupanare hà egli adunato questo vostro panegirista un così ricco capitale di sfrontatezza? Non è mai passato per Vienna? E non basta la voce publica di quella Metropoli, non bastano i vostri salvacondotti, non basta la lettera pubblicata dello stesso Sig. Marchese? Non è mai passato per Vienna? Crede egli questo avvocato degno di frusta, che il mio canocchiale non arrivi più oltre, che da Roma a Napoli? Crede egli, che il Barone avesse in bocca l' anello d' Angelica quando passò il giorno 2. da Porto Rè dirigendosi a Vienna, e quando partì da Vienna il giorno 9. prendendo il cammino per Leopold a Moscou? Egli è ben vero, che il Barone per quei pochi momenti, che si trattenne in quella Capitale vi osservò un perfetto incognito, ma se voleva, che il suo incognito non fosse tradito, il suo compagno dovea regolarsi con un poco più di cervello, ed esso non portare il suo nobilissimo stemma sopra la sua carrozza, e molto meno mandarla tal quale al facocchio per risarcirla. Egli è ben vero.

che

che egli, e il Maggior Branstrom usarono la precauzione di alloggiare in luoghi differenti, ma Branstrom dovea essere più circospetto nel portarsi al Banco Brentano per ricevere, e girare una credenziale di sei mila ducati sopra i Banchi di Leopold, di Moscou, e di Pietroburgo. Bastava un' oncia di senno per praticare queste cautele, e allora forse il mio cannocchiale gli avrebbe difficilmente raggiunti, e scoperti, quantunque fino dai 28. di Marzo senza movermi punto da Roma io era già consapevole per canali infallibili, e diplomatici di. tutto l' itinerario del Barone per la Germania; e tanto è ciò vero, che ne avvisai immediatamente per lettera il Ministro Svedese Residente in Vienna, acciò presso quella Corte facesse i suoi tentativi per ottenerne l' arresto. Ma guardate quanto voglio essere liberale col mio avversario. Io gli dono tutte le prove di fatto, che vi ho leggermente accennate, e molte altre, che per delicate ragioni, non mi è permesso di produrre in atti. Io non voglio per umiliarvi tutti, che la sola testimonianza d'una rinomata, e rispettabile Principessa Romana, la cui parola non vi sarà certamente sospetta, perché esce dalla bocca d' una persona tanto amica del B. d' Armfelt, quanto nemica dell' Incisor Piranesi (*). Chieggo perdono all' egregia, ed Eccellentissima Signora Principessa Santacroce, se l' obbligo di difendere il mio Sovrano mi costringe di nominarla. Sono i suoi amici medesimi, che mi forzano a questo passo, ed io mi lusingo, che il suo bel core non debba sdegnarsi se per confondere i bugiardi mi giovo della sua venerabile testimonianza, il che parmi un parlante contrassegno della mia stima verso di essa. Eccovi dunque un paragrafo di sua lettera al Baron d' Armfelt in data dei 20, Maggio 1794. caduta nelle mani degl' insurgenti Polacchi, e mandata come tant' altre di tant' altri in Isvezia. *Non sò esprimervi con qual piacere ricevo la grata vostra in data di Dresdy 20. Aprile, che è l'unica, che ricevo da voi dopo la vostra partenza da Napoli, giacchè l' altra in data di Presburg io non l' ho ricevuta. Non mi sono però mancate le vostre nuove, perchè la premura di averle me le ha procurate, e la buona Amica Menzicoff non ha trascurato di darmele, come fa anche in questa posta in data del primo Maggio. Mandai anche a Vienna una lettera per voi, diretta alla Polacca mia grande amica Contessa Comiska,* MA LE GIUNSE CH' ERAVATE PARTITO, *onde me la ritornò subito.* Avete inteso? la lettera della Sig. Principessa giunse a Vienna, che il Barone n' era già partito, e sono due tenere sue amiche, che ve ne fanno fede. Ora come si può partire da un luogo senza esservi stato? E come si può essere stato in un luogo, e sfacciatamente negarlo, e più sfacciata-

---

(*) Non sò d' aver mai fatta la minima offesa a questa amabile Dama, so anzi d' averla prontamente obbedita qualunque volta si è degnata di onorarmi de' suoi comandi. Spero che la medesima mi renderà nel pubblico questa giustizia in compenso almeno d' aver vilipesa, e maltrattata più volte la mia riputazione per salvar quella d' un traditore, all' amicizia del quale duolmi, ch' ella abbia fatto dei sacrificj molto maggiori. Veggansi in sommario due lettere della Reale Principessa di Svezia, e confondasi la nera calunnia di coloro, i quali tentarono di far credere, che questa saggia Eroina fosse la protettrice del B. d' Armfelt; e veggasi ancora un paragrafo di altra lettera della lodata Sig. Principessa Santacroce in prova della sua gratuita animosità contro la persona d' un sincero, ed umile suo servitore.

ciatamente giurarlo sul proprio onore? E la scuola in cui s' insegnano, anzi si comandano questi giuramenti, ditemi, è quella di Stockholm, o quella di Napoli?

Dall' evidenza, e dalla coartazione della prima bugia sul passaggio da Vienna del Baron d' Armfelt discende a mio giudizio anche l' altra sul ricovero ottenuto in casa dell' Inviato Napoletano. Perocchè se voi tutti avete mentito sull' articolo del passaggio, sul quale la vostra menzogna nessun utile vi portava, é mai credibile che siate stati veraci sull'articolo del dato ricovero, su cui vi tornava conto l' esser bugiardi? E' mai verisimile, che quelle due bell' anime il Signor Barone, e il Signor Marchese abbiano voluto perdere l'occasione di abbracciarsi, e di ricongiungersi? E un uomo che viaggia come Caino, un uomo che ad ogni passo ha paura di essere arrestato, o ammazzato, perchè ad ogni passo la coscienza gli grida, che il suo delitto non merita protezione in verun angolo della terra, è mai da presumersi, che balzato dal suo destino in una Capitale, ov'egli sa che la giustizia cammina innanzi a tutti i riguardi, si arrischj di dormire mal sicuri i suoi sonni in una locanda, quando può dormirli tranquilli in seno dell'amicizia? E quale amicizia? Si scorra la lettera dell' ingenuo Signor Marchese, e si vedrà che Pilade, ed Oreste, Socrate, ed Alcibiade non si sono mai parlati un linguaggio sì passionato, e sì tenero. Del rimanente la moderazione della Corte di Svezia su quest' ultimo punto si è limitata soltanto alle prove della pubblica voce, e non ha fatto che l' eco a quella di Vienna, la quale trattandosi di cose accadute sotto i suoi occhi ha più diritto ella di affermarle, che non avete voi di negarle. Ma se voi mi forzerete un giorno a parlare senza mistero, io vi convincerò a spese vostre, che le cose in Stockholm prima si toccano, e poi si dicono. E se il silenzio non fosse tante volte un dover sacrosanto, se l' onestà permettesse di produrre in campo certe testimonianze, di mettervi a fronte certi contradittori, nè voi, ve l' assicuro, nè la caterva de vostri schiavi sareste sì intrepidi nelle menzogne, nè sì impudenti nel propagarle, nè sì stolti nel pigliare tutto il resto del genere umano per una massa di bimbi, a cui dare a inghiottire insieme col pancotto i miracoli delle Fate, e le fole del Dottor Bolognese. (*)

Or sù finiamola, Sig. Generale, ch' io sono stanco di queste bassezze, e dell' onore di parlare con voi. Se mai vi saltasse in capo la fantasia di lagnarvi, che v' ho trattato senza riguardi, vi prego di provarmi che l' ho fatto senza ragione. L' uomo onesto sopporta più che può l' ingiuria, e non parla. Ma

---

(*) Se questi riguardi non mi frenassero, cederei alla tentazione di rivelare la storia dello scritto anonimo, sul quale arrossisco d' aver perdute troppe parole. Basti per ora il sapere, che l' opera è dello stesso B. d' Armfelt, e che la stampa è di Mantova. Lascio poi al Sig. Marchese del Gallo la cura di palesarne l'officioso editore. Io nol dirò per non obbligare la giustizia dell' illuminato suo Sovrano a fargli del danno, in conseguenza della circolare di Napoli communicata a tutte le corti, nella quale si disapprova non solo, ma si detesta questo scritto infame, e S. M. Siciliana se ne lava giustamente le mani. Prego però il nominato Sig. Marchese di regolare con più prudenza il suo carteggio con quel traditore, o di scrivergli, che ciarli meno, e metta meno in iscritto il rispettabile nome de' suoi amici. *A buon intenditor poche parole.*

Ma quando si alza, e scioglie il freno alla parola per difendersi, la sua collera è terribile quanto giusta, e la sua voce è una spada, che fende senza ritegno. Non ardiste perciò, ve lo consiglio, di venirmi innanzi coll'argomento de' Cortigiani, il grado, la dignità, il rispetto, e altre simili poltronerie, perché io vi agghiaccio con due parole, VERITA', e GIUSTIZIA. Dinnanzi a queste spariscono tutti i titoli della Terra e non v'è forza legitima che obblighi a rispettare le umane convenienze per lasciarsi disonorare. Dopo questo vi persuaderete, lo spero, che direi la bugia, se vi assicurassi, che sono con tutta la stima, e il rispetto.

Di V. E. Roma 24. Decembre 1794.

Umo Devmo ed Obbmo S. Vre
Francesco Piranesi.

SOMMARIO

ED ESTRATTI DI DOCUMENTI

I di cui Originali esistono nelle mani del Governo Svedese.

LETTRE de S.M. Suedoise au Roi des deux Siciles.

Stockholm, le 5 décembre 1793.

MOnsieur mon Frère. Me voyant dans la facheuse nécessité, non-seulement de rappeller subitement de la cour de V. M. le ministre que je viens d'envoyer résider auprès de V. M., Mr. le baron d'Armfelt; mais encore de le faire arrêter pour crime d'Etat en premier chef; je n'ai pas dû manquer d'en faire part à V.M., parfaitement convaincu qu'elle ne regardera cette démarche à laquelle je me vois forcé par des raisons d'état les plus graves & les plus pressantes, que comme une suite naturelle de mes justes sollicitudes de maintenir le repos & la tranquillité de mon royaume, qu'un sujet rebelle & audacieux ose troubler par ses sourdes intrigues. Je m'attends donc des sentimens d' amitié de V. M. & de l'intérêt qu'elle a toujours voulu prendre à ma satisfaction, qu'elle daigne donner ses ordres en conséquence, de façon que la personne chargée des miens pour se saisir du baron d'Armfelt, ainsi que de tous ses papiers, savoir mon aide de camp général & commandant d'un de mes vaisseaux de ligne, le baron de Palmquist, qui aura l'honneur de lui présenter cette lettre, puisse s'acquitter de sa commission, avec le secret nécessaire en pareil cas. Ce n'est qu'avec la plus grande repugnance, que je me suis décidé d'ôter, d'une manière aussi brusque, d'auprès d'un Prince, que j'aime & que j'estime aussi particulièrement que V. M. mon envoyé, malgré qu'il y a long-tems, qu'individuellement il ne l'a que trop mérité, mais ne me laissant plus le parti de la clemence, & comblant la mesure de ses témerités, il conspire ouvertement contre moi & l'état. C'est un délit de nature à être ressenti par tout, & aucun souverain légitime, j'en suis sûr, ne voudra soustraire à la punition des loix un sujet aussi coupable, j'espère, que l'amitié vraie & solide qui subsiste entre nous, ne souffrira en rien de cet évenement. Elle m'est trop chère, pour que je ne la cultive soigneuse-

 ment

ment toute ma vie. Une nomination plus heureuse que cette dernière à la même place auprès de V. M. s'en suivra aussitôt que les circonstances dans lesquelles je me trouve par rapport à ce baron peuvent me le permettre, & je prie V.M. de vouloir bien en attendant & à jamais être entierement persuadée des sentimens pleins d'amitié & d'attachement particuliers, avec lesquels je suis & serai, Monsieur mon frère, votre bon frère & ami sous la minorité du Roi mon seigneur & maître (*étoit signé*) CHARLES.

AU GENERAL ACTON.

Stockholm le 5 Décembre 1793.

Monsieur le général Acton. Ayant déjà prévenu le Roi votre maître des mesures que je me vois obligé de prendre avec l'envoyé extraordinaire du Roi auprès de votre cour, je saisis cette occasion pour vous assurer de l'estime toute particulière, que je vous porte, & que vous méritez si bien, par l'attachement inviolable que vous témoignez à votre auguste souverain, ainsi que par le zèle & les talens non-ordinaires avec lesquels vous le servez. J'attends de ces mêmes sentimens, monsieur, que dans une affaire, qui dans le fonds regarde tous les Rois, vous ne manquerez pas de concourir à ce qui est de votre ressort. Le baron de Palmquist, aide-de camp général du Roi, commandant d'un de ses vaisseaux de ligne, qui vous remettra cette lettre, est chargé de vous en communiquer les détails, vous priant d'ajouter foi à tout ce qu'il vous dira de ma part. Sur ce je prie Dieu de vous avoir dans sa sainte & digne garde, étant avec une parfaite considération, Monsieur le général d'Acton votre très-affectionné (*étoit signé*) CHARLES:

REPONCE
DE SA MAJESTE' SICILIENNE

A' LA LETTRE DU ROY DE SUEDE.

MOnsieur Mon Frere. C'est avec peine, & le plus grand étonnement, que j' apprend par la lettre de V. M. du 5. Decembre la facheuse circostance, qui a donnè lieu à l'expedition du Baron de Palmquist & à la destitution subite du Baron d'Armfeldt du Caractere dont il étoit révetu de la part de V. M. aupres de Moi. Je sens la necessitè d' une telle demarche pour le maintien du repos, & de la tranquillitè dans ses Etats, & je n' hésiterois pas un' instant a concourir aux vues de V. M., si je pouvois le faire sans compromettre ma dignitè & sans exposer la tranquillitè des mes Sujets par le procedè, & l'operation dont Elle à chargè personellement le Baron de Palmquist. Le delit est de nature à meriter le ressentiment universel, mais la façon dont V. M. s' exprime en commettant de *l' arreter & de le saisir* dans mes Etats, est ce que je trouve inadmissible. Feu Mon Auguste Pere, qui avoit sur moi l'autoritè que Dieu, & la nature lui avoient donnè, ne s' est jamais servi dans les occasions d' expressions pareilles ni donnè des commissions, qui portassent atteinte à la dignitè de ma Couronne, & en a toujours agi avec cette circospection vis a vis de Moi, qu'il employoit avec tout autre Souverain. Une requisition faite dans des termes plus analogues à ce principe, m' auroit pû fournir des moyens de marquer a V. M. la part & l'interêt que je prend a tout ce qui la regarde, sans blesser ma dignitè, sans faire aucune offence a mon Territoire, sans allarmer mes Sujets. D' autres epoques pour des motifs, & circonstances tout aussi critiques ont donnè a Naples un exemplé consignè dans l'histoire de Pierre le Grand, que je me dispense de lui rappeller. Les differens sentimens dont je suis agitè dans cette occasion d'estime, & d'amitiè pour V. M. & de ce que je dois à ma Couronne, me tiennent dans une vive inquietude; j' attende de V. M. qu' elle me Suggere le moyen de satisfaire l' un, & de ne pas manquer à l' autre.

En attendant &c.

ER-

REPONCE
DU GENERAL ACTON
A' LA LETTRE DU REGENT.

J'Ai reçu la lettre dont V. A. R. a bien voulu m'honnorer & que m'a remis Mr. le Baron de Palmquist. Je me suis empressè aussitôt a lui procurer l'entrevue secrete, qu'il desiroit de sa Majeste Sicilienne, & à la quelle il à remis les lettres dont il etoit chargè. Il a bien voulu me faire part de même de l'objet de sa commission. Dans une affaire, qui par sa nature, interesse si essentiellement toutes les Cours, & tranquillitè de tous les Gouvernemens sans exception, j'eusse bien vivement desirè que s'arrêtant à la frontiere Mr. le Baron de Palmquist eut bien voulu me communiquer une commission dont le succés eut étè different si l'acte personel qu'il s'est dit, & trouvè chargè de remplir, n'eut trouvè auprés du Roy mon Maitre des obstacles, & qui n'eussent absolument pas existè, si d'autres formes, & arrangemens eussent pû avoir lieu. Penetrè des expressions, dont V. A. R. a daignè m'honnorer, je le supplie de vouloir bien agréer l'hommage de ma reconnoissence, & du respect profond, avec le quel j'ai honneur l'Etre &c.

DE-

DECLARATION

DE LA COUR DE SUEDE A' CELLE DE NAPLES

DANS L'AFFAIRE DU BARON D'ARMFELT.

C'est au milieu des convulsions horribles, dont l'Europe à cette époque malheureuse se voit agitée presque d'un bout à l'autre, c'est dans un moment où toutes les Cours devroient paroître veiller à leurs communs intérêts plus religieusement encore que jamais, que celle de Suède se voit forcée à s'expliquer hautement et sans détour sur un événement tout aussi extraordinaire qu' offensant pour elle; mais qui cependant ne quadre que trop bien avec toutes les autres contradictions, qui caractérisent nos jours et ce siècle aussi fécond en crimes, qu'en lumières, et qui par-là deviendra une énigme pour la postérité.

L'Europe instruite déja du funeste complot tramé par le baron d' Armfelt, ci-devant Plenipotentiaire du Roi près les Cours d'Italie, ne doit pas ignorer l'étrange conduite, qu'a tenue en cétte occasion S. M. le Roi des deux Siciles envers S.M. le Roi de Suéde, en accordant protection, bienveillance et soutien à un criminel d'Etat, tel que le Baron d'Armfelt; en lui assurant un asile dans sa propre Capitale et dans le Palais même du Grand Maitre de sa maison, au mépris ouvert de tout ce que les Souverains légitimes se doivent mutuellement en, pareil cas, et des réclamations les plus justes et les plus amicales, faites de la part de S. M. Suèdoise pour obtenir l'extradition d' un traitre à sa Patrie, chargé des forfaits les plus atroces.

La Cour de Suède croiroit descendre de sa dignité; si elle s'étendoit ici d'avantage sur le crime trop constaté du Baron d'Armfelt. Il suffit maintenant, qu'elle en connoisse elle-même toute l'étendue. Les preuves irrécusables qu'elle a entre les mains seront assez publiques, lorsque dans peu de jours le nom de ce traître sera placé d' une manière à ne pas beaucoup flatter ceux qui l'ont honoré de leur protection. L'on ignore parfaitement, et l'on désire même de ne jamais pénétrer ce mistère, comment la Cour de Naples a pu s' oublier jusqu'au point de lui en accorder: ni comment ce Prothée moderne a pu reussir à fasciner de la sorte les yeux de cette Cour, sur-tout à une époque aussi fertile que la présente en trahisons de tous les genres, et lorsque la fuite même de ce Baron, sans rappel, ni congé obtenu de son Maitre, déposoit plus que suffisament contre lui. Mais ce seroit également contraire à la dignité de la Cour Suédoise, qui depuis tant de siècles a scu se maintenir dans son antique indépendance, et conserver la considération distinguée, qu'aucune de

ses

ses égales n'a jamais tenté impunement de lui contester, que de dissimuler plus long-temps son juste ressentiment contre une Puissance, avec laquelle elle a tâché de cultiver toujours la plus parfaite amitié, et à qui pourtant en cette occasion elle s'est envain adressée pour s'assurer de la personne d'un traitre, d'un sujet rebelle, qui avoit juré la perte de sa Patrie, et celle de l'Administration légale à laquelle il y étoit assujetti.

S. A. R. Monseigneur le Duc Régent de Suède s'étant saisi des preuves de la trahison du Baron, et ayant fait arrêter à Stockholm ses complices, écrivit de sa propre main une lettre particulière, et amicale à S. M. Sicilienne, et une autre pareillement à son premier Ministre, le Général d'Acton. Elle y donna connoissance du complôt découvert, & demanda à la Cour de Naples avec confiance, l'assistance, que les Puissances Européennes ne se sont jamais refusée jusqu'ici dans ces sortes de cas.

L'Aide de Camp Général du Roi, M. le Baron de Palmquist, Chef commandant d'un vaisseau de guerre, destiné à transporter le Baron d'Armfelt en Suède, fut chargé de remettre en personne ces deux lettres. Il recut à Gènes les ordres de se rendre en la plus grande diligence à Naples: il y vint: les lettres furent remises: l'effet, qu'elles produisirent, fut néanmoins que le Baron d'Armfelt continua de jouir paisiblement dans la Capitale de S. M. Sicilienne d'une parfaite liberté, se montrant en public et fréquentant même les Sociétés, comme si la mission du Baron de Palmquist, ne l'eût nullement regardé.--- A la vérité ce dernier ayant, ou par mauvaise volonté, ou par une négligence inexcusable, mis trop de lenteur dans son départ de Gènes, il èn a encouru le juste ressentiment de son Maître, et se trouve actuellement arrêté à bord d'un vaisseau du Roi, pour être transporté en Suède et puis jugé par un Conseil de guerre.

Cependant la réponse de S.M. Sicilienne est remise par le Chargé d'Affaires de la Cour de Madrid, M. le Chevalier de Moreno, à son Excellence M. le Grand Chancelier de Suède le Baron de Sparre, ainsi que celle du Général d'Acton.

La Cour de Stockholm ne pouvoit s'attendre à rien moins, qu'à trouver dans cette réponse, que S.M. Sicilienne, bien loin de se prêter à la juste réclamation du Roi, ne voyoit dans la démarche de S.A.R. Monseigneur le Duc Régent, qu'une violation de territoire intentée, avec le dessein formé, de faire enlever par surprise le Baron d'Armfelt; d'oû S.M. Sicilienne inféroit, que la dignité de sa Couronne avoit été compromise. Or une interprétation aussi étrange que fausse, de la démarche franche, amicale & directe de S.M. Suédoise, ne pouvoit que singulièrement affecter une Cour comme celle de Suède aussi peu accoutumée à recevoir des affronts, que de les souffrir & les dissimuler.

S.M. Suédoise déclare donc ici publiquement, que son intention n'a jamais été, ni pu étre, de violer le territoire de S. M. Sicilienne en faisant enlever par force ou par surprise le Baron d'Armfelt. L'un & l'autre de ces soupcons, si on se les est permis en effet, ne sont que trop évidemment détruits par les lettres mémes, dont mention vient d'être faite.

La Cour de Suède croiroit très superflu de rien ajouter, s'il n'intérroissoit à sa gloire comme à sa dignité de relever encore dans cette affaire un trait bien plus marqué de la conduite peu amicale de la Cour de Naples envers Elle, & dont S.M. Suédoise ne peut se plaindre trop amèrement. Les soupcons les

plus

plus atroces ont été sourdement repandus à Naples sur la conduite innocente & droite du sieur Piranesi, Ministre résident du Roi à Rome. Animé du zèle, dont tout homme honnête & vertueux s'enflamme, quand il s'agit des grands intérêts de son Maître, & redoublant d'efforts, quand il voit en danger imminent le bonheur, l'indépendance & le repos du pays, qu'il sert, le sieur Piranesi n'a jamais démenti un seul instant dans cette occurence les nobles sentimens, qui l'ont rendu digne en tout tems de la confiance que S. M. Suédoise a daigné mettre en lui. Il n'a eu d'autre intérêt, d'autre désir dans sa place; que ceux d'être utile à son Roi & à la Suède. Il avoit recu les mêmes ordres que les autres Ministres, Agens & Consuls de Suède en Italie comme partout ailleurs, relativement aux complots découverts du Baron d'Armfelt. Ces ordres lui enjoignoient, de remettre au dit Baron l'acte de Sommation du Parlement de Stockholm, qui l'appelloit à comparoître devant son Tribunal avant la fin d'un terme prescrit, & de requérir en outre main-forte pour la saisie de la personne de ce Baron, dans tous les lieux, où il viendroit à passer. Le sieur Piranesi, apprenant en même tems, que Mr. d'Armfelt restoit toujours tranquille à Naples, a eu recours à des voyes très-permises en ces sortes d'occasions, celles, d'y envoyer des personnes sûres, propres à lui donner les lumières nécessaires sur les démarches & desseins du dit Baron. Mais à peine s'y appercoit-on de précautions aussi naturellement prises vis-à-vis d'un traître à la Patrie, par un Ministre public, légalement constitué tel par son Roi dans un Etat voisin, qu'aussitôt un bruit à Naples est semé, que le Baron s'y trouve entouré d'assassins. On arrête tous ceux, qui avoient été munis des Passeports du sieur Piranesi: on leur fait subir diverses sortes d'interrogatoires, on a recours à un misérable coureur, nè sujet Napolitain, qui venoit de quitter le service du Baron d'Armfelt, & que l'on fait parler selon l'usage, qu'on vouloit faire des dépositions, qu'on lui suggéroit; & le bruit général se répand, que le Baron d'Armfelt avoit couru le risque d'être assassiné par des gens gâgés du Ministre de Suéde à Rome pour commettre ce forfait. L'on se permet même sans aucun égard pour le Droit des Gens, partout ailleurs si reconu, d'ouvrir les lettres de ce Ministre, dans lesquelles cepedant on ne trouve rien qui justifie de pareils procedés; & pour counoître enfin jusqu'à quel point la prévention se portoit à Naples contre le sieur Piranesi, même dans les circonstances les plus legères, on observera ici en passant la censure qu'un jeune gentilhomme Napolitain dut subir pour avoir seulement, comme ami du sieur Piranesi, recu sous son enveloppe, une lettre très indifférente de ce Ministre, adressée au sieur André, Agent de Suéde à Naples; & le Général d'Acton pût se permettre, en parlant au Chargé d'Affaires de Suède en Italie, le sieur de Lagersverd, l'inculpation contre le sieur Piranesi, d'avoir compromis par-là & dans cette occasion le susdit gentilhomme Napolitain.

La Cour de Suède très au dessus de tant de manèges, & forte de sa candeur, qui dans tous les tems a dirigé constamment ses démarches, sait parfaitement mépriser des soupcons destitués de fondement, lesquels retomberont d'eux-mêmes, ainsi que toute autre calomnie injurieuse, sur ceux, qui s'occupent & s'avilissent à les ourdir. L'innocence du sieur Piranesi doit être d'ailleurs d'autant moins suspectée dans cette affaire, que l'évidence même peut convaincre, que c'eut été en effet rendre un très-mau-vais service au Roi, que de faire périr le Baron d'Armfelt en Italie, lorsqu'il importoit essentiellement d'avoir sur les

lieux mêmes les aveux de son crime & ceux de ses complices ; les coupables jours du Baron ne devant se trancher que sur l'échaffaud, où le conduiront tôt ou tard des forfaits aussi énormes que les siens. Au reste la très grande facilité pour ces sortes de crimes, que présente le pays où Mr. d'Armfelt se trouvoit pour lors, est assez généralement connu, où des entreprises parailles échouent bien rarement : si l'on peut s'avilir à les commander.

Enfin le Baron d'Armfelt, après avoir été ouvertement protégé dans la propre Capitale de S. M. Sicilienne, après y avoir eu par ordre même du Gouvernement une sentinelle à sa porte ; pour veiller à la sûreté de sa personne, trouve à propos de renoncer à son asile. Il prend sa course & passe par Vienne. Il s'y arrête plusieurs jours, &, d'après le bruit public, il y est logé à l'hôtel même de l'Ambassadeur de la Cour de Naples près la Cour Impériale, Royale & Apostolique.

La partialité plus qu' inouie, avec laquelle la Cour de Naples a procedé dans tout ce que ci-dessus vis-à-vis celle de Suède, ne peut que fortement indisposer et révolter cette dernière à son tour. Ce n'étoit qu'un simple Acte de justice, que la Suède reclamoit de S. M. Sicilienné, que S. M. Suédoise étoit bien en droit de requérir & d'obtenir de tout Gouvernement policé, & que jamais les Souverains, comme on l'a déjà dit, ne se sont refusé en cas semblable.

C'est donc la Cour de Naples, qui a par une conduite aussi inattendue, que vraiment faite pour provoquer la Suède, renoncé gratuitement a l'entretien de l'amitié & l'intimité avec S.M. Suedoise. Conséquemment aussi le Roi déclare, que toute communication desormais cessera entre les deux Couronnes respectives, jusqu'au moment où il plaira à S.M. Sicilienne de donner à S.M. Suédoise une réparation proportionnée à l'éclat de l'offense. Le Roi vient d'ordonner en attendant à tous ses *Ministres*, Agens & Consuls de ne plus entretenir aucun commerce avec les Ministres ou autres Agens de Naples par tout où ils peuvent se trouver jusqu'à l'époque, où cette réparation sera donnée ; Et tout sujet du Roi, attaché au service de S.M. Sicilienne ; a ordre d'en sortir promptement, sous peine de perte de tous droits dans la Patrie.

La Providence au reste a mis assez de forces entre les mains du Roi, pour maintenir la gloire et l'honneur de sa Couronne, et pour se procurer à lui-même la juste satisfaction qui lui est dûe ; mais trop pénétrée d'un sentiment d'humanité, qui répugne à augmenter encore par de nouveaux malheurs ceux, sous lesquels l' Europe gémit déjà, S. M. Suédoise abandonne à la Cour de Naples d'aviser elle-même, si elle le juge à propos, aux moyens les plus sûrs, pour reparer l'offense, et rappeller l' amitié et la bonne intelligence, qui ci-devant ont subsisté entre les deux Cours. Le Roi ne croit pas, que S. M. Sicilienne s'y refuse, sur-tout dans un moment, où la forte vérité, *que, quiconque protége les traîtres, s'expose à périr soi-même victime de leurs attentats*, doit être plus que jamais présente à ses yeux, & justifier pleinement les plaintes bien fondées, auxquelles dans toute cette affaire la Cour de Naples n'a donné que trop de lieu à celle de Suède.

RIPSO-

RISPOSTA
DELLA CORTE DI NAPOLI
ALLA DICHIARAZIONE
DELLA CORTE DI SVEZIA
SULL' AFFARE DEL BARON D'ARMFELT.

E' Pervenuto al General Acton un plego del Signor Lagerſverd Incaricato d' affari di Svezia, Reſidente in Genova, che contiene una di lui nota ſegnata del 18. dello ſcorſo la quale accompagna una Dichiarazione, che fa la Corte di Svezia a quella di Napoli ſull' affare del Baron d' Armfelt, di cui ne chiede pronta, e ſodisfacente riſpoſta.

Tralaſcia il Generale di far oſſervare al Signor Lagerſverd il tuono indecente, e l' eſpreſſioni, che adopra in tale comunicazione per ſodisfarlo nella richieſta riſpoſta.

Non può il Generale non rilevargli l' ammirazione, colla quale ha letto di chiamarſi ſtrana la condotta di S. M. Siciliana verſo S. M. Svedeſe nell' accordar protezione, benevolenza, e ſoſtegno, che lo eſprime la Dichiarazione, ad un reo di Stato, quale è il Baron d' Armfelt, e nel procurargli aſilo ſicuro nella Capitale, ed anche in caſa di uno dei primi Ufficiali della ſua Corte; Tali propoſizinni avanzate ſenza alcun ritegno, e ſenza alcun riguardo alla dignità di S. M. Siciliana ſono altrettanto eſagerate, quanto lontane dalle vere circoſtanze del fatto.

Se la Corte di Svezia aveſſe meglio rifletturo a' termini della ſua richieſta, e meglio conſiderato quelli della riſpoſta di S. M. ſi ſarebbe ritenuta dal tacciare la condotta di queſto Sovrano, ed avrebbe evitato di fare quell' offeſa al di lui Carattere, dignità, e decoro per cui ne attende riparazione.

Domandò la Corte di Svezia di laſciar ad un ſuo comiſſionato Barone di Palmquiſt a tale effetto ſpedito, *ſe ſaiſir du Baron d' Armfelt*, e ſua Maeſtà Siciliana facendo uſo di ſua connaturale moderazione in una propoſizione sì ſtrana, ed inaudita, ſi contentò di riſponderle, che certamente il delitto imputato al Barone Armfelt meritava il riſentimento univerſale, ed era perciò convinta dalla neceſſità di un paſſo, che tendeva a mantenere la quiete negli Stati di S. M. Svedeſe, e che non avrebbe bilanciato un iſtante di concorrere alle vedute della richieſta, ſe i termini, e la maniera, con cui la Corte di Svezia aveva perſonalmente incaricato il Baron di Palmquiſt di aggire, non veniſſero a compromettere il decoro di S. M. e la tranquillità de propri ſudditi,

 che

che ad ogni modo attendeva che S.M. Svedese le suggerisse il mezzo di soddisfare all'uno, senza mancare all'altro.

Tacque S.M. al publico una tale ricerca, e la tenne secreta allo stesso Barone d'Armfelt nella speranza che con li mezzi che le sarebbero indicati in risposta dalla Corte di Svezia, sarebbe stata abbilitata a compiacerla; Non doveva perciò far meraviglia, se in questo frattempo si vedesse il Baron d'Armelt girare per Napoli, e nelle campagnie come prima, se nulla sapeva delle disposizioni prese dalla sua Corte.

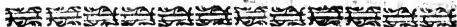
Mentre però si osservava questo silenzio, il giorno dopo la comparsa del Baron di Palmquist la Corte di Napoli fu avvertita da Roma, ch' erano da colà partiti tre assassini condotti da un certo Benedetto Mori incaricato da un tal Piranesi Agente di Svezia in quella Capitale, di avere nelle mani il Baron d'Armfelt, o morto, o vivo, Disgustata, e scossa S.M. Siciliana a questa notizia, che confermava di volersi ad ogni costo dagli Agenti di Svezia insultare il suo Territorio in disprezzo di tutte le leggi, e publiche, e delle genti: e informato del di loro arrivo da segni, e da rapporti della Polizia ne ordinò l'arresto. Due ne furono presi, ma il Mori avvertito di tal cattura si riffugiò sul legno Svedese del Baron di Palmquist, che nella stessa notte mortificato, e confuso di essere stato scoperto il nero attentato in cui egli ancorchè rivestito d'un uniforme, doveva concorrere ed aver parte; se ne partì sollecitamente per ricondurre il Mori nella spieggia Romana.

Non è questo un ritrovato; nè una strana interpretazione come lo avanza la dichiarazione di Svezia per coprire gli indecenti maneggi de suoi incaricati, e per avere il coraggio di dichiarare, che la sua intenzione non era mai stata di violare il Territorio di S.M. Siciliana, è questo un fatto dedotto ne' Tribunali della Capitale, ne' quali nel Processo contro di essi fabbricato sono conviati, e confessi dell'ordine ricevuto dal Piranesi, di avere nelle mani il Baron d'Armfelt, o morto, o vivo, nè questa è la prima volta che la Corte di Napoli ne fa menzione, giacché ne prevenne l'Incaricato Lagesverd con tanta sincerità, e buona fede, che gli disse, che compilato che sarebbe stato il Processo si sarebbe spedito a Stockholm perchè vedesse quella Corte in che modo agiva il Piranesi, e per domandare contro di lui quella soddisfazione, che la Corte di Napoli era in dritto di richiedere; l'arresto seguito in Roma del Benedetto Mori non ancora tradotto alle forze di Napoli ha trattenuto fin quì la spedizione del Processo (di già ultimato) alla Corte di Svezia. Che dopo la pubblicità di così barbara, ed innumana commissione cercasse il Baron d'Armfelt un'asilo per la sicurezza della sua vita fra i suoi amici, e conoscenti, non è che un'operazione dettata dalla natura, e dal principio della propria conservazione, e la Corte non ne doveva prender conto, tanto più

che

che con queste precauzioni veniva anche garantito il Territorio da quelli attentati, ed insulti che gli si volevano fare.

Molto meno doveva prender cura la Corte di Napoli, che l'Armfelt, rimanesse, o partisse dalla Capitale per tenersi celato, e custodito nelle provincie, in circostanze per lui così critiche, e pericolose, ed in tempo in cui distituito dalla rappresentanza, era ridotto alla qualità di semplice particolere, giacchè l'espressioni della Corte di Svezia di Amicizia, e di buona corrispondenza erano state si stranamente vulnerate, e smentite dal commissionato Piranesi, e dalla repentina notturna partenza del Baron di Palmquist dal Porto di Napoli; S. M. Siciliana ferma e costante egualmente ne' suoi principj e nelle determinazioni, e incapace di mancare, non soffre, nè soffrirà mai che chicchesia tenti di lederla ne' suoi diritti, e nelle sue prerogative, come non soffre senza una riparazione che la Corte di Svezia la tacci di parzialità nel affare del Baron d'Armfelt. La M. S. ha sempre procurato di vivere in buona intelligenza con tutti i Sovrani, e quando al Re di Svezia piaccia d'interrompere con essa ogni communicazione, il Re delle due Sicilie la dichiara interrotta, ed ordina a tutti i suoi Ministri, Agenti, e Consoli, nelle Corti forestiere non aver nessun tratto, o commercio con quei di Svezia.

DE-

DÉPÊCHE

A tous les Ambassadeurs & Ministres de Suède.

De Drottningholm le 29 août 1794.

Il vient de paroître dans plusieurs gazettes de l'Europe, une soi-disante réponse de la cour de Naples à celle de Suède, dans l'affaire du baron d'Armfelt, remplie de faits controuvés, & d'assertions aussi hasardées que peu dignes de la cour à laquelle elles ont été adressées & même de celle que l'on a fait parler.

Il n'est pas nécessaire de récapituler ici tout ce que les procédés de la cour de Naples ont eu de révoltant vis-à-vis de celle de Suède dès le commencement de cette affaire. Un Roi légitime, qui veut bien servir de suppôt à un vil conspirateur, à un traître à sa patrie, présente un de ces coup-d'œil très-étranges reservé au siècle malheureux dans lequel nous vivons. Il suffit pour le moment que vous fassiez imprimer dans le gazettes du pays où vous résidez, la dernière déclaration de la cour de Suède à celle de Naples, que jusq'ici par délicatesse pour elle, on n'a pas voulu rendre publique, & tous les prestiges du mensonge & de l'erreur se détruisent facilement d'eux-mêmes, en dévoilant aux yeux de l'Europe entière, d'une manière à ne pouvoir s'y tromper, la marche également droite & loyale de la cour de Suède, entourée de tous côtés de conspirateurs, de traîtres & d'ennemis cachés.

Malgré les torts très-réels, dont la cour de Suède a à se plaindre de celle de Naples, elle ne doit pourtant pas encore croire à la possibilitè de cette soi-disante réponse sans signature, insérée dans les feuilles publiques, d'autant moins qu'elle ne lui a jamais été communiquée d'aucune manière de la part de cette cour, ce qui cependant paroît une formalité indispensable. S. M. Suédoise ne sauroit supposer qu'un Roi, pour colorer l'injustice de sa conduite moins amicale, pouvoit descendre jusqu'à des subterfuges si peu di-

dignes de son rang, & si faciles à démentir. Elle aime plutôt à penser qu'un ennemi commun des deux cours, a cherché ce moyen peu délicat à la vérité, pour les brouiller décidément & sans retour, ou que le baron d'Armfelt, que les lois de son pays viennent de condamner à la punition des traîtres, est lui-même auteur d'une pièce en tout sens si contraire à la vérité.

Mais quelque soit la source d'où cette pièce soit partie, il importe à la vérité non moins qu'à la dignité de la cour de Suède, que l'on relève les faussetés y contenues, & parmi elles une des premières, celle d'une violation de territoire de S. M. Sicilienne, intentée par le message du baron de Palmquist. Il n'est besoin pour cet effet, que de rendre publiques les lettres qu'il apporta tant à ce roi qu'à son premier ministre, M. le général d'Acton, écrites de la propre main de S. A. R. Mr. le duc régent de Suède, & remises par le baron de Palmquist, dès son arrivée à Naples, & que vous trouverez, Monsieur, ci jointes. Les auroit on écrites, si effectivement on eût eu l'idée d'une violation de territoire? La cour de Naples peut elle avancer une chose si destituée de toute espèce de probabilité? & supposons même pour un moment, qu'il y eut manqué à ces lettres quelques formalités d'usage, comme l'on vient de le prétexter: seroit-ce une offense à la dignité d'un souverain, que de le croire incapable de vouloir protéger un sujet rebelle, un traître, & de s'adresser sans détour à lui même, comme à un bon ami, duquel on n'a aucune raison de se méfier? Voilà ce qu'a fait Mr. le duc Régent, par ses lettres si amicales & si méconnues; & voilà aussi son seul tort dans cette affaire, si tant est qu'on peut donner un pareil nom à sa démarche.

Il est dit de plus dans la pièce sus-mentionnée, que l'on avoit avancé sans fondement dans la déclaration de la cour de Suède: *Que le Roi des deux Siciles avoit accordé protection, bienveillance & appui à un traître, que son souverain légitime venoit de réclamer comme tel, en lui donnant un azile sûr dans sa capitale, & même dans la maison d'un des premiers officiers de la couronne*, & que c'étoit un fait controuvé, *que le baron d'Armfelt, en passant par Vienne, avoit été caché chez l'Ambassadeur y résidant de la part de S. M. Sicilienne Mr. le marquis de Gallo*. Or il est vrai, qu'après tout ce que la cour de Naples s'est déjà permis dans cette affaire, rien

rien de sa part n'auroit plus droit de surprendre. Cependant c'est outrepasser toute pudeur & toute retenue, que d'avancer en son nom des choses si manifestement destituées de vérité, puisqu'il est de notoriété publique que le baron d'Armfelt fut gardé à Naples encore plusieurs semaines après la réclamation faite de sa personne, par le Roi de Suède, & qu'il y logeoit dans la maison même du Grand-Maître de la cour de Naples, Mr. le marquis del Vasto: de plus il est également constaté qu'en vertu de cette protection mal placée, il fut encore accueilli dans sa fuite par l'Ambassadeur de Naples à Vienne, dont vous n'avez, Monsieur, qu'à rendre publique la lettre ci-jointe adressée par lui au baron d'Armfelt. On en doit la découverte au présents troubles de la Pologne; laquelle a été déjà communiquée officiellement de la part de la cour de Suède à celle de Naples, par le sieur de Lagersverd, chargé d'affaires de Suède en Italie. Tout ceci étant donc des faits véritables, que l'on ne sauroit disputer, on chercheroit en vain par des fausses accusations d'en détourner l'attention.

C'est également à pure perte, qu'au même effet l'on tache encore de peindre la conduite du sieur Piranesi; ministre du Roi à Rome, en tout temps digne de la confiance de sa cour, des couleurs les plus noires, mais en même temps les moins vraisemblabtes. Car le bon sens seul suffit pour y reconnoître un tissu de mensonge, & la manigance la plus outrée. C'est au moyen d'elle qu'on a voulu chercher à suborner des faux témoins dans cette affaire, en offrant même à plusieurs reprises de l'or à des pauvres malheureux détenus en prison, pour leur faire fausser la vérité, quoiqu'à la honte de ces suborneurs, leurs efforts soient demeurés sans succès, Enfin si l'on doit croire à l'authenticité de la pièce déjà nommée, la cour de Naples y vient de combler la mesure envers celle de Suède par l'inculpation inouie, qu'elle ose lui faire, d'avoir elle-méme dirigé les démarches prétendues du sieur Piranesi, dont jusq'à présent l'on ne s'étoit permis d'accuser que ce ministre individuellement. Un tel excès d'imposture est trop atroce & trop révoltant pour que la cour de Suède s'y arrêté. Elle ne doit pas supposer un seul instant, que celle de Naples s'en soit rendu coupable, ni que S. M. Sicilienne ait jamais pu s'en permettre l'idée, puisque un Prince de son rang, ne sauroit à un parcil point méconnoi-

noître l'élévation d'un de ses égaux & l'égard qu'il exige, sans se faire le plus grand tort dans un siècle sur-tout où le Rois ont plus besoin que jamais de ne point s'avilir eux-mêmes.

On est donc très-fondé à croire, que cette soi-disante réponse à la déclaration de Suède a été uniquement inventée par la méchanceté & la malveillance. Mais fût-elle en effet de la cour de Naples, celle de Suède n'y opposeroit pas moins les mêmes vérités. Elle diroit également, qu'après tous ces griefs la demande de la cour de Naples d'une réparation à obtenir de celle de Suède ne mérite pas même une réponse. Car c'est assurément à elle d'en donner une à la Suède, si elle veut jamais voir finir son trop juste mécontentement, puisque les histoires, les inventions & les paroles n'effacent point les faits véritables. Ainsi aucune espèce d'advocature ne servira desormais à la cour de Naples vis à-vis d'une puissance qu'on n'insulte pas gratuitement. En attendant la cour de Suède veut bien pour la dernière fois encore donner cette preuve de modération à celle de Naples, qui doit penser aux suites & les prévenir, si elle ne croit pas pouvoir toujours se jouer impunément de la justice divine & humaine, ainsi que de ce droit de talion, qui ne s'est jamais manifesté plus fortement que de nos jours.

LETTRE de l'Ambassadeur de Naples à Vienne au Baron d'Armfelt sous le nom supposè de Monsieur Frederic Brandt à Lemberg.

Malgé la contrarié é des chemins, je suis enchanté, M. le baron, de voir que vous êtes bien avancé, & très-heureusement dans votre route vers la Gallicie, & je vois sur-tout avec la plus vive satisfaction dans votre lettre du 12 que votre santé n'avoit point souffert, & que vous étiez en état de continuer le voyage heureusement & tranquillement.

J'espère que vous me continuerez de si bonnes nouvelles, tandis que ceux qui sont chargés de vous poursuivre ici, ne cessent point de faire des recherches, des offices, & des plaintes sur le peu de succès qu'ils ont rencontré. C'est ainsi que M. de N. ayant appris que l'on avoit touché de l-argent sous votre nom à la banque de Brentano, & que des lettres de change pour votre compte avoient é é endossées pour St. Petersbourg, est allé à la poursuite, & à savoir verifier qne vous étiez à Vienne, logé à l'auberge des trois hâches; de là que M. le major Bränström avoit agi en plusieurs endroits pour vous, & qu'il avoit été vu par plusieurs personnes, il a porté des plaintes en consèquence de ce qu' on n' avoit pas ordonné l'arrestation, & il a fait tout ce qu'il a pû pour faire envoyer sur vos pas des èmissaires, dans les chemins de l'Hongrie vers la Russie. On lui a contesté le fait, & on lui a dit qu'on remettra sa note au Souverain qui se trouve dans les Pays bas. J'ai vu l'article que vous dé irez de voir insèrer dans plusieurs gazettes; je ferai en sorte que cela soit rempli selon vos souhaits, M. le baron, désirant vivement tout ce qui peut contribuer à vôtre justification. Je me suis également acquitté de remettre les lettres que vous m' avez reccomandé, & j'ai l'honneur de vous joindre une, que Mr. Octon m'a fait parvenir; à Eperia vous aurez trouvé l' autre lettre que j'ai eu l'honneur de vous adresser; j'espère que celle-ci vous parviendra heureusement par le moyen de C. G. S. chez F. B. L. à qui je la remets, & j'attends avec impatience, de vous voir tiré hors de la Gallicie, que j'aurais désiré que vous auriez pû éviter; agréez en attendant, Monsieur, les assurances de mon vif intérêt, & de la considération la plus haute avec laquelle j'ai l' honneur &c.

A' Vienne le 19 avril 1794. (*Signé*) LE MARQUIS DE GALLO.

Altra

LETTERA di S. A. R. la Principessa di Svezia al Cavaliere Piranesi.

Quedlinbourg 13. Avril 1794.

Monsieur le Chevalier de Piranesi. J'ai recu, Monsieur, votre lettre du 19 de Mars, ainsi que celle de la Princesse Santa Croce, que vous m'avez envoyée. Sa lettre m'a trés fort surprise, puisqu'elle n'est remplie que de l'Apologie du Baron d'Armfelt, des eloges, qu'elle lui donne, & de sa defence entiere. Vous connoissez trés bien le crime, & l'imfamie du Baron pour ne pas concevoir combien cette lettre m'a surprise, & meme indignée; Mais vous pouvez encor juger de ma surprise, & de mon depit en voyant, qu'elle se meprise lourdement & d'une maniere trés desagréable pour moi sur la lettre, que j'ai ecrite a Mr. de Lagersverd, dans la quelle je lui reccomande la Comtesse d'Armfelt, & que Mr. de Lagersverd lui a montrée. Elle a mal lue, apparement, quoique le nom de la Comtesse est trés lisiblement marqué dans ma lettre. Elle a pris le sens contraire, & s'est imaginée mal à propos que c'est du Baron que je parle, & que je prens son parti. Cet erreur m'a beaucoup faché, & fachant combien la Princesse est vive, & qu'elle a prise elle meme le parti de cet homme meprisable, je crains qu'elle n'ait dit a tous ceux, qui viennent chez elle, au Cardinal de Bernis, & aux Mesdames de France, que je prens la defence du Baron d'Armfelt, ce qui ferait certainement tres desagreable pour moi, puisque depuis longtems je le meprise, & il est connu son caractere noir, & traitre, & que dans ce moment j'ai plus de raison, que jamais de detester un homme qui a attenté aux jours de mon frere, & au bien-etre de ma Patrie. J'ecris en consequence aujourdhui à la Princesse, pour la detabuser sur son erreur, & pour lui marquer en meme tems combien ellememe se trompe en protegeant, & en prenant le parti de ce traitre. Je vous envoye la lettre, que je lui ai ecrite en vous priant, Monsieur, de lui dire, que j'ai été trés fachée de ce *qui proquo*, & je vous prie de dire à tous ceux, qui pourroient en parler que le Baron d'Armfelt m'est très odieux, & très connu, pour que j'aime prendre sa defence. Je joins encore à cette lettre une pour Monsieur de Lagersverd, que je vous prie de lui faire parvenir le plus promtement possible. Monsieur de Moltzer m'a communiqué vos lettres, & je vois par elles la desagreable situation, où vous vous trouvez dans ce moment par les bruits calomnieux, & imfames, que le Baron d'Armfelt a eu l'imfamie de faire repandre contre vous, & contre notre cour. Les scelerats sont promts à inventer, & à forger pour les autres les memes crimes, dont ils sont capables & en vous calomniant, Monsieur il n'a fait que se peindre lui-meme. Toujours il est terrible, & cruel pour un homme d'honneur de se voir accusé d'un crime aussi vil. Mais votre justification est en vous meme, & dans les sentimens, & dans la justice,

 qui

qui vous vouent toutes les personnes, qui pensent bien & qui connoissent la mechanceté, & les mensonges artificieuses, dont le Baron d'Armfelt est capable. D'ailleurs la declaration, qui vient de paraitre dans les gazettes devoile aux yeux du Public abusé le coeur, la conduite, & le caractere du Baron, que j'espere perdra bientot l'estime & la consideration, que lui a donné un public abusé, & vous justifiera en meme tems de ces calomnies.

Je vous remercie des commissions, que vous avez bien voulu executer pour moi en me procurant de bagues en mosaique. Elles sont tres jolis, & je vous en suis tres obligée. Recevez en meme tems les assurances de la continuation de l'estime, & de la consideration avec la quelle je suis

Votre très affectionnée
Sophie.

Paragrafo di altra lettera della sudetta Real Principessa al medesimo Cavaliere.

Quedlinbourg le 28. May 1794.

.... J'ai recu, Monsieur, avec plaisir vos deux lettres dont je vous remercie. Je scais parfaitement la position desagréable dans la quelle vous vous etes trouvé reduit par les mensonges atroces du Baron d'Armfelt, & par ses accusations infames. Il est affreux, que cet homme vil, & meprisable ait pu tromper les yeux, & l'esprit d'un public entier, & ainsi calomnier injurieusement un homme, qui certainement ne meritait pas d'etre accusé d'un crime pareil, dont le Baron lui-meme est seul capable de commettre: mais j'ai oui avec plaisir, que le Duc mon Frere vous a rendu justice, & qu'il vous a decoré d'un titre respectable, & qui doit fermer la bouche à tous qui encore abusent, ou peuvent vous croire coupable. Recevez Monsieur mes sinceres felicitations, & croyez que j en ai été charmée. Si vous voyez le bon Cardinal de Bernis faites lui bien des complimens de ma part... Quant à la Princesse Santa Croce je n'en ai plus signe de vie, & apparemment qu'elle ne m'en donnera plus depuis, que je lui ai dit si nettement ce que je pense sur le compte de son ami, comme elle appelle le Baron d'Armfelt. Si elle peut proteger un homme aussi meprisable aussi traitre à sa Patrie, à son Prince, & a ses devoires, je en suis nullement curieuse d'avoir de ses nouvelles, & elle partage, en le protegeant, ses crimes avec lui. C'est pourquoi en cas, que vous ne la trouvez pas changée sur ce point vous ne lui direz rien de ma part, car je suppose bien, qu elle ne pourra maintenant persister depuis, que le Duc vous a donné le titre, & le rang de

de Ministre du Roi, à recevoir votre visite. Ce serait le comble de l'impertinence. Adieu Monsieur: recevez le renouvellement des sentimens d'estime, & de la haute consideration avec la quelle je suis

Votre tres Affectionnée
SOPHIE.

Paragrafo di Lettera di S. E. la Signora Principessa Santa Croce.

Roma 16. Gennaro 1794.

IL Reggente ha mandato un Dispaccio di Ministro a Piranesi. Se ciò ha sorpreso Roma potete immaginarlo. Per quanto ei siasi voluto presentare alle Persone più rispettabili con questo carattere, niuno l'ha voluto ricevere. Ciò non ostante i discorsi delle Gazzette, e i maneggi di Lagersverd hanno sedotto non pochi, tanto che un terzo di Roma pensa diversamente, ma due terzi di Roma, ed in questi i più sensati vi rendono giustizia. La Pallavicini di Genova che ora è fra noi essendo amica di Lagersverd ha sparso de' falsi rapporti in vostro pregiudizio, che noi vostri amici cerchiamo di smentire con tutto l'animo.

Datemi dunque vostre notizie, che ne sono ansiosissima. Non vi parlo di nuove estere, perchè meglio di me le saprete, e pregandovi conservarmi nella vostra memoria sono di cuore la vostra Amica Principessa Santa Croce.

LETTERA del Barone d' Armfelt al Sig. Lagersverd Incaricato di affari di Svezia in Italia.

MONSIEUR.

Naples ce 25. *Février* 1794.

J'Ai l'honneur de vous envoyer ci-joints, Monsieur, des papiers qui appartiennent à la Mission, en vous priant de m' faire delivrer une quittance. Il se pourroit que quelqu'une des lettres particulieres de S. E. Monseigneur le Grand Chancelier manquent, mais j'espere les retrouver, en cas qù il ne me soit pas permis de garder ce souvenir precieux de ces bontés pour moi, et de sa grace....

J'ai

J'ai eu la satisfaction de recevoir, Monsieur, votre lettre du 8. Fevrier, et je ne puis qu'admirer la finesse, la delicatesse, et le bon procede qui vous rendent si digne de la confiance honorable, et etendue dont vous jouissez dans ce moment. Madame d'Armefelt est parti pour la Suede. Miledi Hamilton est à Caserte, la societé en Ville n'est presque reunie, que pour le jeu. J'ai eté quelque tems à Pestum, et du coté de la Magna Grecia, et cela m'a privè de l'avantage de voir le Baron de Palmquist, qui *in incognito* ici a été la seul masque du Carneval que nous avons eu. Je n'ai surement pas besoin de vous rien dire, Monsieur, à mon sujet, et du changement authentique de mon sort, car ma delicatesse craindroit à son tour de percer sensiblement votre amitié.

C'est avec ces sentiments, que j'ai l'honneur d'etre.

MONSIEUR.

Votre très humble et très Obeissant Serviteur.
Le Baron d'Armefelt.

LETTERA del Sig. Lagersverd sudetto al Cav. Piranesi.

Naples le 29. Mars 1794.

MONSIEUR LE CHEVALIER.

J'Ai eu mecredi pasé mon audience chez le Premier Ministre Monsieur le General Acton. Je ne peus pas assez me louer de son attention á mon égard, et de sa maniere de parler de la Cour de Suéde; Il m'assuroit que la Cour de Naples n'avoit pas un instant soupconné celle de Suède d'une action quelconque, qui ne convenoit à sà dignité, & que le bruit d'un assassinat ordonné par la Cour, de Monsieur d'Armefelt n'avoit jamais été attribué à la Cour de Suéde; mais il me fit sentir qù il croyoit que des Agents d'une Cour quelque fois outrepassent leurs ordres, et il croyoit, que vous, Monsieur, etiez dans ce cas, puisque on s'etoit assuré des personnes munis de vos Passeports, et envoyés par vous, au sujet des quels les Tribunaux s'occuperent, contre les quelles il y avoit beaucoup de preuves, qui pouvoient les faire croire avoir été assassins, et même, que vous les aviez dirigés. Sur cela j'ai repondu que j'etois assuré que Vous n'auriés jamais été assez hardi pour ordonner de Votre propre Chef une atrocité; Que je croyois vous connaitre assez pour ne pas vous croire méchant; Que les personnes que Vous avez envoyés, ou qui se disoient envoyés de vous, je les croyois tout au plus étre des Espions pour vous instruire de la conduite du Baron d'Armfelt, mais pas des assassins. Sur quoi le General me repondit, que ce feroit aux actes, et aux depositions de Temoins à parler là dessus; Que la Cour avoit ordonnée qù on mit toute l'activité necessaire dans la marche du procés des detenus, qù une fois fini on enverroit le tout à la Cour de Suede pour deman-

demander satisfaction, si quelqù un de ses agents àvoit outrepassé ses [illegible] Quoique je fis des nouvelles tentatives pour disculper votre [illegible] me trouvois li's les mains, lorsqù on me parlat d' une procedu[illegible] je finis en disant que j'esperois precisement par celle-la qù on d[illegible] votre innocence . . . . -.

LETTERA del Barone d' Armfelt al Signor Abate B. . . . . (*)

MONSIEUR!

Naples ce 18. Janvier 1794.

Votre lettre du 14. de ce mois, mon cher ami, m' est parvenue bien heureusement; mais celle que Monsieur I. . . . . a du envoyer à Monsieur Custer, et Heiglins n' a pas eu le même sort, la preuve en est le billet de ces Messieurs, que jai demandé exprés, pour vous prouver la bonne foi Angloise.

Monsieur Sources, qui est le plus honnete homme du Monde, a surement été trompè par ce coquin de Piranesi notre Agent, mais cette affaire s' eclairera, car je viens d' ecrire à Sources, qui n' a que fait un voyage dé quelque semaines en Allemagne, de m' envoyer la quittance de les details de l' affaire, & quand j' ai cela en main je vous promets que Monsieur Piranesi m' en rendra comte de ces coquinairies. Je lui dois une petite reception à ma maniere Soldatesque en revenant à Rome, ce fut il encore plus jacobin, plus gros, et protegé non seulement par le Saint Pere, mais par Jesus Christ. Je Lui tacherai de Lui rompre le col, ou quelqun de ces membres, il me coute un peu de commencer à hair, mais ce pas fait, rien ne me paroit difficil, pour que se fasse ressentir les effets. J' . . . .

LETTERA del Cavalier Piranesi a S. E. il Sig. Cav. Don Luigi Medici Reggente della Vicaria di Napoli.

ECCELLENZA.

AVendo saputo dal Sig. de Lagersverd Incaricato d' affari di Svezia a diverse Corti d' Italia, che due persone munite del mio Passaporto sono state arrestate in Napoli, ho creduto dovere indrizzarmi a V. E. la dicui probità è generalmente nota, non già per lagnarmi delle ingiuriose voci, che

(*) Per abbondanza di discrezione si sopprime il nome della persona, a cui la lettera fu diretta.

che corrono in mio disfavore, giacchè nella certezza in cui sono della purità de' miei operati, e nella vista dell' amministrazione della Giustizia di Napoli, sono abbastanza persuaso, che queste voci cesseranno, allorchè si verrà al fine del processo, su cui non ho termini per pregare V. E. a volersi degnare di contribuire alla di lui sollecitudine; ma per impedire, che queste due sudette persone, che soffrono per la perdita della loro libertà, anche non provino nella prigione gli orrori della miseria. A tal effetto ho l'onore di accludere una Lettera di Cambio, pregando V. E. di far loro giungere una tal somma per un piccolo sollievo, di cui potrebbero abbisognare nel loro stato infelice. Sono con il più ossequioso rispetto, e considerazione

Di V.E.

Roma 22. Aprile 1794.

Umo Devmo, ed Obbmo Serv.
Francesco Piranesi.

RISPOSTA del sudetto Reggente della Vicaria.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Rispondo al foglio pervenutomi da V.S. Illma sotto la data de' 22. dello spirante, pregandola ad esser persuasa, che non si tralascerà di disbrigare con la maggiore sollecitudine, ed imparzialità il processo di cui Ella fa motto, nè si mancherà di fare la più esatta giustizia, come dee ogni giusto Giudice. Le rendo poi la cambiale rimessami per sollievo di due carcerati per lo stesso affare, non essendo io mezzo opportuno a ciò. E qui senza altro aggiungere con tutta la stima mi rimango

Di V. S. Illma

Napoli 26. Aprile 1794.

Devmo Servitore Obbmo
Luigi de Medici.

ESTRATTO di lettere di Benedetto Mori al Cavalier Piranesi. (*)

Napoli 25. Gennaro 1794.

IL Barone dà molto indizio di andarsene; due Vetturini oggi verso le quattro l'anno aspettato più di due ore. Io mi sono messo all' erta, ed ho inteso

(*) Oltre le lettere del Mori trovansi nelle mani del Governo Svedese altri circa trecento originali, dei quali non si danno per ora gli estratti per non somministrare alla Corte di Napoli un pretesto a delle nuove persecuzioni, e far crescere la lista degli assassini.

inteso dai Vetturini, che il Barone vuole andare via da Napoli senza passare per Roma, cioè per l'Abruzzo, l'Aquila, e la Marca. I Vetturini gli hanno risposto che vi si puole andare.... Mercoledì il Barone diede ordine, che si ripulissero le Imperiali, ed ora le ha fatte mettere nella guardarobba sopra quelle dove sono *i Prospectus*.... Il Barone jeri in Tavola disse, che io era un' esploratore, e che il Cavalier Piranesi, ed il Duca di Sudermania erano due Giacobini. Ho inteso che il Barone ha ricevuto lettere dalla Santa Croce, con cui lo avvisa, che Benedetto Mori è una spia mandata da Piranesi, e che in ventiquattr'ore (ha detto il Barone) mi avrebbe fatto dare l'esiglio dalla Città. Io non mi sgomento, e gli ho fatto dire, che sono un galantuomo, e che mi darà di barba nei C......

Napoli 28. *Gennaro* 1794.

MAdama Surian è in grand' amicizia col Barone. Questa ha fatto nascere delle gelosie colla Principessa Russa, che continuamente piange, e si è ammalata. Il Barone è molto arabbiato, e turbato..... Ho inteso, che il Barone abbia risoluto di mandare uno avanti per la strada dell'Abruzzo per vedere se è carrozzabile. Jeri vi fù Mr. André, e non fu ricevuto.... Sono quattro ordinarj che il Barone non riceve lettere da Svezia. Io l'ho saputo di certo, e D. Nunzio l'ha confermato....

Napoli 1. *Febbraro* 1794.

..... IL rumore va crescendo, e credo, che non passerà la settimana ventura, che il Barone se ne partirà, ma non so di certo come, e per dove, perchè quelli Vetturini incaricati dal Barone sono due furbi, e non sono che sensali. Mercoledì scoprii, che l'altro Vetturino, che parlò col Barone il giorno avanti, si chiama Giovanni Cupfer Napolitano, ch' ebbe l'incombenza d'informarsi, se si poteva andare a Loreto senza passare per Roma, abbandonando il progetto di mandare persone avanti. Cupfer ha risposto, che vi si puole andare con Carrozza, e che lo porterà con una a sei, e una Carettella per la Marca a Bologna. Io non credo niente stabilito, e poi vedo, che quel che pare deciso ora, è contradetto da quì a un momento..... Giovedì a sera vi fu in Casa del Barone il Ministro di..... che vi si trattenne un'ora. Il Barone fu poi da Acton: sortito da Acton fu da Miledi Mamspery. Jeri andò a pranzo dalla sudetta Miledi, e mandò a casa un Volante ad aspettare, che se Acton mandava un biglietto glie lo portassero subito dove pranzava. La sera fu all'Accademia Reale, ma poco vi si trattenne, perchè tutti i Cavalieri chiacchieravano, che egli era dimesso dalla sua carica per essere involto in una cospirazione. Dalla famiglia del Ministro di Vienna si dice la stessa cosa, e di più che vi è una taglia sulla sua testa; Anzi vogliono, che quei due Uffiziali Peyron, e Braenstrom sa-

 no

no mandati dalla Svezia per vedere i fuoi andamenti .... In queſto momento che ſono le ſei, ho inteſo dal Vetturino, che è già fatto il prezzo per la vettura, che deve condurre la Moglie a Venezia, e mi ha afficurato che il Barone reſterà in Napoli un altro meſe per vedere ſe ſi aggiuſtano le coſe; ma io credo, eſſendo più libero, per fuggirſene di naſcoſto. Io continuo ſempre la ſteſſa attività, ed attenzione, e ſe ſaprò di certo che abbia intenzione di fuggirſene, io glie lo farò ſubito ſapere, o verrò io ſteſſo a dirglielo a Roma .....

Napoli 4. Febbraro 1794.

SAbbato la Cameriera maggiore della Regina mandò un biglietto chiuſo al Barone. Egli fece attaccare la Carrozza, e v'andò ſolamente la Conteſſa Armfelt. Queſta ſi portò nell' appartamento della ſudetta Cameriera maggiore, dove vi era un gentiluomo ad aſpettarla per introdurla dalla Regina, e già vi era pronta la Cameriſta, e vi ſi trattenne circa due ore.

Si dice di certo che la Conteſſa partirà domenica per Roma, e poi per Firenze .... Il Barone ſtà in gran timore, e Mr. Aglon ſuo Cameriere, ha detto ch' egli partirà a cavallo per l' Abruzzo; e di più che egli è già al Servizio della Ruſſia, ma che prima aſpetta lettere (cioè denari), che per certo non ve ne ſono ..... Mr. Aglon dice, che teme molto quegli Ufficiali Peyron, e Braenſtrom, e che li crede mandati dalla Svezia per guardarlo. e che è molto cauto il Barone a fargli vedere le ſue diſpoſizioni. Tutti i Miniſtri Eſteri non lo trattano più.

E' arrivata Miledi Anna. Miledi Munk ha mandati quattro biglietti, e ne ha avuti altrettanti in riſpoſta. Il Barone fino a queſt' ora non vi è ſtato a trovarla, ſeppure non vi è andato oggi, che ancora non ſo. Miledi Anna jeri gli mandò un biglietto, a cui fu riſpoſto.

Napoli 8. Febbraro 1794.

IL Barone ha fatto ſcrivere da un Maeſtro di lingua Toſcana una Dichiarazione Franceſe, e Italiana per tutti li gazzettieri, per ſmentire quello che ſi dice di lui. Io già l' ho avuta, e glie la mando. Tutti i Miniſtri l' hanno avuta, e ſono creſciuti li ſegretarj del Barone in queſta occaſione. Peyron, e Braenſtrom ne hanno fatte molte copie .... Martedì la Conteſſa fu con Miledi Munk a pranzo da Acton. Sortita di lì fece chiamare il Barone, e ſi trattenne a diſcorrere con lui una mezz' ora. La ſera sortì ſola, e andò prima dalla Belmonte, e poi dalla Skavroski giovine, e poi dalla Vecchia, e da queſte ſi trattenne dalle ſei fino alle undici. Mi dicono che ſia ſtata a congedarſi, ma la lunghezza della viſita mi fà ſoſpettare, che le mire

mire principali fossero gl' interessi del Barone, il quale, tornata la Contessa, si trattenne una mezz' ora con lei, e poi sortì in Carrozza, e andò da Italeski. Un famigliare disse al Barone, che partendo la Contessa per Roma poteva scrivere al S.g. Cavalier Piranesi, ed egli rispose: *che Signore? è una Spia, e un briccone*: ed allora gli disse, che scrivesse alla Santa Croce, ed il Barone rispose: *bene bene* .... Sò di certissimo, che questa Signora è stata la causa, che io sia scoperto, perchè scrisse che si guardasse bene da chi gli stava attorno, e da questo avviso in poi il Barone và dicendo, d' aver intorno degli assassini; e ciò è tanto vero, che tutte le sere quando torna a casa a notte avanzata lui, l' Ussero, e il Cacciatore colla sciabola sfoderata vanno cercando il Diavolo, che se li porti, in tutt' i buchi, anche nei cacatori. Guardate, che co....., e che bel coraggio di quella bella Signora di far passare i galantuomini per assassini... Il Barone esce ogni giorno a piedi, da che Miledi Anna è in Napoli. Jeri a pranzo, oltre li due Svedesi, vi fu anche Graft, e Ducros. Questi, con il Barone, per tre quarti non fecero che dir male del Cavalier Piranesi, ma quando veniva il Servitore, il Barone si tratteneva, ma Ducros seguitò sempre.....Ho inteso dalla famiglia del Principe K.skin, che l' Abbate Heral, e Vignes sono stati arrestati in Germania, e che ciò si vede nelle Gazzette Tedesche.

Il giorno alle tre fu Miledi Munk dal Barone, che lo fece chiamare abbasso, e gli diede una Lettera, che il Barone lesse in sua presenza. Esso mostrò molta agitazione. (*) .... Il Barone ha fatto fare tredici copie della Dichiarazione per li Gazzettieri. Di più vi è una lettera al Duca di Sudermania, in cui vuol provare la sua innocenza; di questa lettera ne ha fatto fare quattro copie. Io l' avrò, e glie la manderò subito.... Ho saputo che il Barone, mentre si facevano le copie, stava scrivendo una lunga lettera di quattro fogli all' Imperatrice di Russia, e che durò a scrivere dal giorno fino alla sera, cioè alle undici, fermandosi ogni poco a pensare con la testa appoggiata alla mano, ed era scritta in Francese.

Un 'ora avanti che la terminasse mandò il Maggior Branstrom nella sua carrozza a pregare la giovane vedova S avros i acciò non chiudesse il piego della Corte, se prima non riceveva una sua lettera, quale terminata, andò a consegnarla in persona al Segretario Italeschi.

La Contessa è partita per Roma con Peyron, e la famiglia.... Il Barone disse al Volante, che ordinasse una Carozza a quattro Cavalli. Allora dubitai che anche lui potesse andare insieme, e spedii due per vedere quel che succedeva. Ma tornati questi, ed il Barone, mi hanno levato d' affanno, e non me l' hanno fatta. Io sto sempre attento, e se mi fugge, io glie lo fo avvisato al momento.

D a La

(*) Questa è la lettera, che avvisava Miledi Munk della partenza da Livorno del Cutter Svedese.

La Corte di Napoli lo protegge, e sò che il Re gli vuole molto bene, e chi sa che non gli tengano mano per la fuga. In tal caso mi sarà impossibile di ottenere di spedire staffetta; ma i denari fanno far tutto, e particolarmente quì. Il Barone nel dare l'ultimo abbraccio alla Moglie, pianse dirottamente: facevano veramente pietà il vederli così afflitti.... Il Barone poi si accostò all' orecchio della figlia, e gli parlò in segreto, e fece accrescere più il pianto.

RISPOSTE del Cavalier Piranesi a Benedetto Mori. (*)

Roma 7. Febraro 1794.

HO ricevuto la vostra dei 4. Febraro con la mia annessa, dove vedo, che siete al fatto sempre d'ogni cosa. Bravissimo: siete il miglior uomo del mondo: spero di potervene dimostrare la mia gratitudine, come vi ho detto la posta scorsa. Avrete ricevuto le credenziali di sc. 500., e poi vi avviso, che per viaggio qualunque Ministro del Re vi deve dar denaro, facendo vedere secretamente i passaporti, in particolare di Corriere. Vedo che anderete insieme appresso al Barone d'Armfelt col compagno, che vi mandai, che mi saluterete di vero cuore. Da voi altri dipende la fortuna della Svezia. Il Barone mi ha scritto, che sarà quì la moglie presto, e che partirà venerdì con tutto l'equipaggio. Mi ha domandato il lascia-passare alla porta per questa.

Mi rincresce che A..... non resta. Se vi era maniera da comprarne un'altro, ma buono, e che non fosse più al servizio - ma forse sarebbe peggio. Ve ne saranno degli altri, che col denaro potrete avere. Avvisatemi in tempo, o con la staffetta, che mi spedirete, o colla posta acciò possa farvi trovare altro denaro dove passate, dai corrispondenti stessi, che sono nella vostra

---

(*) Questa lettera è stata la prima a cadere nelle mani del Governo di Napoli. Ma perchè non è stata publicata? Perchè smentisce ad ogni passo l'imputazione d'un assassinio, e l'idea tanto inculcata ch'io operassi di mio cervello. Il tenore delle altre due non è punto dissimile. Nondimeno il Gabinetto di S. Gennaro per una vertigine incomprensibile le ha prodotte come corpo palpabile del mio delitto, e il Sig. Generale Acton si affatica da un polo all'altro di prestare i suoi occhi, e il suo intendimento all'Europa perchè vegga, e giudichi. Ma e quando finirà egli di abbracciar la nebbia, e ragionar coi fanciulli? Quando si persuaderà che il Publico non è stupido? Quando cesserà di rinnovare il delirio di quel pazzo, che provava la veracità del diluvio universale coi Commentarj di Giulio Cesare, e di quell'altro che spacciava l'Eneide per un libro di Chimica, e Virgilio per un Monaco Benedettino?

voſtra Circolare. Fate male a non farvi conoſcere da P.... a cui vi ho indrizzato, perchè lui vi potrà ſpedir ſubito la ſtaffetta, oſſia un'uomo a cavallo, cioè un poſtiglione ſenza alcun altro, come vedrete dal foglio anneſſo, che me ne ſono informato giuſtamente, e queſta non mancate di ſpedire ſubito, che il Barone è al momento di partire, o da una parte, o dall' altra. Così ſiamo tutti pronti a tempo, e ſe mi potete parlare, bene: ſe nò, tirate via: mi ſcriverete dopo. Intanto io fido tutto ſulla ſtaffetta, e caſo mai vi foſſe perduto il Barone, venite ſubito a Roma tutti due per le Poſte per prendere altre diſpoſizioni al momento. Siamo in una attività ſenza fine. Coraggio, come vedo, che avete giurato. Non ne dubitate. Alla voſtra famiglia in un caſo vi penſerà la Svezia. Mi ſcrive il Duca di Sudermania, che da me dipende la ſorte di quel Paeſe coll' arreſto del Barone, o coll' andargli appreſſo per avviſare quei Signori, che ſapete, acciò prendano le loro miſure a tempo. Dalla Svezia non vi è ancora niente di nuovo; dimani mi manderanno la riſpoſta. Se vi ſarà ſtaffetta da ſpedire di quì, ve la manderò dove m' accennate nell' ultima, ſenza far vedere il cavallo, poichè la regola è che quello va alla poſta coll' uomo, e poi queſta manda ad avviſare il Padrone del piego. Addio, caro amico, io penſo a voi.

Roma 11. *Febraro* 1794.

HO ricevuto la voſtra degli otto del corrente, dove vedo che avete ricevuta la credenziale di zecchini duecento cinquanta, che mi dite riſerberete per i biſogni, e per i caſi, che ſi poſſano dare nel momento della partenza del Barone. Vedo la voſtra finania nell'aver indagata la nota dichiarazione del Barone, che è molto curioſa, e vi fà grand' onore di averla avuta ſubito. Si conoſce bene, ch' è ſempre preſſo la moglie del Miniſtro di R...., dove ha fatto capo, e ch' è la ſua gran riſorſa, e perciò la moglie del ſudetto Barone vi è andata prima di partire. In quella caſa ſi ſaranno concordati tutti i piani, che avranno da fare, e forſe penſeranno alla ſua ſalvazione. Vedo, che vi è unito il Conſigliere della Corte, e che le coſe ſono fatte in regola. Quello, che dice di me il Barone vi vuol pazienza. Vedremo quello, che ſarà di lui. Già i fogli pubblici ne parlano abbaſtanza. Il reſto verrà a ſuo tempo, mentre dovrebbe eſſere colpevoliſſimo, e un gran cattivo ſoggetto. Baſta: su queſto non dobbiamo ora penſare, ma terminare la noſtra commiſſione. In quanto al laſcia-paſſare, il Barone aveva ſcritto a me, ed io lo mandai a Terracina Sabato ſcorſo, e non è arrivato a tempo ad averlo: erano già paſſati. Il Barone mi diſſe di mandarlo colà, onde io non ne ho colpa. Antonio ſubito giunto venne da me per il laſcia paſſare, ma con il mio ſervitore fu rimediato, che ebbero la viſita in caſa benigna, e non guardarono niente, e furono ſalvati naturalmente i voſtri fazzoletti, che mi diſſe Antonio, che avevate. Io non potevo comparire

parire

parire molto, perchè in linea di Ministero non posso trattare la sua Padrona. Mi dispiace di non poterlo fare per voi, ma come dico, sottomano è stato rimediato. Io non ho veduto più Antonio per vostra regola. Domani staranno tutti in Roma, e dopo domani partiranno per Firenze, Venezia, Insprult, e la voce, che qui abbiamo, è che anderà a partorire a Insprult. M. Peyron è stato da me due volte per avere il passaporto per Venezia. Io non ci ero, e gli ho risposto con biglietto, che non si usa mai far passaporto per l'Italia. Jeri sera vi fu la Principessa Santa Croce, e si trattenne una buona ora, e venne giù sturbata per quello, che fu potuto conoscere dalla famiglia. Questa mattina vi è stato il Gentiluomo del Cardinal de Bernis. Oggi ho inteso, che il Re di Napoli ha scritto al fratello del Reggente di Svezia in suo favore, e che gli abbia mandato un corriere straordinario, dal ritorno del quale dipende la sorte del Barone. Questo si è detto in famiglia della Contessa. Schiarite s'è vero ciò; ci servirebbe per vedere se vi è questo tempo per regolarci, come anche per conoscere i suoi impegni, e chi lo protegge. La lettera all'Imperatrice sarebbe buono di averne una copia. E' stata una grande scoperta. La nuova di quelli fermati in Germania (*) è molto interessante. Vedete se potete sapere altre cose su questo oggetto. Avete fatto benissimo a prevedere la partenza del Barone, anzi il corrispondente di C..... ha scritto nell'ultima posta, ch'era fuggito; ma io mi sono subito messo a ridere, vedendo la vostra lettera d'accompagno. Dev'essere interessantissima la lettera al Real Duca. Ne attendo la copia con avidità. Ho parlato jeri subito a C...... riguardo a quello che mi dite del Fiorentino. Mi ha detto che farà subito tutto, quando lo vedrà. Voi dite che il Re di Napoli gli terrà mano per la fuga, e non potrete avere licenza per la staffetta perciò dicendolo a P..... Lui la spedisce subito per affari di negozio diretta a C...., mentre non si può impedire ai Negozianti il commercio, come anche il passaporto per Voi. Ma P..... ve lo puole trovar subito essendo amico della Segreterìa, e vi può dire quando il Barone ha avuto il Passaporto del Re. Così mi ha detto C.... ma non vi dovete fidare di tutto quello vi può servire per una cosa di più. Vedo che avete rimediato intorno alla persona che vi è andata via, onde saprete la partenza giusta. Tutto è fidato su la vostra Persona. Promettete quello, che credete, riguardo alla ricompensa per chi vi avvisa la fuga, voi avete le mani in pasta, e siete dispotico, e vedete il servizio che ci renderebbe. Lodo la vostra ritrovata del fratello in caso vada per mare il Barone, così sarà fedelone. Dategli allora tutti gl'indizj per servire dove anderà come se fosse Voi. Vi accludo nuova Cambiale di scudi duecento per li vostri bisogni, ma se occorrerà la riscuoterete, se no la lascierete così; la spesa va
avanti

(*) L'Abbate Heral, e Mr. Sources.

avanti lo vedo, ma è meglio salvare il Regno, e la vita del Duca, e del mio caro amico, che i denari. Seguitatelo a qualunque costo, ed avvisatemi in qualunque maniera, quando parte, o con Staffetta, o mandate un Uomo, e se vi scappa, venite voi altri tre, cioè col fratello. Adesso sarà capo dalla moglie. Gli Uffiziali Svedesi saranno amici, o nemici? Tutto quì stà nello stesso stato.

Roma 14. Febraro 1794.

HO ricevuto la dispiacevole notizia per mezzo di Staffetta, e della Posta: vi aspetto nella maniera che mi dite. Mi è servito moltissimo il ragguaglio avuto subito, così ho avvisato tutti gli altri. Quì si dice di certo, ch'è fuggito con i cavalli di Bartolomeo il corriere Pio, essendovi andato con Miledi Anna con la sua carrettella di Germania. Informatevi bene, e venite presto per rimediare in qualche maniera. Vi è stata poco cura di chi aveva gli ordini a non pensare a tutto il bisognevole. Ad A...... gli feci dire pochi momenti prima della sua partenza con la moglie del Barone, che esso era fuggito. Rimase, e disse che vi sareste veduti subito; che aveva, lasciata la moglie del Barone a Venezia, e che aspettava vostre lettere. Questo è partito di quì jeri notte con la Padrona per Firenze, che vi starà 24. ore, e poi per Venezia.

Avrete ricevuto la mia ultima, ch'era di somma premura, vi aspetto presto tutti.

Fatto Storico della carcerazione di Vincenzo Mori seguita in Napoli il dì 13. Febraro 1794.

DOpo d'aver narrato nella nostra lettera i miracoli d' un ardito folletto, il quale colla chiave di Danae ha saputo aprir tante porte, e impadronirsi di tanti depositi, e monumenti, ed osservarne da onesto antiquario tant' altri senza toccarli, perchè non tutti i palladj poi si possono impunemente rapire, non vi sarà credo nessuno, che si stupisca se questo spirito invisibile dai più chiusi gabinetti è penetrato ancora nelle prigioni. Il cimento è meno pericoloso, i custodi meno inflessibili, e con una sola focaccia si addormenta Cerbero, e si passa agli Elisj. Ecco dunque il ragguaglio, che il nostro bravo folletto ci ha dato di ciò che ha veduto, e sentito nelle catacombe, e nel pandemonio della piissima Vicaria. Non si dà per ora che la copia del suo originale, e se ne sopprimono i documenti per le cento ragioni, che qualunque accorto lettore da se medesimo ben capisce. Ma verrà tempo, che senza violare le leggi dell' onestà manderemo in luce anche questi, e lo faremo alla faccia del pubblico, a cui salva la discrezione in ogni tempo siam pronti di render conto di tutte le parole, e le sillabe. Si vedrà che la narrazione vien posta spesso in dialogo. Questo metodo non si è addottato dallo storico che per rendere più sensibili i fatti, che si raccontano; seppure non ha cercato con ciò che puramente il proprio commodo.

LA mattina del dì 12. di Febbraro 1794. alle ore 16. in mezzo al vicolo della Concezione di Toledo fu arrestato Vincenzo Mori, e dentro una carrozza portato con due capitani alla Vicaria. Uno di questi maravigliavasi, che il Mori prima di cadere nelle lor mani avesse fatto camminar tanto e lui, e la sua sbirraglia, e undici spie. Erano in fatti tre ore che gli davano la caccia, non già perchè non potessero arrestarlo se avessero così voluto, ma perchè speravano di scoprire da suoi andamenti il luogo ove si fosse rifugiato Benedetto suo fratello, il di cui arresto la notte antecedente era stato infruttuosamente tentato.

Con questa compagnia il Mori camminava verso le carceri, e uno dei Capitani gli dimandava.

Il Cap. Quanti giorni sono che voi state in Napoli?

Vin. M. Solamente quattr' anni.

Il Cap. Che interessi avete voi con la Corte di Svezia?

Vin. M. Nessuno affatto, se no che quello di essere suo patentato.

Il

Il Cap. Sono ben pentito di non aver arrestato jeri sera quell' uomo vestito di scuro. Lo conoscete voi?

Vin. M. Non so chi sia.

Il Cap. Voi siete un gran furbo. Solo noi Napoletani siamo tanti balordi.

Vin. M. Io non contradico nessuno.

Il Cap. Bravo: mantenetevi sempre così spiritoso.

Vin. M. Che vi pare? andar carcerato in carrozza! Io non ci sono avvezzo a questi bei commodi, e ora mi sembra una bella cosa.

Il Cap. Ma bravo: vi voglio far mio compare: non siete niente c.....

Arrivano alle carceri, smontano di carrozza, e il Mori attorniato da cinquanta, e più sbirri entra nelle prigioni. Vi trova lo scrivano, che subito chiama due testimonj. Gli frugano indosso: vien visitato ogni filo del suo vestito. Allora il Mori colle proprie mani tirò fuori il suo passaporto, e lo consegnò allo scrivano. E costui beffando, e ridendo, vediamo, disse, vediamo: sì sì: con questo ci netteremo il preterito — Gli levarono ancora di dosso diverse carte fra le quali un' apoca di locazione dell' antico suo padrone di casa, quando il Mori teneva aperta bottega, la qual' apoca era segnata del suo vero nome.

Lo Scri. Come vi chiamate voi?

Vin. M. Giacomo Bernardoni, come sta scritto nel mio passaporto.

Lo Scri. Ohibò! voi vi chiamate Vincenzo Mori. Scrivete quì il vostro nome (*sopra le carte, che gli avevano tolte, e sigillate*).

Vin. M. Vi obbedisco subito — E scrisse Giacomo Bernardoni. Ciò fatto lo scrivano lo tirò in disparte, e gli disse.

Lo Scri. Sentite bene: se voi mi scoprite dove sta nascosto Benedetto Mori, io vi rendo immediatamente la vostra roba, e vi mando via libero.

Vin. M. Vi assicuro che non lo so: se lo sapessi ve lo direi per uscirmene subito a buon mercato.

Lo Scri. Voi siete un toccaccio. Ebbene: portatelo nelle camere abbasso, e così lo dirà per forza.

Allora gli misero in capo un lenzuolo, e così mascherato, e accecato lo fecero camminar lungo tratto. Sentì finalmente aprire una porta, e dinanzi a questa gli levarono di capo il lenzuolo che l' affogava. E scendendo una tetra, e lunga scala entrarono dentro un orrido corridore, e gli pareva camminar sotto terra. Si apre un' altra piccola porta, e seppelliscono viva questa povera vittima dentro una grotta. La sua terribile oscurità veniva rotta da una piccola fessura attraversata per lungo da un grosso ferro, e tale che appena vi passava l' aria, non che la luce. Il letto era un sasso fatto a scalino: il freddo era grandissimo. Dopo pochi minuti tornò il Carceriere, e gli recò uno orcio d'acqua, e un pane, ma tanto

nero che un cane affamato ne' avrebbe avuto disgusto. Ecco, mangiate, gli disse — Il misero Mori guardava quel pane senza rispondere; e col cuore commosso pensava al fratello, se mai l'avessero carcerato. Lo Storico ci avvisa, che a questo passo pianse di ammirazione per quell'affetto fraterno, e per compassione di quell'infelice.

Dopo quasi due ore di così orribile situazione sente aprire di nuovo la porta. Entrano i custodi colle manette, e coi ceppi, e gli dicono: Perchè vuoi patire per non dire dove stà Benedetto Mori? Egli rispose: non lo so — Lo spogliarono di tutto il vestito, e non gli lasciarono che la camicia: gli ferrarono le gambe, e le mani dicendogli sempre: vuoi dire la verità? ed egli sempre rispondendo: non lo so. Finalmente gli voltano le spalle, serrano di nuovo la porta, e lo lasciano incatenato, ed immobile dentro quei ferri. Trovandosi in quello stato, e in quel tetro sepolcro gli si strinse il cuore, e gli cadde un velo su gli occhi: E postosi a sedere sopra quel sasso senza mangiare, e senza mai riposare raccomandavasi a Dio consolatore dei miseri, e vendicatore degl'innocenti.

Verso la mezza notte riaprono nuovamente la porta, gli replicano indosso la visita, e senza mai profferire una sillaba tornano a rinserrarlo. Così rimase fino alla mattina, tremante di freddo e di paura, che avrebbe abbattuto un cuor di leone. Circa le diecissette venne il Capo Carceriere collo scrivano, e con altri.

Il Carc. Alzati, e vieni con noi.

Vin. M. Vedete che non posso nè camminare, nè movermi.

Lo Scri. Tu vuoi morire per non dire la verità. Ma ci vuol tanto a confessare dove sta Benedetto Mori?

Vin. M. Ci vorrebbe poco quando lo sapessi.

Il Car. Hai veduto tutti quei fagotti di panni, che stanno sopra la stanza, che tu hai trapassato? Quelli sono panni di gente morta per non aver voluto confessare la verità.

Vin. M. De' morti non ho paura, bensì dei vivi. S'io morirò, sarà fatta la volontà di Dio.

Lo Scri. Ma senti. Tu puoi pigliare l'impunità, e salvarti. Altrimenti tutto il male verrà sopra di te.

Vin. M. (*dopo di essere stato alquanto pensieroso*) Ebbene: presso chi debbo io fare la mia deposizione?

Tutti con allegrezza risposero: presso il Reggente. Vieni, piglia l'impunità, e sei salvo — Non parve vero a quel misero d'aver trovata la maniera d'uscire un momento da quel luogo di morte. Tutti contenti gli levarono i ferri, gli restituirono i panni, e lo servirono come tanti officiosi camerieri, e da buoni amici gli diedero una presa di tabacco, e anche la scattola, che gli avevano tolta il giorno avanti. Sentì consolarsi, e ritornarsi in petto la vita. Escono da quel pozzo, trapassano il corridore, e tornano a imbaccuccarlo dentro il lenzuolo. Lo portano

tano alle stanze del Carcerier Maggiore, e lo fanno sedere. Dopo mezz' ora arrivò il Reggente Cavalier de Medici, che lo squadrò da capo a piedi, e poi disse.

Il Reg. Come ti chiami?

Vin. M. Eccellenza, se mi fà salvo del tutto, io dirò quello che sò.

Il Reg. Parla, che ti fò salvo, e te ne darò la parola in iscritto col premio di cent' onze, che la Maestà del Re ti regala purchè confessi dove sta Benedetto Mori. Tu lo conosci, non è egli vero?

Vin. M. Eccellenza sì. (*lo scrivano godeva*) Questo Benedetto Mori è mio fratello, ed io mi chiamo Vincenzo.

Il Reg. Dunque tu sei suo fratello. Dunque tu sai tutto quello, che volevano fare al B. d' Armfeldt per ucciderlo, e dovevate andar fuori di Napoli in quattro persone per eseguire questo misfatto.

Vin. M. (*subito con coraggio, e con spirito*) Che dice V. E.? Ucciderlo? Ciò non è vero niente affatto. Mai non ho intesa simile parola dalla bocca di mio fratello.

Il Reg. Dunque a che fine dovevate inseguirlo?

Vin. M. Siccome mio fratello mi disse che doveva andar dietro a un Signore, che si era fatto ribelle del Re di Svezia, per levargli delle carte ch'erano contro il suo Re, così mi pregò, ch' io pure lo seguissi, e quando si fermasse in qualche Città cercassi d' introdurmi al di lui servigio, avendo io abilità di barba, e di pettine, e con questa commodità procurassi di levare a questo Signore tutte le sue scritture pagandole cinquecento ducati, e mille ancora se bisognava, perchè egli n' avrebbe data qualunque somma. E poi ciò fatto raggiungessi lui mio fratello nel luogo che mi avrebbe indicato. Questo è ciò che m' aveva ordinato; ma mai di ucciderlo; e chi dice tal cosa dice una grossa bugia.

Il Reg. Eppure vi sono testimonj, che depongono ch' egli andava per ammazzarlo.

Vin. M. Non è vero, Eccellenza. Andava solo per levargli le carte.

Il Reg. Tu non dici la verità.

Vin. M. Sì la dico, Eccellenza.

Il Reg. Ma quanti dovevate andar fuori?

Vin. M. Credo veramente, che fossimo più d' uno.

Il Reg. E chi sono?

Vin. M. Non lo so; perchè mio fratello non mi diceva mai i suoi fatti. Mi faceva stare nel Caffè di Emanuelle, e quando mi voleva, mi chiamava, e mi dava per mangiare un tanto il giorno.

Il Reg. Ma quando andavate insieme, dove andavate, e che facevate?

V.M. Si andava a spasso, e si discorreva di cose indifferenti. Ma per lo più si parlava della mia disgrazia, che per settanta ducati aveva dovuto fallire, quando ne avanzava quattrocento di credito.

 Il Reg.

Il Reg. Ma che? tu stavi in Napoli? e quanto tempo è che vi stai?

V. M. Quattr' anni, Eccellenza, come vedrà dalla polizza del Padrone di casa, che sta nelle mani dello scrivano. Io teneva bottega di diversi generi passato il ponte di Chiaja, e più volte ho fatto ricorso a V. E. per essere pagato dal Canonico Gaetano Girardi. E si ricorderà V. E. quando una volta mi mandò uno scrivano in bottega a dirmi, che come a Cavalier Medici le avessi fatto il piacere di ripigliarmi certe carte colorate, che avevo vendute a un Corriere di Vienna, e avessi restituito il denaro, ritenendomi qualche cosa. Io ripresi prontamente le carte, e rimandai tutto il denaro per obbedire V. E. Mi morì in appresso la moglie, e trovandomi dissestato negl' interessi, nè potendo riscuotere i miei crediti, fui costretto a serrare la bottega, e mi ricovrai in casa del Sig. Cavalier Rondoni, che per carità mi diede una camera.

Il Reg. Ma tu sapevi, che vi era in Napoli questo tuo fratello?

Vin. M. Eccellenza no. La prima volta che m' incontrai con esso fu nella novena di Natale alla strada di Chiaja avanti il Palazzo. Allora egli venne a trovarmi in casa del sudetto Cavaliere. L' ho riveduto in appresso circa tre altre volte, nè io andava a trovarlo più, perchè essendogli stato detto, ch' io conduceva una mala vita, egli non voleva più vedermi. Lo trovai una mattina al Caffè di Emanuelle. Mi chiamò, e mi dimandò se io voleva andar fuori con Lui. Risposi di sì. Mi soggiunse, se avendo bisogno di spedirmi lontano vi sarei andato, al che replicai, che quando egli era quello che mi mandava, sarei andato dove avesse voluto. Così fu concluso, e allora mi munì d'un passaporto di Svezia, che lo scrivano ha presso di se.

Il Reg. Ma tu andavi in casa di tuo fratello, e mangiavi con esso.

Vin. M. Eccellenza no: Solo una volta ho mangiato in sua compagnia.

Il Reg. Tu sapevi però benissimo, chi pratticava in sua casa.

Vin. M. Neppur questo, Eccellenza, perchè quando egli aveva gente in camera io non entrava.

Il Reg. Ma chi erano quelli a cui dava dei pranzi continuamente?

Vin. M. Nol so. Bensì il Locandiere mi diceva, che sempre aveva gente a pranzo. Se ciò poi fosse vero neppur questo posso giurarlo.

Il Reg. Ma tu conosci uno, che andava sempre in sua compagnia, ch' era il nepote di Emanuelle.

V. M. Conosco di vista questo nepote di Emanuelle, e l' ho veduto con lui più volte; ma nol conosco per pratica.

Il Reg. Tu conosci ancora un Volante, che stava al servizio del Baron d' Armfelt, e quell' uomo, che porta una pelliccia verde emissario del Cavalier Piranesi. Tutte queste persone tu lo sai, che dovevano andar fuori con tuo fratello.

Vin. M. Questo Volante poco lo conosco, perchè l' ho veduto una volta sola, e non più. L' altro dalla pelliccia io non so altrimenti se sia emissario del Signor Piranesi; ma in quanto a me non sono che due giorni soli che

l' ho

l'ho veduto, e non so neppure come si chiami.

Il Reg. Si chiama Pietro Pasquini, e tu lo sai, perchè foste insieme a prendere il passaporto, e andasti con lui a cambiare una polizza.

Vin. M. Non è vero ch'io sia mai stato a prendere passaporti con questo Pietro Pasquini. Bensì una mattina mio fratello mi disse: Andate con questo Signore, che deve cambiare una polizza. Egli non è pratico della moneta; badateci voi che la conoscete, e servitelo. Mi portai con esso da un Cambiacavalli, e feci quanto mi era stato ordinato. Questa fu la seconda volta, ch'ebbi occasione di vederlo.

Il Reg. Ma lo riconosceresti, se lo vedessi?

Vin. M. Lo riconoscerei certamente.

Il Reg. Per quello, che doveva venir fuori con tuo fratello, e con te per far la testa al Barone?

V. M. Dica per levare le carte a quel forastiere, ma non mai per ucciderlo. Chi lo dice è un briccone. Mio fratello non è capace di questo, e non è un vassallo per grazia di Dio.

Il Reg. Ebbene: io te lo farò dire in faccia da lui medesimo, e sarai castigato.

Vin. M. Questa bugia non la potrà mai dire in eterno, perchè ciò non è vero.

Il Reg. Ma tu dunque perchè hai cavato il passaporto per Venezia sotto il nome di Paolo Fabiani? Ciò fa vedere, che il disegno era di andare ad ammazzarlo col mutarti nome, e cognome.

Vin. M. Mai si è pensato a questa bricconeria. Mio fratello volle, che io cavassi il passaporto sotto il nome di un altro fratello morto, e vi facessi scrivere il cognome di mia madre, perchè essendo io fallito si vergognava ch'io mi facessi conoscere per suo fratello.

Il Reg. Tu mentisci. Tu, e tuo fratello, e Pietro Pasquini, e il Volante volevate tutti andar dietro al Barone per assassinarlo. Ma io ti strapperò a forza di castighi questa verità dalla bocca.

Vin. M. Eccellenza, quale castigo, se tutto quello che ho detto, è verissimo? e se mai non ci siamo sognati una simile iniquità?

Il Reg. Tu lo conosci il Barone?

Vin. M. Non ho mai veduto il suo volto, nè so come sia fatto.

Il Reg. Ma il Piranesi come conosce questo tuo fratello? Egli l'ha preso sicuramente in Roma apposta per mandarlo a commettere questo assassinio.

Vin. M. Che dice mai V. E.? Mio fratello è impiegato nello Studio del Signor Piranesi, e vi guadagna molto; perchè ha molta abilità, e vive da galantuomo, e non ha bisogno di buscarsi il pane con queste scelleratezze.

(Oh infelice, e veramente povero Vincenzo Mori! Le tue risposte sono toccanti, ma ben moderate. Tu dovevi qui rivolgerti all'inumano tuo giudice, e colla nobile fierezza, che anche nei petti più timidi viene eccitata dal sentimento dell'innocenza, in questi termini proseguire. ***Il bullino, e la squadra erano la professione di mio fratello, professione liberale, onorata, e*** ***stima-***

stimata. Con questa egli era nella Città delle arti l'ornamento non ultimo delle medesime. Con questa egli ha passata sempre la vita fra gente d'onore, in mezzo alla quale si contrae l'amore delle buone azioni, e s' imbeve l'anima di nobili sentimenti. Con questa insomma egli procacciava una bastevole sussistenza a dieci persone, a se stesso, ad una sorella, alla moglie, e a sette figli, i quali or piangono da dieci mesi il loro padre ramingho, e nulla è mancato per parte vostra, che non vadano limosinando di porta in porta il pane della vergogna, e della miseria. Ecco il mio fratello, ecco l'uomo, che V. E. si affatica di trasformare in un vile assassino. Ah Signor Reggente! Un' uomo vissuto sempre con onoratezza, assassino! Un professore di belle arti, assassino! Un padre di famiglia, un padre di sette figli, assassino! No; viva la virtù, non vi sono che gli assassini, nel cui fracido cuore possa germogliare questo infame sospetto.)

Qui Sua Eccelenza restò alquanto sospesa, e guardava il Mori con ammirazione. Lo Scrivano fremeva, e rivolto al Reggente disse: *Eccellenza ebbene?* e il Reggente anch'esso alzandosi con furia ripetè *bene, bene, bene: Tutto quello, che ha detto è tutta verità; non ha detto cosa, che non sia stata già detta. Non vi passa, che qualche differenza dalle carte all' uccisione.* E di nuovo rivoltosi al Mori gli disse.

Il Reg. Tu però sai dove sta tuo fratello. Dimmelo, e ti fo salvo da questo momento, e ti regalo cent' onze.

Lo Scri. Egli lo sa, Eccellenza, perchè jeri mattina girava molto pei vicoli di S. Matteo, segno sicuro che sta rifugiato in quelle parti. Ma perchè si era accorto d' aver intorno le spie, mai ha voluto entrare nella casa dove sta quel briccone di suo fratello.

Vin. M. Io mi sono separato da Lui alle 22. dell' altro giorno, l'ho cercato la sera affinchè mi somministrasse qualche denaro, perchè volevo cenare, e mi sentiva appetito. Ma tutte le mie ricerche furono vane. Le replicai jeri mattina nelle vicinanze della Locanda, ove soleva sempre girandolare: ma non mi fu possibile dl trovarlo.

Il Reg. Dunque sta ritirato per quelle strade; e tu lo sai, e non vuoi confessarlo.

V. M. Un giorno lo vidi entrare dentro un portone, ma ora non saprei dire qual sia. Vostra Eccellenza faccia far bene delle ricerche per tutti i vicoli da S. Anna di Palazzo fino a S. Matteo, che in qualche casa di quelle puttane lo troverà senza fallo, perchè io l'ho veduto qualche volta bazzicare per quei contorni.

Il Reg. (*allo scrivano*) Voi che ne dite?

Lo Scri. Io ho messe delle spie dappertutto; ma ora farò fare delle più diligenti perquisizioi in casa di certe puttane, le quali so io, che tengono dei nascondigli.

Dopo ciò il Reggente diè ordine al Carcerier Maggiore di tener il Mori in carcere separato da tutti, e che nessuno potesse parlargli, e gli assegnò un carlino il giorno per vitto.

Fu

Fu dunque trasferito in un Camerotto lungo otto passi d'uomo, e sei largo, ma oscuro oscurissimo, e postovi dentro quel disgraziato gli diedero un pane, un poco di formaggio, e un poco di vino. Ivi lo rinserrarono. La mattina gli recavano il suo miserabile vitto, e alle ventiquattro, e alla mezza notte lo visitavano. Dopo il terzo giorno circa le 16. entrò lo scrivano tutto giulivo dicendogli: *D. Vincenzo, buon giorno; Sappiate che abbiamo carcerato il Pasquini, e il Volante. E mio fratello*, dimandò subito il Mori, *l'avete preso? No*, rispose lo scrivano. *Il Volante depone quello che avete deposto voi, ma il Pasquini nega tutto. Sono venuto per scrivere il vostro esame, e quando avrò finito verrete innanzi al Reggente, e pensate a dire questa volta la verità*. Così dicendo si pose a scrivere, e il Mori a ripetere le cose medesime, che aveva già dette al Reggente. Finito questo lo scrivano gli disse.

Lo Scri. Conoscete voi un certo Giuseppe Pacini?

Vin. M. Lo conosco pur troppo, perchè mi va debitore di sessantuno ducati, e mezzo.

Lo Scri. Non mi ha detto nulla di ciò: (*era ben naturale*) ma mi ha parlato molto bene di voi. (*aveva anzi detto, e fatto tutto il possibile per rovinarlo*.)

V. M. E' un miraco'o che una spia suo pari parli bene delle persone.

Lo Scriv. Vi ripeto, che me n'ha detto assai bene. Solo la vostra cognata ne dice assai male con suo marito.

Vin. M. Forse non potrà dirne bene: pazienza.

Questa maldicenza della cognata afflisse il Mori moltissimo, ed accrebbe (dice lo storico) fortemente la sua malinconia.

Ricondotto davanti al Reggente vi trovò il Pasquini.

Il Reg. al Mori) Conosci tu questo?

Vin. M. Eccellenza sì. Egli è quello, che credo dovesse venir con noi per levare le carte a quel Forastiere.

Il Reggente l'interruppe con fierezza, e gli disse: taci. Interrogò poscia il Pasquini, il quale negò tutto, e ripeteva sempre: *non so niente, e poi niente*; se non in quanto confessò di conoscere Benedetto Mori perchè travagliava nello studio del Piranesi suo Principale, per ordine di cui il Pasquini era venuto a Napoli a portargli una cambiale. Al nome di Piranesi Sua Eccellenza tonò queste tremende parole. *Il tuo Cavaliere ha assunta un'impresa assai grande per farsi merito presso la sua Corte. Ma se io l'avessi nelle mani vorrei farlo impiccare in mezzo alla piazza*. Alle quali fanciul'laggini il Pasquini replicò il suo solito *non so niente*.

Arrabbiato il Reggente di non poter trovare il delitto, che pur cercava, e voleva, diè fine minacciando a quell'inutile costituto, e il Mori tornò al suo carcere. Dopo più giorni si vide con sua maraviglia comparire davanti il Pasquini. Furono ambedue mascherati col solito lenzuolo, e portati, e scoperti innanzi a certuni, che lo scrivano chiamò testimonj. Costoro incappati, come i confratelli Sacconi, venendo dimandati se conoscevano quei due detenuti, abbassarono il capo, come fa la statua del Commen-

mendatore quando accetta la cena di D. Giovanni Tenorio, e vennero con quell'atto comico a dire di sì. Toccarono poscia alcune carte, e borbottarono non so quali parole; dopo le quali i Confratelli Sacconi furono licenziati, e il Mori, e il Pasquini ricondotti alla loro prigione.

Così passarono le cose fino a tutta l'ultima Domenica di Carnevale: La sera del Sabbato precedente il Mori ode gente che parla davanti alla porta del suo cammerotto. Accosta l'orecchio, e ascolta distintamente uno che dice. *Il vecchio che non vuol dir niente, andrà in Castello, e questi altri due li spiccieranno subito*. E un altra voce soggiunge: *si metterà un solo cartello avanti palazzo*: e con questo la voce trapassa, e succede un profondo silenzio. Quelle parole fecero fantasticare il povero Mori tutta la notte, e tutta la Domenica. La mattina del Lunedì sente all'improvviso aprire la porta, entra un Carceriere con un Barbiere, e gli dice: *Oggi anderete via di quà*. Gli fu fatta la barba, e sul finire della medesima entrò dentro un altro Carceriere dicendo: *basta così: oggi poi se ne parla*. Ciò fatto chiusero il Mori come prima, e lo lasciarono sbalordito, e confuso. Si pose a pensare al significato di queste parole, e a quelle del Sabbato sera, e a un'altra che il Barbiere gli aveva detta due volte di nascosto all'orecchio, *badate*. E mentre stava sepolto ne' suoi tristi pensieri si spalanca nuovamente la porta. Gli recano da mangiare, non già il solito cibo, ma un piatto ben condito di maccaroni, un ragù, un arrosto, e dell'ottimo vino.

Se questo lauto, ma funesto apparato, e la memoria piena delle misteriose parole lo mettessero in costernazione, il lettore se lo figuri. I maccaroni non trovarono la via di calar nello stomaco, e l'arrosto, e il ragù lo facevano tremare da capo a' piedi. In quell'orribile situazione sente al di fuori un'altra voce che dice con impazienza: *ma quando vengono i preti?* fu risposto: *tra poco*. A queste parole lascia i maccaroni, mette l'occhio a una piccola fessura della porta, e vede avvicinarsi quattro preti vestiti di lungo. A quella vista gli si agghiacciò il sangue nel cuore, e battè forte alla porta. Aprirono, e lo trovarono svenuto, e tutto bagnato del sudore di morte. Ritornato in sentimento aprì gli occhi, e si vide al fianco il suo Carceriere, e il Carcerier Maggiore, che gli dimandarono la cagione di quel deliquio. Il Mori non gliela tacque. Il Carceriere fece un sospiro; guardò il Carcerier Maggiore, e gli parlò piano all'orecchio. Si volse poi a quell'infelice, e gli disse: *state allegro, non abbiate paura*. Gli aprirono la finestra per compassione, e per tutta la mezza giornata gli lasciarono aperta la porta del camerotto con una guardia.

Quì lo storico si diffondeva in una lunga, e biliosa digressione su questo bel modo di atterrire i rei per astringerli a deporre quello, che si vuol che depongano; ma si è stimato meglio il troncarla. Egli scriveva la sua relazione per un solo, che son'io, assai corto d'intendimento, e le sue riflessioni cadevano ben giuste; ma io stampo questa relazione pel pubblico, e un siffatto lettore non ha bisogno del mio storico per capire.

Profittando il Mori della compagnia del suo pietoso custode potè da esso istruirsi di ciò, che significavano quei discorsi, e quei preti, e rincorarsi alquanto, e prender respiro. Il

Il giorno ventesimo quinto della sua prigionia fu portato davanti allo scrivano, che gli lesse il suo costituto. Il Mori per la improvvisa impressione della luce, e dell'aria nulla vedeva, e il capo andava in vertigine. Nondimeno porgeva tutta l'attenzione possibile a quello, che lo scrivano andava leggendo. Il sente dire ad un passo, che si dovevano spartire mille ducati in quattro. Fermatevi, (gridò egli subito) Signor Scrivano. Questo è falso nè io l'ho mai detto.

Lo Scri. Io lo faccio per tuo bene, e per diminuirti la pena.

Vin. M. Vi sono ben obbligato di questa carità, e Dio ve ne rimeriti. Ma io non ho mai detto quello, che avete scritto.

Lo Scri. Ti ha detto però tuo fratello, che saresti stato bene con lui. Dunque, che sorte di bene era questo? Forse bene di febbre? doveva esser bene di denaro.

V. M. Non è vero. Non è questo il senso delle parole di mio fratello, nè io lo voglio sottoscrivere. Egli mi disse, che andando con lui sarei stato bene, intendendo cioè, che avrei avuto da vivere senza stento. Ma mai in eterno mi ha parlato di simili spartizioni.

Lo Scri. Io nol faceva, che per la meglio. Basta: giacchè vuoi il tuo danno, farò come ti pare — E tornò a scrivere; ma non lesse, nè fece leggere quello, che scrisse, perchè il tempo era corto, e la vista del Mori assai confusa, e più confusa ancora la testa. Se poi quel foglio fosse, o no sottoscritto, lo storico dice di non saperlo. Sa bene, che il Mori supplicò lo Scrivano, perchè gli fosse accordato per compassione un poco di lume dalla finestra. Ritornò quindi nel suo camerotto, e vi trovò il Pasquini a cui lo Scrivano: e così? Non vuoi dunque dire la verità?

Pasq. Io non so niente.

Lo Scri. Tu sei una gran bestia...... Ma io ti manderò a S. Elmo, e ti farò morire fra le catene.

Pasq. Io non so niente. Ma se volete usarmi la carità di farmi morire, datemi un Confessore, e poi ammazzatemi, e fate di me quel che vi piace.

Lo Scri. Che Confessore? Tu devi morire come un cane — Così dicendo lo fe strascinare al suo carcere, e diede ordine, che la finestra del Mori fosse tenuta aperta un'ora la mattina, e un'altra il dopo pranzo; ma si badasse bene, che non si affacciasse, e non discorresse con nessuno. Così passarono quarantatre giorni.

Una mattina gli cacciarono in testa il solito lenzuolo, lo portarono in una camera, e gli misero accanto un'altro tutto coperto. Egli si figurava di essere nel Regno delle Visioni. Costui era uno di quelli, che furono ultimamente condannati per delitto di cospirazione. Il Mori non conoscendo chi fosse gli domandò: *dove ci portano?* L'altro credendolo un suo compagno: *a S. Elmo*, rispose, *per essere giustiziati*. La paura del Mori fu inesplicabile, e accresceva il suo terrore la gran moltitudine, che passava di carcerati, tutti accusati di alto delitto. Restò in quella camera, ch'era dei carcerieri, tre giorni; ma sentivasi tanto male, che poteva appena trar fiato. La sera

 del

del terzo giorno venne quel turco dello Scrivano, e ordinò, che il Mori fosse posto dove stava il Pasquini. Il Mori al contrario pregava, che il facesse portare in infermeria, perchè il pover' uomo era veramente ammalato, e tutto pieno di bolle in certe parti inferiori. Ma quel mastino senza pietà gli rispose: e che t'ho da far io? Ho forse da darti i miei C...? Va, cammina dove stà il tuo compagno. - Così fu trasferito in una nera, e fetentissima stanza, anzi in una Cloaca, perchè vi comunicavano tutte le latrine delle prigioni. La puzza toglieva il fiato, e uccideva. Chiunque ha senso in petto di compassione potrà imaginarsi lo stato di quel miserabile, e qual fu la notte, che vi passò. Dopo tre secoli di patimento incredibile si fè giorno alla fine, e per una piccola finestra, che prendeva lume da un'altra camera cominciò a ricevere un poco di luce, e a guardare i carcerati, che passavano, e quelli, che stavano nella sua segreta medesima. Vi vede il povero Pasquini tutto gonfio, e sì malmenato, che appena riconoscevasi. Il Pasquini vede il povero Mori, che sembrava un cadavere. Si avvicinarono, si consolarono l'un l'altro, e veniva meno ad ambedue la parola per la grande prostrazione di forze, e per la paura, che li occupava trovandosi circondati da gente non conosciuta, e ch' erano tutti o ladri, o assassini. Il luogo poi era sì schifoso, ed orribile, e il fetore sì insopportabile, e tante le immondizie, e i pidocchi, e le cimici, che un cane vi sarebbe morto di spasimo, e di melanconia. Con tutto ciò quei due infelici sostenuti dal sentimento della loro innocenza, e dal coraggio, che infonde negli animi la Religione, fortificavano contro tutti i mali lo spirito. E il Mori rivolto al Pasquini: Signor Pietro, gli disse, se noi non facciamo cuore, noi andiamo a morire. Sia fatto il volere di Dio, rispose il Pasquini: Mi affliggo del vostro stato, ma poco, o nulla del mio. La canizie de' miei capelli vi dice abbastanza, che la mia vita in un modo, o nell'altro è al suo fine. Mi trafigge il solo pensiere di morire lontano dal mio paese, e di morire infamato. Del resto sia fatta sempre la volontà di Dio.

Intanto cedendo alla necessità, e vincendo tutti i riguardi cominciarono ad amicarsi, e accomunarsi cogli altri prigionieri, e con quelli particolarmente della camera contigua, a cui dava comunicazione, siccome ho notato, una finestrella. Così trovarono il mezzo di ricevere qualche soccorso. Mandarono dei memoriali per riavere la roba loro, e dopo molte suppliche ottennero finalmente qualche cosa, una camicia da mutarsi dopo cinquantatre giorni. Fecero ancora (poichè la Providenza gliene somministrò la maniera) delle istanze senza fine per esser tolti da quella infernale segreta, e tradotti in altra meno scellerata; ma tutto indarno. Finalmente dopo cinque mesi, e due giorni furono levati da quella grotta, e e trasportati in luogo più salubre, e più commodo.

Fatto Storico della carcerazione di Pietro Pasquini seguita in Napoli il giorno 14. Febraro 1794.

Il giorno medesimo, che successe la carcerazione di Vincenzo Mori

Stava

stava il Pasquini tranquillamente pranzando alla sua locanda; allorchè il Moriconi suo Locandiere gli raccontò che quella stessa mattina era stato arrestato un uomo, che veniva spesso in cerca di Benedetto Mori. V'aggiunse, che tutti quelli, che avevano relazione con questo Mori avrebbero corsa la stessa sorte. Dunque io pure andrò carcerato, disse allora il Pasquini. Sicuramente, rispose il Moriconi, perchè vi sono de' guaj grandi, e credo, che a voi pure ne toccherà. Con tutto questo il Pasquini seguitò a mangiare senza paura, e non si mosse dal suo quartiere, non volendo, nè sapendo persuadersi, che un innocente potesse correre dei pericoli. La mattina del giorno dopo, avendo riflettuto meglio al paese in cui si trovava, si portò di buon' ora alla casa del Vice-Console di Svezia credendolo il Console. Istò per avervi ricovero, ed esibì il passaporto di quella Corte; sulla quale istanza il detto Vice-Console scrisse subito un biglietto al Console M. Andrè interpellando il suo sentimento, e pregandolo di risposta. S. E. rispose, che non conosceva punto il soggetto, e che non voleva in nessun modo intrigarsene. Allora il Vice-Console disse al Pasquini. Io non vi posso tenere: vi prego d'andare pei fatti vostri, e se volete un consiglio, ritiratevi in qualche Convento. Egli dunque vedendo, che il tempo si faceva sempre più torbido si portò al Monastero del Monte Calvario, e trovato un poverello, colla promessa d'una moneta lo spedì al suo Locandiere per pregarlo di portarsi da lui. Costui subito venne, e il Pasquini gli domandò se conosceva in quel Monastero qualche Frate per interessarlo a dargli un asilo. Lasciatevi servire, rispose quel furbo. Vado a parlare ad un mio amico, che conosce molto il Padre Priore, e torno subito. Il Pasquini gli diede un tarì, e lo pregò di portargli un poco di formaggio, e di pane, e un'oncia di tabacco avendo vuota la scatola. Ma il furfante in vece di prestarsi a quell' atto di Carità, sapendo che gli sbirri cercavano quel povero vecchio corse a farne la spia. Intanto il Pasquini, che a tutti gli accidenti della sua vita applicava sempre la cabala del Lotto, di cui, siccome altra volta abbiam detto, era superstizioso, aspettando il formaggio, e il tabacco, e non vedendo più tornare nessuno, andava raccogliendo in sua mente il terno, e la quaderna da tutto quello, che era accaduto, e ne cavava i numeri per la prima estrazione. Stava in Chiesa alla Messa, e Dio volendo punirlo della sua distrazione, gli fece interrompere quelle belle speculazioni da tre Scrivani, e da uno sbirro, che l' arrestarono dentro la Chiesa medesima. Fu fatto chiamare il Superiore, che subito venne, e dimandò, che ordine avevano di carcerarlo in quel luogo. L'ordine del Re, gli risposero. Al nome di Sua Maestà, il Superiore chinò profondamente la testa, e fattosi scrivere negli stessi termini la ricevuta, consegnò il Pasquini agli esecutori, che sopra un calesse lo portarono subito in Vicarìa. Ivi giunti lo consegnarono ai Carcerieri, dicendo loro: *cacciatelo dove è stato levato quell' altro questa mattina*. Gli misero in capo un lenzuolo, e lo portarono nello stesso carcere in cui era stato il Mori la notte antecedente. Nell'entrare in quel luogo veramente di morte gli parve di scendere dentro un sepolcro; gli mancò il cuore, e se la Religio-

ligione nol soccorreva si sarebbe disperato in quel punto. Gli fu recato un tozzo di pane nero come un carbone, e un' acqua niente migliore. Lo spogliarono di tutti i suoi panni, nè gli rimase in dosso che la sola camicia; poi gli legarono con catene di ferro le mani, e i piedi. *Confessa la verità*, gli dicevano i carcerieri; *rivela dove sta Benedetto Mori, e noi ti rendiamo tutto, e non patirai questi tormenti. Fratelli*, rispondeva il Pasquini, *io non so niente; fratelli miei, non so niente*. Lo lasciarono; chiusero la porta, e non tornarono, che verso la mezza notte a fargli le stesse interrogazioni, e a ricevere la stessa risposta. Intanto stimolato dall' appetito, (ricordati, lettore, che il povero vecchio non aveva fatto colazione, e che aspettava ancora il formaggio), egli prese in mano quel pane, e provandosi di mettervi il dente gli cadde per terra, nè potè raccoglierlo, perchè i suoi ferri gl' impedivano di chinarsi, e di moversi.

Il giorno dopo entrò un uomo pietoso (il buon vecchio lo credette un Angelo) che lo sferrò, e gli disse: *se ti dimandano chi t' ha sferrato rispondi che non sai niente*. Il terzo giorno lo portarono col solito ceri-moniale davanti al Reggente, ove trovò lo Scrivano. Il Reggente lo guardò alquanto, e poi disse: *siete voi, eh?* e poi tornò di nuovo a guardarlo in atto di ammirazione. E veramente l' aspetto d' un vecchio di settant'anni, di onesto contegno, di liberale fisonomia, e tutto canuto meritava bene la sua maraviglia: Meritava ancora la sua compassione; ma la pietà non è fatta per le anime dispietate.

Il Reg. Quanto tempo è, che stai in Napoli?

Pasq. Sono quindici giorni.

Il Reg. Che sei venuto a farvi?

Pasq. A portare una cambiale per ordine del mio Principale.

Il Reg. Chi è questo tuo Principale?

Pasq. Il Cavalier Piranesi.

Il Reg. Quant' è che stai con questo Piranesi?

Pasq. Sedici anni.

Il Reg. A chi portavi questa Cambiale?

Pasq. A un certo Benedetto Mori.

Il Reg. Quanto è che questo Mori non l' hai veduto?

Pasq. Due giorni prima del mio arresto --- E nel dire queste parole si vide portare innanzi Vincenzo Mori, col quale seguì il costituto, che narrasi nel fatto storico della sua carcerazione. Sull' articolo del preteso assassinio il Pasquini diede le stesse risposte che il Mori, e poco mancò che sdegnato di sì atroci, e barbare incolpazioni non rispondesse, che gli assassini erano quelli, che interrogavano gl' innocenti. Sul resto, cioè sul sul progetto d' inseguire il B. d' Armfelt, e di levargli le carte negò sempre tutto, e tutte le risposte erano :, *non so niente*.

Non si descrivono i patimenti da lui sofferti nella predetta orribile prigione, in cui lo tennero ventotto giorni sepolto, nè si narrano gli strapazzi consecutivi, perchè non voglio più affliggere il mio lettore già stanco di fremere, e inorridire.